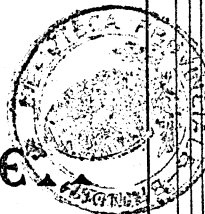


IAPIGIA

ORGANO DELLA
R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE PUGLIE...



... NUOVA SERIE ...



IAPIGIA

ORGANO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PUGLIE

Direttori: LEONARDO D'ADDABO - GENNARO MARIA MONTI

Comitato di Redazione: R. Bartoccini - R. Cotugno - G. Gabrieli
G. Petraglione - V. Ricchioni - G. Serrilli - M. Schipa

M. Gervasio - *Segretario di Redazione*

ANNO VIII

FASC. II

SOMMARIO

| | |
|--|----------|
| F. BABUDRI, <i>Storia e lettere nella sequenza medievale « Inviolata » di Bari</i> | pag. 113 |
| D. VENDOLA, <i>Le Decime ecclesiastiche in Puglia nel sec. XIV</i> | » 137 |
| R. ZAGARIA, <i>Flavio Giugno</i> | » 167 |
| C. LORENZETTI, <i>Francesco Saverio Altamura</i> | » 178 |
| R. COTUGNO, <i>Noterelle al mio libro « Giuseppe Massari » e i suoi tempi</i> | » 224 |
| G. M. MONTI, <i>Di alcuni studi recenti di storia economica e giuridica Pugliese</i> | » 235 |
| ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE | » 247 |

IAPIGIA si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Italia L. 30 - Estero L. 45

Un fascicolo separato L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

I cambi vanno spediti alla « R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie » - Bari (presso il Museo Provinciale).

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Grand'Uff. ALFREDO CRESSATI - Bari

Via dei Caduti Fascisti, 15 - Telef. 13 509 - C. C. Postale 13 835

I manoscritti e le bozze di stampa devono essere indirizzati al prof. **Michele Gervasio**, Museo Provinciale (Ateneo) Bari.

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

Gli abbonati alla Rivista saranno considerati Soci della R. Deputazione di Storia Patria, e avranno diritto di acquistare, con rilevante sconto, le importanti pubblicazioni del nuovo Ente, tutte riguardanti studi, documenti, monografie d'argomento pugliese.

STORIA E LETTERE NELLA SEQUENZA MEDIEVALE « INVIOLATA » DI BARI

Sono ancora moltissimi i suoi problemi storici, artistici e letterari medievali, che Bari attende di vedere indagati dagli studiosi e investigati nei loro valori intellettuali più diversi, non solo a lustro della città, ma anche a veritiero interesse di tutto il complesso culturale europeo delle varie epoche. Questa volta, oggetto di tale indagine e studio è una sequenza medievale, che appartiene alla basilica di S. Nicola, l'uno dei due massimi centri — assieme alla Cattedrale — della cultura barese nel luminoso Medioevo di Puglia.

Fonte barese dell' « Inviolata »

È noto che nell'inventario del tesoro di S. Nicola dell'anno 1362, studiato dal Rogadeo (1) e approfondito, anche per quanto riguarda il materiale diplomatico e bibliografico, oltre che artistico, da Francesco Nitti di Vito (2), è ricordato al n. 90 un « *Lib. 1 ymorum q. i. Conditor Alme syderum et est notatus in primo versu omnium ymorum* » (3).

Questo innario, in 12^o, di 89 carte non numerate, e con gli inni dalle iniziali a colori e la prima strofe a note musicali, richiamò

(1) EUSTACHIO ROGADEO, *Il Tesoro della Regia Chiesa di S. Nicola di Bari*, in *L'Arte*, dir. da Adolfo Venturi, anno V, fasc. IX-X, settembre-ottobre 1902.

(2) FRANCESCO NITTI di VITO, *Il Tesoro di S. Nicola*, Trani, tip. Vecchi, 1903, pp. 30-37.

(3) F. NITTI, *op. cit.*, p. 34.

già l'attenzione di Xavier Barbier de Montault, che lo disse di origine germanica (1); poi ispirò al compianto insigne medievalista dell'Università di Roma, prof. Filippo Ermini, una erudita nota, nella quale veniva posto nel giusto suo rilievo il significato di una sequenza contenutavi, che incomincia con la voce « Inviolata » (2).

L'importanza di tale cimelio innologico sta infatti in due punti specifici: *a*) nella sua antichità; *b*) nel suo contenuto.

In quanto ad antichità, la conclusione è questa: — L'innario è incluso già nell'inventario del 2 maggio 1313, compilato dal Capitolo di S. Nicola, alla morte del primo Tesoriere, il celebre Pietro de Angeriaco (3), per il di lui successore « Rostaynus Candole, archiepiscopus Neopontinus (o: Neopatensis) », che poi doveva essere sospeso dall'Ufficio da re Roberto d'Angiò il 18 giugno 1326. Ma esso è assai più antico, anteriore alla costituzione con cui il 20 luglio 1304 il re Carlo II d'Angiò introduceva nella *sua* « Cappella di S. Nicola » il rito parisiense (4), e anteriore all'istituzione del Tesoro di S. Nicola (15 aprile 1269). Ciò risulta non solo dall'esame paleografico, ma anche perché non vi si contengono gl'inni del Corpus Domini, festa istituita da papa Urbano IV con la Bolla « Traditurus » dell'11 agosto 1264. L'innario è dunque della prima metà del secolo XIII (5).

In quanto al contenuto, i punti peculiari — oltre a quello principalissimo del materiale innografico in sè — sono due:

1) le glosse fattevi da Nicola de Perillo, barese, importantissime per la cultura medievale di Bari (6);

(1) X. BARBIER DE MONTAULT, *L'église royale et collégiale de St. Nicolas, à Bari*, estratto dalla *Revue de l'Art Chrétien*, Paris, 1894, pp. 100-101. Lo stesso autore scrisse un'apposita monografia *L'hymnaire de Bari*, in 8, pp. 16.

(2) FILIPPO ERMINI, *L'innario della Basilica di San Nicola di Bari e un'antica sequenza*, in *Studi Medievali*, Torino, 1933, anno XI, vol. VI, fasc. I, pp. 109-113.

(3) La figura ne è magistralmente delineata, sempre sulla base delle relative pergamene angioine, da FRANCESCO NITTI di VITO, *Introduzione al vol. XIII*, 1936, del *Codice Diplomatico Barese*, pp. XLV-LI.

(4) F. NITTI, *Cod. Dipl. Barese*, XIII, n. 133, pp. 196-201.

(5) Anche il BARBIER DE MONTAULT, *op. cit.*, p. 101, nota: « la fête du Saint-Sacrement ne s'y trouvant pas, il date (cioè l'innario) donc de la première moitié du XIII siècle ».

(6) Oltre alla citata nota critica dell'Ermini, vedasi il mio articolo « *Orme di cultura medievale a Bari: Il glossatore Nicola de Perillo* », in *La Gazzetta del Mezzogiorno*, Bari, 29 marzo 1935.

2) la precitata sequenza mariale « Inviolata », che l'Ermini riportò, non del tutto esattamente, con brevi preziose annotazioni.

Su questa sequenza è necessario ed è utile ritornare, perchè, se le glosse di Nicola de Perillo costituiscono un notevole contributo a dimostrare che a Bari nel Duecento c'era un buon cenacolo di gente colta, la quale alto ne teneva il grado d'intellettualità e il prestigio derivantene, tale sequenza ha tutta una specialissima importanza culturale e storica, assai maggiore di quel che potrebbe nemmeno sembrare. Essa, come verrà qui illustrato, porta Bari entro l'ambito di una peculiare branca della cultura generale europea dell'alto Medioevo: le *sequentiae*.

L'affermazione dunque del dotto Ermini, che « il piccolo innario è doppiamente prezioso, sia per le glosse del solerte annotatore, che per l'antica sequenza che contiene, e può segnalarsi all'attenzione degli studiosi », è giustissima, ed è sprone a rilevare a fondo tutte le ragioni di tale indiscussa preziosità e tutta la significazione storica e letteraria ch'essa riveste per Bari, e per fuori Bari.

Il Testo latino sequenziale di Bari

Trascritta in un foglio di guardia (carticino di quattro pagine) dell'innario — prima del testo innologico, il quale ha inizio quindi con la carta 3 — la sequenza ha dieci linee di scrittura, e precisamente nove versetti — diciamoli impropriamente così — più la voce *permansisti* a sè, come una specie di emistichio conclusivo.

Difatti, davanti al vero codice dell'innario dugentesco venne cucito un foglio piegato, formante quattro pagine. In capo alla prima pagina è trascritto in poche righe un frammento latino, non concluso, perchè finisce con un « *per* ». Nelle due pagine interne si legge, in scrittura della fine del sec. XIII, l'inno di San Nicola « *Exultet aula coelica* », molto opportunamente, perchè in un innario di tutto l'anno era ben a posto anche l'inno del Patrono. La quarta pagina è quella che ci interessa; ed io ringrazio qui vivamente il dotto Prof. Francesco Nitti di Vito, che tanto gentilmente mi fu guida nella sua precisa interpretazione.

Questa pagina, originariamente bianca, servì non solo alla riproduzione del nostro testo sequenziale, ma anche, via via, ad altre note manoscritte. Di sopra, un qualche « cantore » del capitolo nicolaiano tracciò appunti e annotazioni illegibili, che dove-

vano essere stati ad uso del canto della sequenza. Poi in carattere del glossatore Nicola de Perillo si legge: ...*Ave Maria...*, seguita dalla usuale intestazione: *In nomine sancte Trinitatis*. Viene quindi, quasi in mezzo della pagina, la segnatura del de Perillo: *Nicolaus de perillo glossavit hoc in anno secundo III^e indictio-nis Christi Domini bari*: il che si può calcolare avvenuto in un anno fra il 1290 e il 1310. In calce alla pagina la stessa mano del « cantore », di cui sopra, ripeté il nome del glossatore (*Nicolaus de perillo fecit tum... glossavit hunc librum*) e vi aggiunse alcune altre annotazioni indecifrabili.

Risulta pertanto che all'innario, ch'è della prima metà del sec. XIII, un cantore della basilica, pochi anni appresso, aggiunse il carticino, in cui trascrisse l'inno di S. Nicola; più tardi un altro cantore vi trascrisse la sequenza « Inviolata », di vecchia consuetudine bizantino-barese (in voga a Bari già nel secolo VIII); indi Nicola de Perillo, tra la fine del sec. XIII e il principio del secolo XIV, glossò l'innario, con scrittura che è assai migliore e più accurata di quella della sequenza; e finalmente un terzo cantore, posteriore al de Perillo, vi segnò annotazioni di canto e la riconferma del lavoro compiuto dal glossatore.

Nella metà superiore della pagina si legge la sequenza:

1. *Inviolata intacta (1) et casta es maria
que es effecta fulgida Regis porta
o mater alma Christi carissima,
suscipe pia laudum preconia*
5. *nostra ut pura pectora sint et corpora
que nunc flagitant devota corda et ora
tu da perprecata dulcissima
nobis concedas veniam per secula
o benigna o benigna que sola inviolata*
10. *permansisti*

Si vede subito, trattarsi di una di quelle quasi antifone declamatorie di sicura origine monastica, le quali ebbero più nomi. Furono dette « prosae », « tropi », « inni idiotici » (cioè « inni propri, peculiari, speciali », dal greco *ἰδιος*, donde il neutro *ἰδιον*, pari al

(1) Non Nicola de Perillo, ma un « cantore » della basilica barese vi segna la glossa *non tacta*.

latino « proprium », distinto in « proprium de tempore », « proprium sanctorum » e via dicendo, e che si ripete nel titolo delle raccolte di preghiere bizantine *ὠρολογιδιον*, vale a dire « proprium horarum »), « psallendae » (« psallentia », donde il termine italiano « sallende », ch'erano antifone processionali, come ad esempio il celebre ritmo eucaristico in sette versetti « O Sacrum Convivium »), ma più comunemente « sequentiae ». Come d'uso, è in essa un ritmo irregolare, quasi scadente, in un andamento che si direbbe pedestre, ma v'è insieme un tono di enfasi assai sentita, prodotta, come in tutte le sequenze, da vera effervescenza d'animo. Si sarebbe tentati di riscontrarvi una specie di monolassa, trasportata dal genere epico al genere lirico liturgico e dalla forma metrica decasillaba o endecasillaba rimata sillabicamente alla forma di verso libero rimato vocalmente (1).

Questa è nel suo primo aspetto la sequenza barese « Inviolata ».

Il testo, diffuso anche fuori di Bari in altre versioni, fece parte, con il tempo, delle cinque sequenze mariane, che il papa s. Pio V passò nel 1580 dal graduale della messa alla recita — in fine — del breviario, o meglio delle diverse parti conclusive del breviario. Quattro si mantennero nel rito romano, distribuite secondo i vari cicli dell'anno ecclesiastico, mentre la « Inviolata » rimase soltanto nel rito ambrosiano (2).

Ma tali elette, e ben più numerose composizioni, cui l'« Inviolata » barese appartiene, ebbero una specifica funzione lirica e musicale nel graduale della messa, dopo l'epistola, funzione che sarà qui tosto necessariamente chiarita.

(1) Vedasi GIULIO BERTONI, *La lassa epica*, in *Archivum Romanicum*, XVII (1933), pp. 308 e segg.

(2) Com'è noto, esse sono: *Ave, Regina coelorum*, dalla Festa della Presentazione di M. V. al Tempio (2 febbraio) al Giovedì Santo escl. nel rito romano — dalla Natività di M. V. (8 settembre) al Natale nel rito ambrosiano; *Alma Redemptoris mater*, dal sabato anteriore all'Avvento alla Purificazione di M. V. (2 febbraio) nel rito romano — da Natale alla Quaresima, esclusa, nel rito ambrosiano; *Salve Regina*, attribuita a S. Bernardo († 20 ag. 1153), a Hermann lo Zoppo (Ermanno Contratto) di Vöringen (o Reichenau, † 24 sett. 1054) e ad altri ancora, con varianti introdotte nel 1625, dalla Domenica della SS. Trinità all'Avvento nel rito romano — dalla Quaresima a Pasqua, nel rito ambrosiano, sin dal secolo XIV; *Regina coeli*, dal Sabato Santo a tutta l'ottava di Pentecoste, in entrambi i riti; *Inviolata*, solo nel rito ambrosiano, dall'ottava di Pentecoste (SS. Trinità) alla Natività di M. V. (8 settembre), come risulta da un salterio milanese del 1555, che la raccolse da un'epoca anteriore.

Carattere liturgico bizantino dell' « Inviolata » barese

Occorre dir subito, che la sequenza « Inviolata » forma un elemento letterario, per il quale Bari si connette a due lontane non isocrone, ma tuttavia parallele correnti liturgiche europee. l'una più antica, eucologica, orientale, del rito bizantino (dal secolo VI in poi), l'altra più recente, innologica, occidentale, di Francia, di Svizzera, di Germania, e posteriormente del Nord di Italia (dalla fine del sec. IX in poi). A distanza così forte di tempo, queste due correnti s'incontrarono in un unico fine: dare posto nel canto chiesastico a una declamazione musicale sillabica, con notazione neumatica, giusta il sentimento espresso dalle parole, da sostituirsi alle fiorettature di melismi lunghissimi, difficili, non sempre gradevoli, insistenti sull'unica vocale d'una sillaba, e specialmente sull'*a* finale dell'alleluja, che appunto nel graduale della messa precedevano il canto del vangelo. In Oriente tali sostituzioni furono invocazioni non ritmiche: in Occidente furono veri componimenti, passati dal liberismo al ritmo e poi alla prosodia.

A entrambe queste correnti si allaccia l' « Inviolata » di Bari e vedremo che viene a trovarvisi, come tratto d'unione fra Occidente e Oriente. Tale distinzione specialissima della sequenza barese, nel quadro delle *εὐχαῖαι* medievali bizantine e contemporaneamente nel quadro delle « *sequentiae* » medievali centro-europee, meglio si rileva confrontando la versione bizantino-latina barese con i testi latini d'altre fonti, divulgati fuori di Puglia (1).

Il testo ambrosiano dell'« Inviolata » suona così:

*Inviolata, integra, et casta es, Maria,
 Quae es effecta fulgida coeli porta.
 O Mater alma Christi, carissima,
 Suscipe pia laudum praeconia.
 Nostra ut pura pectora sint et corpora
 Te nunc flagitant devota corda et ora.
 Tua per precata dulcissima
 Nobis concedas veniam per saecula,
 O benigna, o Regina, o Maria,
 Quae sola inviolata permansisti.*

(1) Senza contare i numerosi manoscritti, che datano dal secolo XI, recanti, sotto il titolo *De Sancta Maria*, la sequenza ridotta in versetti quasi ritmicamente regolari, fonti precipue sono A. DANIEL, *Thesaurus hymnologicus*, Halis, 1841, II, 526, e Lipsiae, 1845, ed. J. T. Loeschke, 326, XIII, che cita le

| TESTO BARESE | TESTO AMBROSIANO | ALTRI TESTI MEDIEVALI |
|---|---------------------------------|---------------------------------|
| v. 1 - ...Intacta... | ...integra... | ...integra... |
| v. 2 - ...fulgida Regis porta | ...fulgida coeli porta | ...fulgida coeli porta |
| v. 6 - quae nunc... | te nunc... | quae nunc... |
| v. 7 - tu da perprecata dulcissima... | tua per precata dulcissima... | tua per precata dulcissima |
| v. 9 - o benigna, o benigna, que sola inviolata | o benigna, o Regina, o Maria | o benigna, o Regina, o Maria |
| v. 10 - permansisti | quae sola inviolata permansisti | quae sola inviolata permansisti |

Queste varianti, che appaiono chiare seguendo i testi da me dati, nella nota a p. 118 per il rito ambrosiano, e nella nota qui in calce per gli altri testi latini, riportati dal Daniel e dal Mone, vanno ben considerate. Inoltre nei versi c'è una forte differenza di costruzione sintattica, dipendente dallo spirito che influi sulle tre classi di dizioni. Costruendo i testi a pura prosa, e tenuto conto dell'interpunzione ch'essi non sempre presentano, si ottengono le seguenti non trascurabili variazioni di sintassi, indici della psicologia diversa dei testi stessi.

Testo ambrosiano. — È il maggiormente frazionato e quindi più evidentemente « occidentale ». a) L'interiezione dei vv. 1-2 è trattata come introduzione a sè. Poi il testo si fraziona in tre membri

sequenze *De Beata Virgine* delle celebri *Heures à l'usage de Lengres*; e F. J. MONE, *Lateinische Hymnen des Mittelalters*, Freiburg i. Breisgau, 1854, II, 435.

Ne risulta questa versione:

*Inviolata, integra et casta es, Maria,
 Quae es effecta fulgida coeli porta:
 O mater alma Christi carissima,
 Suscipe pia laudum praeconia,
 Nostra ut pura pectora sint et corpora.
 Quae nunc flagitant devota corda et ora
 Tua per precata dulcisona
 Nobis concedas veniam per saecula,
 O benigna, o regina, o Maria,
 Quae sola inviolata permansisti.*

distinti: *b)* vv. 3-4: una seconda esclamazione a sè stante; *c)* vv. 5-6: una prima proposizione indipendente; *d)* vv. 7-10: una seconda proposizione principale.

a) vv. 1-2: *Inviolata, integra, et casta es, Maria, quae es effecta fulgida coeli porta!* – vv. 3-4: *O alma mater Christi, carissima, suscipe pia praeconia laudum!* – vv. 5-6: *Devota cōrda et ora te nunc flagitant, ut nostra pectora et corpora sint pura.* – vv. 7-10: *Concedas nobis veniam per saecula, per tua peccata dulcissima etc.*

Altri testi medievali latini. — Il frazionamento è meno forte, *a)* Il vocativo dei vv. 1-2 è congiunto con la prima proposizione (vv. 3-5); *b)* segue una seconda proposizione indipendente, quale corpo principale del componimento (vv. 6-10).

a) vv. 1-5: *Inviolata, integra et casta es, Maria, quae es effecta fulgida coeli porta; o alma carissima mater Christi, suscipe pia praeconia laudum, ut nostra pectora et corpora sint pura.* – vv. 6-10: *Quae (= et ista) (nostra) devota corda et ora nunc flagitant (ut tu) per tua peccata dulcissima concedas veniam per saecula etc.*

Testo barese. — Dall'invocazione iniziale, è tutto un solo periodo, non frazionato in proposizioni principali, con un andamento periodale sintattico unitario, di bizantina solennità, per cui presenta un tipo di originalità, non mantenuta negli altri testi.

vv. 1-2: *Inviolata, intacta et casta es, Maria, quae es effecta fulgida Regis porta;* (vv. 3-4) *o alma mater Christi carissima, suscipe pia praeconia laudum,* (v. 5) *ut nostra pectora et corpora sint pura:* (vv. 6-10) *quae nunc – devota corda et ora – flagitant, (tu), superprecata, dulcissima, da (ut) nobis concedas veniam per saecula etc.*

L'unità affettiva del testo barese è del tutto rispondente all'andatura delle analoghe composizioni sequenziali bizantine.

Oltre alla configurazione grammaticale, c'è infatti nel testo barese lo *spirito* della preghiera bizantina, sintatticamente meglio espresso. A differenza della preghiera occidentale, la quale deriva da « stati d'animo, nettamente percepiti ed espressi con potenza, esattezza e varietà infinita », oppure « da un *discursus* mentale, ch'è lo sviluppo logico e teologico d'una verità dogmatica », le preghiere bizantine sorgono invece « regolarmente da una *commozione*, ora depressione ora esaltazione, del sentimento o della fantasia », commozione « che si esprime, non analizzandosi, ma ripetendo uno, due, tre temi, cento temi, ch'è son quasi per intero

epiteti o implorazioni»: è insomma una preghiera intima dolcissima, che « non indaga, non pensa, ma si effonde, torna su se stessa, di nuovo torna ad effondersi, e così via, con piccole variazioni, come il motivo d'una sinfonia ».

Ho voluto riportare fra virgolette le definizioni, che il dotto D. Giuseppe de Luca dà della prece bizantina, recensendo nell'« Osservatore Romano » dell'11 marzo 1937, l'edizione dell'« Horologhion », fatta dai monaci della celebre badia di Grottaferrata nel 1935. Chi bene segue l'« Inviolata » barese, vedrà che tali definizioni vi si applicano alla perfezione, mentre le altre versioni sono già, almeno nella composizione sintattica, « occidentalizzate ».

Ma anche a prescindere dalle diversità sintattiche esaminate, (che stanno a favore della grecità del testo barese), risulta dal raffronto dei testi, che ci sono fra essi identità e diversità.

La identità è una sola, ed è di carattere prettamente occidentale. Infatti v'è serbata la rima vocalica (non sillabica) sulla finale a (1), geminazione derivante appunto dalla ricordata desinenza finale del tropo dell'alleluja, sulla quale si sviluppavano i consaputi melismi del canto. Senza contare gli altri, si ripassino i primi tre versetti:

*inviolata intacta et casta es, Maria,
quae es effecta fulgida Regis porta:
o mater alma Christi carissima*

Questa rima vocalica, fatto ritmico rispondente all'epoca, era meglio evidente nella liturgia parigina, perchè ivi, anche allora come oggi, si pronunciava il latino alla francese: « inviolatà intactà et castà es Marià », e via di sèguito.

Le differenze invece sono parecchie e tutte di carattere orientale bizantino. Ed è ben qui che meglio emerge lo stampo ori-

(1) La rima vocalica in *a*, in onore della Madonna, è una particolarità medievale abbastanza frequente. Ad esempio nella « prosa liturgiae parisiensis antiquae » *Angelus ad Virginem* (che si legge in un messale di Cluny del 1523) alla strofe terza: *gratia, omnia, pura, potentia*, con altre simili intermitenti; nell'« hymnus liturgiae parisiensis antiquae » *Ave Verbi Dei parens*, strofe V e VI: *stella, Maria, cella, flamma, amicta, stellula, praelecta, fulgida*; nella *Nostra Domina* di Monserrato, strofe IV e VII: *parvula, macula, secula, miracula* (con assonanze musicali) *puerpera, detera, aethera, viscera* (anche qui con andamento di musicale assonanza).

ginario bizantino dell' « Inviolata » barese; su' cui punti, non solo sentimentali, ma anche linguistici (ancorchè la versione sia latina) occorre soffermarsi.

Ho voluto sottoporre il testo barese all'erudito giudizio dei monaci della Badia di Grottaferrata, per accertare quale sia stato il contributo datovi dalla letteratura sacra bizantina. Dalla risposta cortesemente avuta il 30 marzo XV da quel Bibliotecario, il dotto Jeromonaco Nilo Borgia, risultano due fatti precisi e decisivi:

1.) Nulla c'è da rintracciare — in genere — nei testi bizantini, che alluda anche lontanamente alla « composizione » di sequenze complete, libere o ritmiche, nel senso occidentale della parola, perchè « tale genere di inni non è conosciuto nella liturgia bizantina », per cui « la forma poetica classica (sempre nel campo sequenziale) non comparisce mai nell'innologia ecclesiastica bizantina ».

2.) Invece « titoli, frasi, espressioni consimili » a quelle che si riscontrano nel testo barese dell' « Inviolata », e che non si hanno negli analoghi testi latini medievali d'altri paesi, nella liturgia bizantina « *se ne hanno senza fine* ».

Con ciò è convalidato in pieno il mio pensiero, che cioè il testo dell' « Inviolata »; noto a Bari, come s'è detto, già nel secolo VIII, all'alba precorritrice delle correnti sequenziali latine d'Occidente, fu elaborato a Bari stessa in riflesso a termini, titoli, invocazioni, frasi e locuzioni bizantine, uditi, seguiti e appresi — come vedremo subito — in chiese baresi officiate per secoli da clero bizantino. Infatti:

Nel verso 1. il testo barese, anzichè « integra », chiama la Vergine « intacta », voce che meglio rende l'aggettivo bizantino *ἀκέραια*, come pure gli altri due appellativi di *ἄθικτος* e *ἀδωροδοκῆτη*, il quale ultimo, all'integrità verginale corporea, aggiunge anche il senso di « intangibilità sacra ».

Nel verso 2. la frase « fulgida Regis porta » corrisponde perfettamente alla frase bizantina *πύλη τοῦ βασιλείως ἢ πάμρωτος*. L'altra di « coeli porta », comune negli altri testi latini occidentali dell' « Inviolata », è un riflesso del quarto verso della prima strofe dell' « Ave Maris Stella », attribuito già a Venanzio Fortunato (sec. VII). La frase di Bari si sposta da quella dell'Occidente e si adegua allo spirito « regale » della preghiera bizantina, che tradizionalmente tiene dinanzi a sè « l'impero », come « tipo » della Chiesa in terra e del *reame* di Dio, degli Angeli e dei Santi in cielo: la *ἅγια βασιλεια*.

Nel verso 7., mentre le altre versioni hanno la frase « per precata », cioè « per le tue preghiere, per la tua intercessione » (dove il plurale neutro « precata » è impropriamente usato, per il pl. « precatus » della IV decl. di Stazio, perchè tale vocabolo non c'è nel latino medievale, nonchè nel classico), il testo barese ha invece il participio passato passivo femminile « perprecata », riferito alla Vergine, cioè *assai pregata, supplicatissima*. La forma verbale *precare* (attivo) anzichè *precari* (deponente), fu usata nel Medioevo (vedansi *Ducange*, VI, 479, e *Forcellini*, III, 852). Ma questo rafforzativo *per* (perprecata), oltre che corrispondere a un uso latino di superlativo aggettivale (perbrevis, permagnus, perdoctus, percautus, e via dicendo) e meno frequentemente nei verbi (pèrcolo, percognosco, perdoleo, e tant'altri), in greco è frequentissimo, sì nel classico che nel bizantino. Sono più di 300 le voci che in questo senso si riscontrano iniziate da un ὑπέρ. Il « perprecata » corrisponderebbe a un ὑπερευχθείς.

C'è poi la costruzione *tu da... concedas* (vv. 7-8), per un *fac ut concedas*, del tutto bizantina ἐν δίδους ἐγγχωρῆς, per cui il latino del testo barese non è una semplice tautologia, ma una proiezione della costruzione sintattica bizantina, a Bari udita e appresa.

Al verso 8. va notato, che l'Ermini vi lesse « concedas regno admitti per saecula », anzichè « veniam », per cui si ritornerebbe alla βασιλεια più su ricordata e alla frase ποίησον ἡμᾶς βασιλειαν εἰσελθεῖν.

Il verso 9 ha l'anafora invocativa grecissima « o benigna, o benigna », dal bizantino ὦ εὐμενής, ὦ εὐμενής, una delle tantissime iterazioni, che testimoniano dello spirito contemplativo mistico greco, differente del tutto dalla mistica occidentale. È lo spirito dell'eletto monachismo greco, il quale nella liturgia bizantina portò una forte percentuale di contributo. Negli altri testi latini si legge « o benigna, o regina, o Maria ». Il testo barese, sulla falsariga del bizantino, non ripete il concetto « regale » di « o regina », perchè lo ha già espresso in quel suo « regis porta », e neanche il nome « Maria », perchè gli basta di averlo pronunciato nel primo verso: ripete invece attributi di affetto.

C'è infine, in calce all'antifona sequenziale barese il verbo « permansisti » a sè, formante, a differenza degli altri testi occidentali, un versetto ritmico conclusivo — come già accennato —. Ma esso è di sapore bizantino, perchè anche nei testi di tale liturgia si conservarono tali conclusioni finali, che ricordano quasi l'adonio classico dei canti lesbici, delle saffiche e di parecchi metri alessandrini.

Tutto sommato, non può far meraviglia, che l'Ermini affermi, che « la sequenza di Bari apparisce quasi sicuramente la traduzione da un testo greco ». Abbiamo visto che ciò non è, ma ben è una versione, in cui le orme bizantine sono molto e felicemente evidenti (1).

E chi potrebbe apoditticamente escludere, che gli altri testi occidentali dell' « Inviolata » non si sieno esemplati — e forse di preferenza — sulla dizione greco-latina di Bari?

Certo è che l'ammanuense barese, il quale in Bari trascrisse l' « Inviolata » nell'innario dugentesco angioino (angioino almeno per derivazione di dono), lo fece sotto l'impressione di averne imparato il testo dalla tradizione locale che ne riportava impressi, sino alla più luminosa evidenza, gl'influssi d'una speciale dicitura bizantina.

Ambiente chiesiastico bizantino a Bari

Tutto ciò era possibile a Bari, perchè la città poteva e doveva risentire l'influsso rituale bizantino assai più e assai prima che altre terre d'Occidente. Cinque ne sono i motivi: 1) per la sua maggiore vicinanza geografica al Levante greco, sì europeo che asiatico; 2) per l'antichissima consuetudine di commerci, di navigazione e di traffici con la Grecia e con tutte le città rivierasche levantine; 3) per la secolare dominazione bizantina, che indubbiamente esercitò, come risulta dalle centinaia di preziose pergamene costituenti il *Codice Diplomatico Barese*, un'influenza sulle costumanze, sull'onomastica e sulla parlata medievale, anche latina, di Bari; 4) per l'influsso subito da parte del monachismo bizantino, e precisamente di quei magnifici contemplativi basiliani, sui quali la bibliografia è molto copiosa, e che furono anche in Puglia santi, poeti e pittori; 5) per l'esistenza d'un clero greco e d'una liturgia greca, donde Bari latina molto assorbì, volgendone i testi in latino, e molti elementi trasse per la sua cultura religiosa e civile (2).

(1) Anche nelle preghiere popolari greco-salentine è continuata la forma commossa della euché bizantina. Vedansi le due strofette « I Maria » in *Domenico Tondi*, *Glossa, la lingua greca del Salento* (Noci, Arti Grafiche Alberto Cressati, 1935), p. 170.

(2) Non esula di certo da tutta questa fiorita grecità la bella iscrizione greca della Cattedrale da me già studiata: F. BABUDRI, *Di una singolare iscri-*

La concomitanza di queste ragioni specifiche deve spiegarci, fra altro, anche l'antica adesione di Bari all'indirizzo eucologico bizantino, di cui l'« Inviolata » è una prova rispettabilissima.

Mi si permetta di ricordare, che a Bari la chiesa « sancti Nicolai supra portam veterem » era officiata da clero greco. Nel 1192 re Tancredi le confermava i privilegi ottenuti da Roberto Guiscardo e da suo figlio Ruggero duca, dicendo, fra altro, « ut ecclesia ipsa sancti Nycolai *grecorum* de Baro sicut consuevit semper a grecis sacerdotibus gubernetur » (1). Il che vuol dire che un clero greco, familiarizzante con il clero latino, esisteva a Bari da lunghissimo tempo, anzi da secoli.

Passando al periodo svevo, ci si incontra nell'ampia conferma di diritti concessa dall'imperatrice Costanza, nel novembre 1195 a Palermo, all'arcivescovo di Bari Doferio, in cui si dichiara « clericos quoque barensis parrochie, *tam grecos quam latinos*, ab angariis et aliis serviciis, liberos esse volumus, et tocius exactionis curie vel baronum nostrorum expertes » (2). Nella composizione della controversia fra Doferio arcivescovo di Bari e gli aventi diritto sulla « ecclesia S. Nicolai de grecis supra portam veterem » di Bari, dell'aprile 1202, l'esistenza d'un clero greco continua. Vi si ricorda anche un « grecus clericus » Nycolaus, consanguineus d'un prete Eugenio, della Basilica « sancti Nycolai Maioris » (3), per cui è chiaro, che quel prete *greco* Nycolaus era barese. Nella severa bolla di papa Gregorio IX, mandata all'arcivescovo di Bari Marino il 20 febbraio 1232, sulla difformità del rito del battesimo continuata dai preti greci, che perciò erano stati scomunicati, si ricava, che in tutta la Puglia e in tutto il Regno di Sicilia, quindi anche a Bari, officiava fin oltre la metà del secolo XIII un clero greco, senza contare i preti greci di Turri e d'altri siti di Terra di Bari (4).

È logico però, che tale clero usasse libri liturgici propri, i cui testi non potevano non essere sentiti dai fedeli e dalle persone colte, dato che un nucleo di fedeli assistenti al rito bizantino ci

zione greca nella Cattedrale di Bari, in *Iapigia*, anno VII (Bari, 1936, nuova serie), fasc. II, pp. 127-146.

(1) F. NITTI, *Cod. Dipl. Barese*, I, n. 63, p. 121.

(2) F. NITTI, *Cod. Dipl. Barese*, I, n. 65, pp. 127-128.

(3) F. NITTI, *Cod. Dipl. Barese*, I, n. 72, pp. 138-141.

(4) F. NITTI, *Cod. Dipl. Barese*, I, n. 95, p. 177.

doveva pur essere a Bari, chè altrimenti, in tesi generale, quel clero non avrebbe avuto ragione di esistere. Ne è documento la forte quantità di termini liturgici bizantini, passati a Bari nel latino (1). Magnifico il lotto di voci liturgiche speciali, che si incontra nella consegna fatta dal grande arcivescovo di Bari Bisanzio nel febbraio del 1032 al regime dei monaci greci Pietro e Gregorio, venuti da Turri, della chiesa edificata fuori le mura di Bari da Pottho, protonotario e catapano, in onore di S. Maria Nea, S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista (2). Vi si leggono termini di segnalato valore storico e letterario.

Oltre al titolo di « basilicon clericus », c'è un elenco di libri liturgici, introdotti a Bari dai due preti greci: un « codex apostòlo », cioè il « liber apostolorum » e precisamente « delle epistole » τὸ ἀποστόλων βιβλίον; il « codex mineo », cioè il « codex menaios », dai *μνηαῖα*, contenenti le collezioni di notizie agiografiche, tolte dai sinassari o vite dei Santi; i dodici volumi, uno per ogni mese, con gli elenchi completi dei Santi, come nel martirologio romano, cui giorno per giorno si officiava; il « chiro cathismatari » o « istichiro cathismatari », di cui il Nitti dice: « io credo che qui trattisi di falsa trascrizione dal greco nel latino e che la vera forma sia, gli stichi to(n) cathismàton, οἱ στίχοι τῶν καθισμάτων, in cui gli στίχοι sono i versi dei salmi e i καθίσματα le divisioni del salterio davidico » (3); l' « anastasimu », cioè il « liber dominicalis », da ἀναστάσιμον, dato che gli uffici eran distribuiti in due classi, dominicali e feriali; l' « octayco », da ὀκτώηκος, « libro — dice il Nitti — che contiene gli otto toni composti da S. Giovanni Damasceno, in cui si trovano gl'inni ecclesiastici, divisi secondo i toni, in cui si cantano » (4), o meglio quel βιβλος τῶν ὀκτῶ ἡχῶν, esistito già al tempo di Severo Antiocheno (512-519), di cui il grande Damasceno (+ 749) fu il riformatore, con uno slancio di fantasia e un calore di sentimento, i quali, armonizzando il principio della prosodia con quello della ritmica accentuativa, perfezionarono il lavoro di Cosma

(1) Vedasi il pregevolissimo *Glossario delle voci basso-latine e bassogreche* dello stesso prof. FRANCESCO NITTI, aggiunto al vol. I del *Cod. Dipl. Barese*, pp. 233-240. Si terrà poi calcolo anche di altre risultanze emergenti dalla celeberrima *liturgia bizantina*.

(2) F. NITTI, *Cod. Dipl. Barese*, I, n. 18, pp. 31-32.

(3) F. NITTI, *Glossario* cit., p. 236.

(4) F. NITTI, *Glossario* cit., p. 237.

il Melode, insigne maestro della poesia liturgica bizantina; l'« efo-
logio », erratamente per « euchologium », da *εὐχολόγιον*, in slavo
« trebnik », libro rituale di preghiere varie, talora diverso, talora
pari al « leitourgikón » o « hieratikón » (in slavo « sluzbenik »),
contenente le tre grandi liturgie di S. Basilio, di S. Giovanni Cri-
stostomo e della Madonna, i pontificali, il cerimoniale per il ma-
trimonio e per il battesimo, le diverse benedizioni (tempeste, malati,
ossessi, e via dicendo), le acoluthie dei defunti e le preci del
mattino e della sera; il « codex viblion » da *βιβλίον*, voce che io
interpreto per un collettivo, raggruppante tutti gli altri libri e
« libretti » (« biblia ») liturgici bizantini usuali, come il « typikon »
(ordo perpetuus), l'« evangelion », il « psalterion », l'« horologion »
(ufficio ordinario), il « triodion » (per la Quaresima), il « penteko-
starion » (per il tempo da Pasqua a Pentecoste), gli *ἀναβάθμοι*,
graduali e sequenziari.

Ma oltre a questi importantissimi libri, la cui luce non poteva
non proiettarsi sulla liturgia latina barese, i due preti greci si
portavano a Bari, come curiosamente dice la pergamena dell'arci-
vescovo Bisanzio, la « paratura de presbiter ». E qui un'altra serie
di termini greci voltati in un latino speciale: « calima » da *κάλυμμα*,
velo che copre il calice della messa; « condaky » (condacarium),
κοντάκιον, piccolo bastone sostenente una membrana, con su scritte
la preghiera, che i preti dovevano recitare, e con i nomi di coloro,
per i quali dovevano pregare, per cui nella pergamena dell'agosto
1017 Grisomila f. Lonari e vedova di Gilio f. Grimaldi disponeva,
che il suo nome e quello del suocero fossero iscritti « in ipso
condaci » dell'abbazia greca di Turri (1); « condaky peritis (sic!)
liturgia », *κόνδακωσ περι τῆς λειτουργίας*, altro libro liturgico musicato;
« stichari » da *στοιχάριον*, camice; « pitrachili » da *ἐπιτραχήλιον*, stola;
« irari » da *ὠράριον*, stolone del diacono; « filone » da *φελόνιον*, pia-
neta; « ycratica » da *ιερός κρατήρ*, calice; « disco » da (*ἄγιος*) *δίσκος*,
patena; « lonchi » da (*ἄγια*) *λογχη*, lancetta, con cui il sacerdote
tagliava il pane sacro; « lavidia » da *λαβίς*, cucchiaino, di cui il
prete si serviva per dispensare la Comunione; « thimiatum » da
θυμιατόν, turibolo.

Sulla base di questi storici elementi, è lecitissimo e plausibi-
lissimo formarsi il quadro d'un ambiente liturgico bizantino, cui i
baresì, prima dell'arrivo delle ossa di S. Nicola (dunque prima

(1) F. NITTI, *Cod. Dipl. Barese*, I, n. 9, pp. 15-17.

del 1087), assistettero entro le mura della loro città. Nè è a crederci, che ciò avvenisse appena dal 1032, anno della pergamena qui esaminata. È fuori di dubbio, che i baresi udirono quindi le esecuzioni del *σύντομον μέλος*, canto sillabico neumatico, derivato dai canti dell'antica scuola del meraviglioso Romano Siriaco («kontàkia») e poggiato sulle composizioni poetiche, dette di poi in Occidente sequenze. Questo movimento euchologico bizantino i baresi — popolo, chierici e tecnici — oltre a tutto il resto dell'analoga liturgia greca, lo sentirono in profondità e in continuità per parecchi secoli.

Attraverso questo tramite le lodi alla Madre di Dio Maria — la *μητήρ θεοῦ*, ovvero *μητήρ θεῖα*, (dove in Puglia il popolo trasse il simpatico toponimo ecclesiastico mariano di «Metizzia»), titoli entrambi carissimi tanto all'Occidente quanto all'Oriente, ma in Oriente con più effusione esaltati in appositi capitoli dell'«euchológion», del «leitourgikón» e del «hieratikón», dovettero suscitare una particolare attenzione per le composizioni poetiche e melodiche dei gradualis baresi. Il testo latino, ma essenzialmente greco nel suo spirito, dell'«Inviolata» ne è una testimonianza; e si può essere certi, che se avessimo la fortuna di possedere libri liturgici baresi in latino, anteriori all'innario angioino, vedremmo segnate altre sequenze mariane latine con frasi dello stesso carattere bizantino, che il «cantore» della fine del Duecento segnò nel predetto innario con la nostra «Inviolata».

Purtroppo non si hanno poi elementi diplomatici per affermare nella musica quanto nella parte letteraria costituisce invece un fatto di assoluta realtà. Non si hanno cioè dati per caratterizzare, se non per logiche probabilità generali, il canto greco a Bari — e quindi il suo riverbero sul canto dell'«Inviolata» e d'altre sequenze — prima che si avessero musicalmente i nuovi passi compiuti nella musica bizantina dai *μελουργοί* e dai *μαίετορες*, sorvenuti dopo il secolo XIII. Infatti è appena nei secoli XIII (alla fine) e XIV, che, prima inizialmente, poi più decisamente, la nuova scuola musicale bizantina si volse dalla forma neumatica alla forma melismatica, cioè all'*ἄργον μέλος*, «canto colorito», con elementi estranei via via sovrappostisi (arabi, turchi, bulgari, persiani, franchi e *latini*). I melismi occidentali latini vi avevano fatto presa, quando in Occidente erano già in decadenza.

Quindi il rito bizantino — letterario e musicale — che proiettò sull'«Inviolata» barese le sue primitive e migliori influenze, è di gran lunga anteriore al secolo XIII.

**L'« Inviolata » barese eco d'unione
tra indirizzo sequenziale bizantino e notkeriano**

Ma c'è un'altra considerazione storica e letteraria, che va notata in relazione con la sequenza di Bari.

L'Ermini, dopo di aver detto che l'« Inviolata » nel testo barese « si mostra *nella redazione primitiva e originaria* », aggiunge: « e ciò che più importa è che conserva *il tipo preciso e genuino delle antiche* sequenze sangallensi, quali uscirono dalla penna di Notkero il Balbulo e dei Notkeriani » (1).

Se così è (com'è di fatto), v'è forse contraddizione di termini e di cose? L'« Inviolata » barese è greca o notkeriana? è orientale o è occidentale? Nessuna antitesi in questi due termini, perchè essa, influenzata dall'indirizzo sentimentale dell'euchologia orientale greca, anteriore al notkeriano, si inserisce per forma e tipo, armonicamente, e con maggior autorità ancora, nell'indirizzo dell'innologia allelujatica occidentale iniziatosi nel sec. IX e all'alba del sec. X con Notkero, e quindi accentuatosi meglio di poi con i Notkeriani. E se la Cattedrale barese al movimento sequenziale aveva aderito assai prima, sotto l'influsso del rito greco, dopo il 1087 vi aderì anche la basilica nicolaiana, completandone il profondo significato culturale e religioso locale.

Quindi anche in questo campo, mediante la sua « Inviolata », Bari — per ripetere una felice frase moderna di Benito Mussolini (ott. 1922, nel discorso della vigilia a Napoli, e sett. 1932, nel messaggio alla terza Fiera del Levante) — fu « anello di congiunzione fra Oriente e Occidente ».

Bellissima figura Notkero, detto il Balbulo! (2) Nato fra l'830 e l'840 a Jonswich in Svizzera, e morto il 6 aprile 912 nel monastero svizzero di San Gallo, dove fu maestro, bibliotecario (890) e « hospitarius » (892-894), egli è uno dei più tipici letterati del

(1) F. ERMINI, *l. c.*, p. 113.

(2) Su questo santo monaco sangallense, festeggiato dalla Chiesa il 19 maggio, e che per umiltà si diceva da sè « balbus et edentulus » (balbuziente e sdentato, ma tuttavia ottimo cantore), la bibliografia è copiosa. Mi piace ad ogni modo citare CARLO SCHMIDL, *Dizionario universale dei Musicisti*, ed. Sonzogno, Milano, 1929, vol. II, p. 182.

Medioevo europeo (1). Scrittore celebrato di patristica, storiografo e agiografo, egli fu principalmente un poeta (2) di eletta invenzione liberista e un musicista di profondo intuito artistico, che ha legato la sua fama, diffusasi prestissimo in tutta l'Europa colta, con propaggini forti in tutta Italia, alla nuova ideologia liturgica occidentale delle sequenze.

Se nel canto liturgico orientale, al graduale della messa, la pateticità del melos vocalizzato era d'uso, ma non imposta, sicchè assai presto subentrò il melos neumatico, in quello occidentale essa era di prescrizione. Il graduale romano prescrive: « chorus autem repetit alleluja et subiungit neuma, seu jubilum, protrahens syllabam » (3). Ecco quindi questi « jubili » o « jubilationes » snodarsi in sfoghi melismatici di natura musicale egiziana ed ebraica, ingegnosamente spiegati nell'omelia sul salmo XCIX già da S. Agostino, il grande dottore d'Ipbona († 28 ag. 430). Dunque i melismi erano ben antichi nella chiesa occidentale. Ma anche i monaci d'Occidente si erano chiesti se non fosse meglio « far seguire » al canto amplificato dell'alleluja appositi « periodi poetici », che dessero varietà e freschezza maggiore. Si immedesimava in Occidente, e si concretava nei « versus ad sequentias post alleluja », magari inconsapevolmente, l'identico e ben più antico spirito antimelismatico dell'Oriente.

(1) FAUSTO CHISALBERTI, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, ed. Istituto Giovanni Treccani, Roma, vol. XXIV, p. 979, col. 1-2, ben dice che Notkero « imprresse nelle molteplici forme che trattò il sigillo d'un ingegno originale ». Ciò spiega il rapido divulgarsi dell'influsso da lui esercitato, dall'Europa Centrale a quella Meridionale, compresa l'Italia.

(2) Nemmeno scrivendo di storia, Notkero volle dimenticare di sentirsi e di essere poeta. Lo dimostra la figura epica e mitica da lui foggata di Carlo Magno nella vita scritta per invito di Carlo III il Grosso, che aveva visitato San Gallo già nell'833. Questo senso perdurante di poesia è il lato che il Mezzogiorno d'Italia più apprezzò in lui, e che determinò l'aderenza alle sue idee sequenziali e musicali.

(3) *De ritibus servandis in cantu Missae, n. IX*. Conviene notare come con disposizione di papa Pio X, dopo studi in proposito fatti dalla grande scuola benedettina di Solesmes (vedasi il decreto della Sacra Congr. dei Riti del 7 agosto 1907), i melismi furono restituiti al canto usuale della Chiesa Cattolica. Ne discorre il commentario *De ratione Editionis Vaticanae Cantus Romani*. Tipici, fra tanti, sono gli alleluja melismatici del Sabato di Quattro Tempora di Pentecoste, dopo la terza profezia, con un singolare vocalizzo melismatico sulla *o* di *omnes* e sulla *e* finale di *sedentes*, come pure quelli sull'alleluja della SS. Trinità e del Corpus Domini, al graduale, che sono della prima metà del secolo XIII.

Se le prime scuole sequenziali d'Occidente furono in epoche diverse Jumièges, S. Marziale di Limoges, Limburg (con le figure di Ermanno Contratto e di Gottschalk) e Reichenau (con l'abate Berno), la palma più brillante rimase a S. Gallo, con Notkero, che ne fu il maggior poeta e maggior musico, tanto che gli si attribuirono assai componimenti, che non entrano nelle 41 « prosae » e nelle 35 melodie che sono sicuramente sue (1).

È certo, che su Notkero influì potentemente lo stesso ambiente monastico di S. Gallo, ch'era stato e meglio doveva essere una geniale fucina di quelle religiose « poesie d'occasione », che tanta eco dovevano suscitare pure in Italia, sbocciate già negli ultimi lustri del sec. VIII e più abbondantemente nel sec. IX, « fiori (dice il Novati) effimeri senza dubbio, ma vaghi e profumati, che avevano trovato in S. Gallo un nido particolare » (2).

A S. Gallo avevano lavorato e lavoravano ingegni forti: Motizero, maestro dell'immortale Balbulo, primo ordinatore e teorico delle sequenze; Ratperto, artefice ingegnoso di tropi († 890); Tutitone (morto come Notkero nel 912), ingegno poliedrico, padrone dello stile come del pennello; Ekkerardo I; Ison, altro celebre maestro di Notkero. È spiegabile quindi, che sull'animo del giovane monaco facesse presa l'ambiente sangallense, e che per lui fosse un anno memorando l'862, perchè fu decisivo per l'influenza sequenziale anche su Bari e la Puglia intera.

In quell'anno, un monaco sfuggito alle persecuzioni dei Normanni, che avevano distrutto la ricordata Jumièges, focolare eletto di poesia, portava a S. Gallo, come in rifugio sicuro, un celebre antifonario. Notkero lo studiò e meglio avvertì la tecnica melismatica dell'ultima sillaba dell'alleluja, comprendendo che le prosè,

(1) Il GERBERT, *Script.*, I, 95, attribuì anche il trattato *Explanatio quid singulae litterae in superscriptione significant cantilenae*, che sembra invece lavoro di Labèo Notkero (950-1023) dello stesso monastero di San Gallo. Di Notkero il Balbulo è invece il libro *De tonis, de tropis et de responsoriis*, manoscritto della Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna, copiato da un codice di S. Maria Novella di Firenze, di cui scrisse L. TORCHI, in *Rivista Musicale Italiana*, vol. XIII, p. 457.

Sulle sequenze di Notkero vedansi MIGNE, *Patr. Lat.*, XXXI, coll. 1005-1026, e C. BLUME, *Analecta hymnica*, LIII (1911). Per la poesia di Notkero si consulti E. DUEMLER, *St. Gall. Denkmäler*, p. 225.

(2) FRANCESCO NOVATI, *Le origini della letteratura italiana* (opera continuata e compiuta da ANGELO MONTEVERDI), ed. F. Vallardi, Milano, 1926, p. 184.

fino allora sostituite alle lunghe corone delle relative cadenze formanti i *jubili*, erano ancora involute in una certa rozzezza, ben lontana dalle similari commosse prose poetiche bizantine, ma comprendendo pure che la corrisponione delle singole note a singole sillabe di bei testi poteva dare ottimi risultati. E Notkero, dopo tentativi non pochi, trovò testi e note, offrendo un bel giorno ai suoi monaci la sorpresa poetica e musicale della famosa sequenza « Psallat ecclesia, mater illibata », cui non si può non accostare l'altro celebre suo canto « Media vita in morte sumus ».

Era la nuova libera creazione poetica e musicale d'un altro bel « jubilus allelujaticus », che ben presto « nel nome di questo immortale monaco turgovese invase tutta la Germania e commosse tutta la Francia e *tutta l'Italia* » (1).

Infatti, se il movimento notkeriano liberista conquistò i monasteri da prima, ben presto conquistò anche le cattedrali e le chiese minori non monastiche. Bari con la sua « Inviolata » lo prova, come prova al contempo di aver armonizzato in un tutto solo anche il preesistente movimento euchologico bizantino.

Posizione di Bari nella letteratura liturgica medievale

Da quanto detto risulta, che una duplice posizione di onore viene ad occupare Bari nella letteratura liturgica medievale. Ma conviene aggiungere che questa posizione si consolida, anche se si va oltre a quanto finora si è detto, e se si penetra nell'ulteriore indirizzo sequenziale durato per quattrocento anni (2). Bari, come era stata sensibile al soffio poetico del monachismo orientale, fu parimenti sensibile a quello del monachismo occidentale, artisticamente conglutinando entrambi i toni, ma sempre così da conservare nell'« Inviolata » il bel tipo originario bizantino, senza però straniarsi dagli ulteriori sviluppi della sequenza di tipo latino.

Si dirà che una rondine non fa primavera, e che perciò una sola sequenza di tipo greco e insieme notkeriano può voler dir

(1) NOVATI-MONTEVERDI, *op. cit.*, p. 193.

(2) Il NOVATI, in questa stessa p. 193, scrisse giustamente: « la grande opera di Notkero non si arresta alla parte poetica delle produzioni liturgiche del 900, tutte pervase da fresca e popolare ispirazione, che dall'età sassone sembrò attingere una speciale fioritura, ma compì un rinnovamento nella stessa musica liturgica e nel canto corale ».

poco; ma è necessario sempre aprire bene gli occhi, per una valutazione esatta delle cose, davanti a qualunque anche unico documento, che abbia la portata di quello che siamo andati esaminando, e precisamente nel campo culturale di quel Medioevo, che pur in Puglia tiene alto un carattere di eccezionale interesse. Per di più si tratta di documento letterario in piena originalità di fronte a tutti gli altri testi latini della sua specifica classe.

Ma sono convinto, che questo non sia l'unico tropo sequenziale tipico di Bari, cioè la « una » rondine che non fa primavera. Infatti, di tipo notkeriano è già il versetto liberista in tre commi al graduale delle due messe proprie di S. Nicola (6 dic. e 9 magg.):

*tumba ista sancti Nicolai
sacrum resudat oleum,
quod aegros sanat,*

di andamento tanto pedestre, e perciò tanto più importante, da dirlo prenotkeriano. Il secondo comma è identico all'inciso di Jacopo da Varagine « ex ejus membris *sacrum resudat oleum* valens in salutem multorum » (1). Si dovrebbe inferire una delle due: o il grande poeta della fede Jacopo da Varazze († o Genova il 14 lu. 1298) trasse la frase dal tropo allelujatico barese, o il tropo barese la tolse da lui. In ogni caso è certo, che al tempo in cui fu scritta la deliziosa « *Legenda Aurea* », fra gli anni 1255 e 1266, Bari, ad onta del nuovo tipo sequenziale metrico invalso dalla fine del sec. XII e facente capo a Adamo da S. Vittore, o inventava o continuava una sequenza di vecchio simpatico stampo liberista notkeriano.

Si ricordi inoltre, che nella pergamena famosa del 15 aprile 1296, in cui Carlo II d'Angiò, munifico donatore della basilica nicolaiana, elenca « *libros subscriptos ad usum parisiensem* », c'è, al n. 17, « *sequenciarium unum parvum* » (2). Nello stesso elenco,

(1) *Legenda Aurea*, ed. Groess, p. 26.

(2) F. NITTI, *Cod. Dipl. Barese*, XIII, n. 72, pp. 100-101, e *Il Tesoro*, p. 9; Card. DOMENICO BARTOLINI, *Su l'antica Basilica di S. Nicola in Bari nella Puglia*, Roma, 1882, pp. 35-36; X. BARBIER DE MONTALT, *op. cit.*, p. 41, che lo riporta con qualche errore, che va scusato, perchè l'autore stesso si rammarica di non aver potuto aver sott'occhio l'originale, per cui cita il PUTIGNANI, *Diatriba* II, p. 364.

al n. 49, si legge: « partem antiphonarii cum sequenciis notatis » (1). Quelle non son più sequenze del tipo dell' « Inviolata », pur tuttavia o sono notkeriane, oppure già ammodernate, per allora, su tipo ritmico (2).

Comunque, giova dire, che Bari va annoverata fra quelle città, ch'entrano con onore in tutte le varie fasi del movimento sequenziale del Medioevo, movimento internazionale, perchè seguito dai più importanti centri religiosi del tempo in Europa.

A) Il primo tipo è la già vista *εὐχή* dell'*ἀναβαθμός*, germe primigenio bizantino di quella che poi poteva essere la vera e propria sequenza latina. Ed ecco Bari accostarvisi, trasfondendo invocazioni, frasi, epiteti e sentimento nel testo latino della sua « Inviolata » dedicata alla Vergine Maria, a quella che la liturgia bizantina ha sempre tenuta carissima, dando agli stessi latini il diapason altissimo del culto, dicendola per antonomasia la « fulgens praeclara ». Infatti originariamente tali precisi e sequenze erano quasi tutte in onore della Madonna, anche se la liturgia della messa era dedicata al Redentore, o a un santo, o a un dogma, che nulla avevano a che fare direttamente con la Vergine (3). Tale indirizzo di locuzioni bizantine o bizantineggianti, entro un testo latino e in forma tecnica occidentale, perdura a Bari fino a tutto il secolo XIII e oltre, adeguandosi perciò completamente all'indirizzo simile di Notkero e della sua scuola, senza rinunciare ai caratteri di brillante bizantinità.

B) Il secondo tipo è un perfezionamento tecnico del notkeriano e « sfolgora » — per usare una voce del Novati (4) — con la sequenza non più a verso libero notkeriano, ma in strofette o ritmiche o metriche, rimate o assonanti. È la poesia sequenziale di Adamo da S. Vittore († 1192), con il suo centro a Parigi, poesia detta appunto « adamiana » (5). Ed ecco Bari aderire anche

(1) F. NITTI, *Il Tesoro*, pp. 15-16, trascrizione del 1313.

(2) Il BARBIER DE MONTAULT, *op. cit.*, p. 46, osserva: « un recueil de séquences ou prosaire, car les séquences étaient alors très multipliées dans la liturgie ».

(3) Infatti a sostituire i melismi sulla vocale finale dell'alleluja, appena più tardi le sequenze s'impostavano al significato della festa ricorrente, come il *Victimae Paschali* di Pasqua, il *Veni, Sancte Spiritus* di Pentecoste, il mirabile *Lauda, Sion, Salvatorem* di S. Tommaso d'Aquino (1264).

(4) NOVATI-MONTEVERDI, *op. cit.*, p. 529.

(5) Vedi la bellissima opera di L. GAUTIER, *Oeuvres poetiques d'Adam de Saint-Victor*, Paris, 1895.

all'indirizzo adamiano, con molta parte del sequenciarius angioino, senza rinunciare al tipo bizantino e notkeriano insieme e al tipo notkeriano puro. Nella *missa propria* di S. Nicola del 6 dicembre (« in Festo S. Nicolai »), dopo l'alleluja del graduale, si sviluppa in dieci strofe, di cui le prime otto a tre, le due ultime a quattro versi, la sequenza adamiana

*O beate Nicolae,
nos ad portum coeli trahe
de maris angustia;*

e in quella, del pari propria, del 9 maggio (« in Translatione S. Nicolai »), dopo l'alleluja del graduale (distinto in tre testi: « in tempore Paschali », « in tempore Ascensionis » e « in tempore Pentecostis »), segue in otto strofe, di cui sette a tre e l'ultima a quattro versi, la sequenza adamiana:

*Urbis olim sol myrensis,
nunc thesaurus bariensis,
ave, flos antistitum.*

C) Ma Bari diede anche un suo tipo intermedio, in cui tema e tecnicismo liberi notkeriani, sono frammisti a singoli versi ritmici e ad accenni di tecnica poetica adamiana. Ne è esempio caratteristico la sequenza nicolaiana « Si quaeris » da me studiata nel 1934, e cui nel 1236 circa si volle imprimere qua e là l'andamento metrico del responsorio « Si quaeris » antoniano di fra Giuliano da Spira (1).

Nel campo delle sequenze pertanto, campo culturale eminente in tutto l'alto Medioevo, Bari imprime una sua nota particolare, non scevra di considerevole importanza. E chi sa che a Bari non fosse squillata anche l'eco dei canti scherzosi, detti « Carmina Cantabrigensia », derivati, per traviamiento d'impostazione, dalle strofette adamiane, e dovuti a burloni, cantambanchi, giullari e goliardi ? (2).

(1) F. BABUDRI, *Sull'antica sequenza « Si quaeris » di S. Nicola di Bari*, in *Japigia*, anno V, Bari, 1934, fasc. III, pp. 219-243. Per il confronto con il « Si quaeris » antoniano di Fra Guglielmo da Spira, vedansi le pp. 223-227.

(2) Si rammentino i *Frammenti goliardici baresi*, da me pubblicati nel luglio del 1932 e ricordati nel citato mio lavoro sul « Si quaeris » nicolaiano (l. c., p. 236, nota 2). Su di essi le indagini ulteriormente da me fatte hanno dato risultati buoni, che saranno in breve resi noti in apposito studio.

Come si disse per il canto sequenziale bizantino di Bari, così si ripete per le sequenze notkeriane, che nessun documento del *Codice Diplomatico barese* ci dà indizi di notizia o di ricerca, per sceverare in quanto esso a Bari si sia adeguato alle notazioni musicali « matensis », « amoena » e « romana », da Notkero tolte dall'antica tradizione chiesastica e ottimamente adoperate per le sue melodie.

La sequenza « Inviolata » dell'innario dugentesco di Bari forma dunque parte di quel forziere pugliese, dal quale ancora moltissime perle nascoste devono trarre in luce. Essa è solo una parcella d'un patrimonio intellettuale di alto e molteplice valore, e già da sola si presta a conclusioni di lieta novità, specialmente se lo studioso sappia equilibratamente — cioè senza esagerazioni, ma anche senza sprezzi, e per di più con i dovuti raffronti — inquadrare i testi negli indirizzi culturali del tempo, al di là dei ristretti confini locali.

FRANCESCO BABUDRI

LE DECIME ECCLESIASTICHE IN PUGLIA NEL SEC. XIV

Nel 1932 l'Archivio Segreto Vaticano ha iniziata la pubblicazione delle *Rationes decimarum* dell'Italia nella collezione *Studi e Testi* della Biblioteca Vaticana. Finora sono stati pubblicati i volumi per la *Tuscia*, per l'*Emilia* e per l'*Abruzzo e Molise* (1). Si prepara la pubblicazione di altri volumi comprendenti le decime delle altre regioni, tra cui è prossimo quello per le Puglie, Calabria e Lucania.

Ratio o *Rationes decimarum* sono i conti che il Collettore Generale (*Ratio*) rendeva alla Camera Apostolica, o i conti che i Sottocollettori (*Rationes*) rendevano al Collettore Generale. Ciò che essi raccoglievano dalle persone e dai luoghi obbligati al pagamento delle decime era segnato su appositi registri, che si dovevano conservare nella Camera Apostolica. Tali registri, chiamati *Collettorie*, erano compilati, naturalmente, quando tutta la decima era stata raccolta, su le minute originali e dovevano avere valore ufficiale, perchè compilati da notai (2).

I Collettori o Sottocollettori rilasciavano agli interessati regolare ricevuta o *apodissa* di quello che da essi ricevevano. Tali ricevute sono andate tutte smarrite perchè nell'alterna vicenda dei secoli sono spariti gli interessati; sono stati distrutti i luoghi (chiese e monasteri) che le potevano e le dovevano conservare;

(1) Il vol. per la *Tuscia* a cura di P. GUIDI uscì nel 1932 col n. 58 della suddetta serie *Studi e Testi*; quello per l'*Emilia* a cura di A. MERCATI, E. NASALLI ROCCA, di P. SELLA è uscito nel 1933 col n. 60; quello per l'*Abruzzo e Molise* a cura di P. SELLA è stato pubblicato nel 1936 col n. 69. Ogni volume è corredato dalla carta topografica delle Diocesi nel sec. XIII-XIV.

(2) Per maggiori notizie cfr. la prefazione del vol. per la *Tuscia* a cura di P. GUIDI.

onde diventano molto importanti le liste conservate nei registri dell'Archivio Segreto Vaticano e la loro pubblicazione potrà servire a colmare parecchie lacune. Infatti in esse sono ricordati paesi e casali, monasteri e chiese che oggi non esistono più, ma che al tempo della imposizione delle decime erano fiorenti. Quelle liste sono ricche di materiale storico, agiografico, topografico, economico, onomastico ecc., il quale, per ciò, può fornire utili notizie allo studioso. Inoltre in queste liste sono ricordate molte volte le dipendenze di una chiesa dall'altra, di una grancia da questo o quel monastero; notizie, che, forse, si trovano unicamente in tali registri e non altrove.

Le decime di carattere universale erano imposte dal Papa ed avevano quasi sempre lo scopo di sussidio per la difesa della Terra Santa. Non mancavano però altri fini.

A riscuotere il pagamento era deputato dal Papa un Collettore generale, il quale a sua volta si sceglieva dei collaboratori, detti *Sottocollettori*, ai quali affidava l'ufficio di riscossione propriamente detto. In fine i Sottocollettori davano conto al Collettore di tutte le somme raccolte.

Nella prossima pubblicazione delle *Rationes* per la Puglia, Calabria e Lucania il materiale, che verrà offerto allo studio, è tratto esclusivamente dalle *Collettorie* dell'Archivio Vaticano e principalmente dalle *Collect.* 161 dell'anno 1310. Si sono anche in parte utilizzate le liste decimali delle *Collect.* 162, 163, 132 e dell'*Intr et Ex.* 93, tutte ugualmente del sec. XIV.

Mentre per alcune regioni i documenti relativi alle decime risalgono alla seconda metà del sec. XIII, per la Puglia la prima decima più o meno completa è appunto quella del 1310 (1). Quale la ragione? Facilmente saranno andate distrutte le minute di pagamento esistenti presso i Collettori, per cui non si poterono poi formare i relativi registri da conservare nella Camera Apostolica a testimonio di effettuata riscossione. Nelle *Collect.* 161 vi sono indicazioni abbastanza chiare, che suffragano l'ipotesi accennata nel processo cioè fatto dopo la morte di Giacomo arcivescovo di Otranto e di cui parlerò dopo.

(1) Le *Collect.* 217 sono della seconda metà del sec. XIII; ma sono troppo schematiche e redatte tutte allo stesso modo: riportano solo il pagamento del Vescovo, del clero collettivamente e dei monasteri in uno, onde ai fini della pubblicazione sono di scarsa utilità.

Con tutto ciò le notizie di luoghi, di persone, di chiese e di monasteri, dateci dalle decime del 1310 sono importantissime. Difatti da esse si desume l'esistenza delle chiese nei diversi luoghi, del clero che le officiava e la loro importanza dimostrata dal tributo che pagavano. Conosciamo attraverso quel registro i nomi di molti luoghi ora scomparsi ed un giorno centri di vita, la loro dipendenza da altri; le molte grancie che avevano dovunque i celebri monasteri di Montecassino, di Cava, di Montesacro, del Vulture, di S. Lorenzo di Aversa ed anche i monasteri minori. Si riscontrano piccoli particolari, che acquistano grande valore dal fatto che, dispersi o distrutti gli altri documenti, possono servire come fonte per completare le poche notizie storiche che si hanno di un dato luogo (1).

Ma tali notizie non sono complete. Se si eccettuano le diocesi di Trani, di Monopoli (le quali pure sono manchevoli) e qualche altra, le liste, per la maggior parte sono quasi schematiche. Non si riscontrano nomi di ecclesiastici nè il loro numero. Non v'è alcuna menzione di chiese e di cappelle, e non sono ricordati i monasteri. Di molte diocesi neppure tutti i luoghi sono nominati. Nè d'altronde si può pensare che fossero esenti dal pagare la decima. Della città di Bari, per esempio, dove numerose dovevano essere le Chiese ed i Monasteri, non sono segnati altro che la chiesa di S. Nicola ed i monasteri di S. Benedetto, di S. Scolastica, e di S. Clemente.

Se gli elenchi fossero stati fatti come quelli delle diocesi di altre regioni avremmo avuto un materiale ricchissimo di notizie che forse non si troverebbe nelle altre regioni, perchè in Puglia moltissimi furono i Vescovadi; ed un Vescovado supponeva una città di una certa entità, ricca di clero attorno al Vescovo, di chiese, di cappelle e di Monasteri, fondati dalla pietà dei benefattori e mantenuti dalla loro munificenza.

Ecco perchè si è vista la necessità e la convenienza insieme di pubblicare per alcune diocesi gli elenchi di diverse decime, cioè le *Coll.* 162, 163 ecc., come ho detto avanti, perchè una de-

(1) Per es. si ignorava che il monastero di Colonna, presso Trani, avesse anche il nome di S. Stefano, come è chiamato sempre nelle *Collect.* 161. E ciò perchè ivi si venerava il corpo di S. Stefano Papa, ed i monaci, si vede, preferivano questo titolo all'antico di S. Maria di Colonna. Inoltre lo stesso monastero aveva delle dipendenze in Foggia. E ciò risulta unicamente dalle stesse *Collect.* 161.

cima completa l'altra, in modo che riesca, quanto più è possibile, compiuto lo studio di esse.

Nelle decime del 1310 sono rappresentate tutte le diocesi di Puglia in numero di 42. In nessuna altra regione riscontriamo l'esistenza di tanti Vescovadi; la qual cosa trova la sua spiegazione nel clima storico del tempo in cui sorse la maggior parte di essi, cioè nei secc. XI - XII, al tempo della dominazione dei Normanni.

Tali diocesi con l'andare del tempo subirono modificazione nel numero, nei confini e nella denominazione stessa.

Rappresentati sono pure quasi tutti i monasteri Benedettini e Basiliani di una certa importanza esistenti a quel tempo. I Basiliani fiorivano in prevalenza nella provincia Salentina, con a capo il celebre monastero di S. Nicola di Casole. Con i monasteri Basiliani, centri di grecismo in Occidente per la lingua, per gli usi e per il rito, troviamo ricordato il clero greco, soggetto anch'esso al pagamento della decima. Sacerdoti greci vi erano in Otranto, nelle città e diocesi di Nardò, di Ugento e di Lecce. Clero greco vi era nelle città Vescovili di Oria, di Brindisi e di Taranto e nelle diocesi di Castro e di Leuca.

Molte volte il clero greco paga più di quello latino, come in Otranto (clero greco tari 10, clero latino 4 $\frac{1}{2}$), in Nardò (clero greco oncia una e tari 20, il latino tari 10) in Leuca (clero greco once due e 15 tari, il latino una oncia e 15 tari). Tale differenza può dipendere da una duplice causa o dalla maggiore ricchezza del clero greco, poichè la tassa era in proporzione dei proventi, o dal numero rilevante dei sacerdoti greci. Forse dipese più da questa seconda causa.

Unica eccezione di clero greco nella provincia di Bari si trova in Gioia del Colle (1).

Collettori delle decime del 1310, delegati dalla S. Sede, nel regno di Napoli furono Guglielmo di Balaeto, canonico di S. Asterio della diocesi di Perigueux e Bernardo Regis, arcidiacono di Nimes, dottore nelle Decretali e Cappellano del Papa.

La loro opera si svolse nelle singole archidiocesi metropolitane. Invitavano gli abbatì Benedettini e Basiliani e i Vescovi suffraganei a radunarsi in Concilio presso il metropolita nella chiesa

(1) Mi riferisco qui unicamente alle notizie delle *Collettorie*, poichè clero greco vi era anche in Altamura, e vi durò sino al XVI secolo. BELTRANI, *Documenti longobardi e greci etc.*, Roma 1877, p. LVII.

cattedrale dove essi pubblicavano la decima, dopo aver lette le Bolle papali, che la imponevano, dirette all'Arcivescovo e ai suffraganei (1).

Possiamo seguire l'itinerario dei due Collettori passo per passo. Il 25 gennaio 1310 radunarono il Concilio in Acerenza, l'otto marzo in Siponto, il 12 in Trani, il 15 in Bari, il 20 in Brindisi, il 25 in Otranto, il 30 marzo in Taranto (2).

Quasi tutti i Vescovi, gli abati e le altre persone ecclesiastiche obbligate intervennero ai Concili e si dichiararono disposte al pagamento delle decime imposte nei termini assegnati e qualche volta prorogati, ad eccezione di alcuni Vescovi di cui ora dirò.

I vescovi di Bitetto, di Bitonto, di Canne, di Giovinazzo e di Ruvo della provincia ecclesiastica di Bari ed il Capitolo di Bari, sede vacante, promisero di soddisfare al pagamento di una sola decima imposta in quell'anno, adducendo come ragione, l'essere gravati dalla povertà per parecchie cause, specie per l'assenza dei Veneziani, coi quali era avviato il commercio.

Il Vescovo di Molfetta, della stessa provincia, non intervenne al Concilio; mandò in sua vece uno che si disse suo procuratore, il quale non volle promettere il pagamento di alcuna decima.

I Vescovi della provincia di Trani promisero semplicemente il pagamento di una mezza decima, perchè anch'essi erano oppressi dalla povertà per l'assenza dei Veneziani, i quali oltre ad abitare in Trani le case della mensa arcivescovile, comperavano anche le merci. Perciò la loro partenza, determinata dal timore che fosse lanciata contro di essi la scomunica (3), lasciava vuote le case, in cui abitavano, ed invenduta la mercanzia, dalla quale, dovendosi vendere sotto costo, non si ricavavano i consueti proventi, nè si percepiva alcun guadagno, mancando i compratori.

Che l'Arcivescovo di Trani Oddone si trovasse in gravi difficoltà economiche risulta anche da un documento quasi coevo, esistente nell'Archivio Capitolare di Trani. Esso è la quietanza d'un debito di 943 fiorini d'oro, contratto dall'arcivescovo Filippo

(1) Gli Ordini Mendicanti — Domenicani e Francescani — erano esenti del pagare le decime.

(2) Questi Concili saranno pubblicati in appendice al vol. delle decime di Puglia, Calabria e Lucania.

(3) Qui si accenna forse ad un possibile aggravamento dell'interdetto lanciato dal Papa nel 1309 contro i Veneziani per la questione di Ferrara, che si era data ai Veneti. Cfr. BALAN, *Storia d'Italia*, vol. IV, p. 237.

nel 1292 con la società dei Mozzi di Firenze per le necessità della Chiesa di Trani, debito che fu, nel 1312, estinto dall'arcivescovo Oddone, al quale fu rilasciata la quietanza suddetta.

I Vescovi della provincia di Taranto si dichiaravano pronti al pagamento delle due decime, però non lo potevano effettuare nei termini stabiliti, perciò domandavano una proroga. Anch'essi risentivano l'effetto dell'assenza dei Veneziani, aggravata dall'invasione dei bruchi e dalla guerra passata dei Siciliani. Similmente l'Arcidiacono di Monopoli procuratore del Vescovo e del Capitolo promise solo una decima a nome di essi, perchè gravati da povertà e da debiti contratti nella Curia Romana.

I Vescovi della provincia di Otranto promisero una sola decima. Chiedevano la dispensa dalla seconda, se fosse ciò possibile, o, almeno, la proroga del termine fissato per il pagamento. Adducevano come ragione: la diminuzione dei proventi, cagionata dalla guerra dei Siciliani, da cui non si erano ancora rifatti.

Come si vede, quasi tutti i Vescovi addussero delle ragioni per sfuggire al pagamento. Ed è notevole osservare che, specialmente i Vescovi delle città marittime invocano la stessa causa comune, cioè l'assenza dei Veneziani (1), coi quali il commercio era bene avviato e fiorente, essendo essi ottimi clienti delle nostre merci. Il loro allontanamento dovette causare quella che oggi diciamo crisi, cioè una stasi nel commercio, con grave ripercussione nella vita delle città, che si vedevano private di quella fonte quasi unica di guadagno. Tutto questo aggiunto agli altri disastri, cioè la guerra che da tanto tempo esisteva tra gli Angioini di Napoli e la Sicilia (2), l'invasione dei bruchi ecc. ci dimostrano che le condizioni economiche della Puglia sul principio del sec. XIV non dovevano essere floride.

Però quei Vescovi che volevano sfuggire al pagamento delle due decime o almeno di una, e le altre persone riluttanti furono chiamate al dovere da Guglielmo di Balaeto, perchè il loro esempio non fosse deleterio. Infatti il 27 febbraio 1311 nel monastero

(1) Per le relazioni tra la Repubblica di Venezia e il Regno di Napoli in questo periodo cfr. ZAMBLER e CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repub. di Venezia dal sec. X al XV*. Trani, Vecchi 1898, p. 38.

(2) ZAMBLER CARABELLESE, op. cit. p. 39 « La guerra esterna di Roberto continuò con la Sicilia ostinatamente e senza alcun profitto, anzi con danni gravissimi ».

di S. Severino in Napoli (1) alla presenza di molti testi fece pubblicare un *monitorio generale*, ordinante agli arcivescovi, ai vescovi, agli abbatì, agli arcidiaconi, ai decani ecc. sotto pena di scomunica, di sospensione e di interdetto, di soddisfare integralmente una decima delle due imposte, nel termine di dieci giorni. Se non avessero obbedito e continuassero in tale stato per altri dieci giorni, egli avrebbe promulgata la sentenza di sospensione a *divinis*, minacciando inoltre maggiori pene. Tale monitorio si dovette leggere in tutte le chiese, dove si erano tenuti i Concili. Difatti sappiamo che il 27 aprile si lessero nella Cattedrale di Bari ed il 28 in S. Nicola. E come a Bari così nelle altre metropoli. (2).

Tutti pagarono, come si desume dal registro, ed anche il Vescovo di Molfetta non potè sfuggire al pagamento; però anche dopo il monitorio dovette tergiversare primo per nascondere la verità dei proventi tassabili della mensa, e poi nel pagare. Difatti Guglielmo di Balaeto personalmente s'informò quale fosse il valore della mensa vescovile di Molfetta, e così venne a sapere che valeva 150 once: *mensa episcopalis melfitensis que valet secundum inquisitionem eiusdem domini Guillelmi uncias CL*, perciò il Vescovo doveva pagare quindici once per ogni decima. Invece troviamo che per la prima decima in un primo tempo pagò sei once, ed in secondo tempo altre sei once: quindi dodici in tutto. Per la seconda decima pagò qualche oncia, non tutto, perchè nel registro è segnato così *episcopus melfectensis debet adunc pro reintegratione secunde decime uncias IX*.

I termini assegnati per il pagamento delle decime furono: Pasqua di Resurrezione per la prima decima; il 15 agosto, festività dell'Assunta, per la seconda. Quasi tutti i Vescovi furono d'accordo sui giorni fissati, anche perchè il primo termine, cioè la Pasqua cadeva quell'anno il 19 aprile e nel frattempo si erano tenuti tutti i concili e la decima era stata tempestivamente promulgata. Gli ecclesiastici ed i religiosi della provincia di Siponto pagarono la prima decima il 1° maggio; i Vescovi della provincia di Taranto chiesero una dilazione per ambedue i termini e quelli della provincia di Otranto solamente per la seconda.

Quegli che più lavorò per la esazione delle decime fu Gu-

(1) Cfr. docum. 1.

(2) Cfr. docum. 1 in fine.

glielmo di Balaeto. (1). Lo troviamo presente in tutti i Concilii Provinciali. Egli difende i diritti della S. Sede; perciò molte volte interviene nelle contestazioni sull'estimo del tassabile, come fece per le mense arcivescovili di Bari e di Otranto e per quella di Molfetta.

I Collettori nell'ufficio loro commesso si fecero aiutare da *Subcollettori*, scelti tra ecclesiastici di queste regioni. I *Subcollettori* per le decime del 1310 furono parecchi, giacchè numerose erano le diocesi e vasta la regione, in modo che quasi contemporaneamente potesse procedere l'esazione della decima nelle diverse parti. Ogni *Sottocollettore* aveva con sè un notaio, il quale doveva stendere i verbali e sottoscriverli; ed anche doveva rilasciare legittima ricevuta o apodissa alle singole persone per le somme da queste versate.

Nelle Diocesi delle provincie di Trani, Bari e Siponto fu destinato come *Subcollettore* Bartolomeo di Fontanarosa, canonico di Benevento per la prima decima e per la integrazione di essa. Il suo ufficio durò sei mesi e fu retribuito con once XVIII. Lo stesso fu *Subcollettore* per la diocesi di Troia per due mesi con la retribuzione di once VI.

Nelle provincie di Otranto, Taranto e Brindisi fu *Subcollettore* il monaco Leone, abate di S. Michele di Montescaglioso. Esercì il suo ufficio anche nella diocesi di Monopoli per la seconda decima e per la integrazione della prima per quattro mesi e quattro giorni, ricevendo come retribuzione once XII e tari XII.

Per le diocesi della provincia di Benevento costituite in Puglia, cioè Ascoli, Lesina, Tertiveri, Draconaria, Fiorentino, Civitate, Montecorvino e Volturara, fu *Subcollettore* Gentile Pagano di Nocera, canonico di Ravello. Esercì il suo ufficio per la seconda decima e per l'integrazione della prima per cinque mesi con la retribuzione di once XV. — Lo stipendio dunque dei *Subcollettori* era in ragione di 3 once al mese.

Come esercitarono i *Subcollettori* il loro ufficio? Direttamente non lo sappiamo, bensì indirettamente. Al foglio 273^v delle *Collect.* 161 tra le spese sopportate in occasione delle decime c'è questa nota: *Item eidem magistro Leoni ultra predicta* (cioè lo stipendio come subcollettore) *pro tribus mensibus et diebus no-*

(1) Bernardo Regis nel frattempo si era ammalato; difatti a p. 273 delle *Collect.* 161 è detto che il maestro Leone di Montescaglioso, *certis temporibus iuvit dictum dominum Bernardum in eodem officio ratione suae infirmitatis.*

ven quibus de mandato eiusdem domini Bernardi inquisivit contra quosdam subcollectores earundem decimarum qui diffamati fuerant apud eum quod minime fideliter se habuissent in earundem negotio decimarum uncias XIII, tar. VI.

Dunque c'erano state delle lagnanze contro i *Subcollettori*, poichè non esercitavano fedelmente il loro ufficio. Questo fatto provocò l'inchiesta condotta a termine dal maestro Leone di Montescaglioso, canonico di Benevento, per ordine di Bernardo Regis. Se realmente i subcollettori fossero stati diffamati o invece le lagnanze avessero fondamento e perciò avessero fatto prendere qualche provvedimento contro di essi non è detto nelle *Collect.* 161 e se ne comprende facilmente il perchè. L'estensore delle note di esito si preoccupa della spesa sopportata e non di altro.

Il fondamento dell'accusa sembra potersi dedurre dall'intervento di Guglielmo nella estimazione del reddito sottoposto a tassazione. Difatti l'arcivescovo di Bari aveva pagato per la sua mensa 40 once d'oro. Ciò non dovette sembrare rispondente a verità, donde l'inquisizione fatta da Guglielmo, che giudicò la mensa di Bari del valore di 600 once, per cui l'Arcivescovo doveva contribuire con 60 once (1).

* * *

Ho accennato al processo istruito da Guglielmo di Balaeto circa la decima sessennale raccolta dall'arcivescovo di Otranto, Giacomo, verso la fine del sec. XIII. E qui ricordo tutta la complessa controversia, che si agitò per parecchio tempo, la quale, forse, può darci la ragione perchè le Puglie non hanno liste decimali complete nel sec. XIII.

Giacomo, arcivescovo di Otranto era stato costituito dal cardinale Gerardo (Blanco morto nel 1302) Vescovo di Sabina e legato apostolico nel Regno di Sicilia, Collettore delle decime papali alle volte in tutta la Puglia e terra d'Otranto e alle volte in terra di Lavoro. Non si sa per quanti anni avesse esercitato tale ufficio,

(1) Sarebbe stato interessante sapere, anche con cifre approssimative, quale fosse la somma raccolta dalle decime del 1310 in Puglia. Non è possibile, poichè nel resoconto finale sono unite le somme di altre regioni, ed anche perchè i contribuenti non pagarono tutti e tutta la somma, a cui erano tenuti. Sappiamo che Bernardo fece assegnare alla Camera Apostolica 4000 once, ricavate dalle decime nel regno di Napoli.

nè quanto, nè cosa avesse esatto. Al tempo della sua morte, avvenuta nell'agosto 1309 Giacomo non ancora aveva dato alla S. Sede relazione e conto di quanto aveva raccolto.

Clemente V, credo, dopo inutili tentativi per indurre l'Arcivescovo a rimettere alla Camera Apostolica il ricavato delle decime, con lettera del 26 agosto 1307 datata da Poitiers (1) incaricava Guglielmo di Balaeto a rivendicare ciò che spettava alla S. Sede e ad esigere i conti da chi era stato collettore, o, se questi fossero morti, dai loro successori, o dai detentori dei beni ricavati dalle decime nel regno di Napoli.

Ciò dimostra che quanto era accaduto in Puglia era egualmente avvenuto in altri luoghi. E questo può in certo modo spiegare la mancanza di liste decimali anche nelle altre regioni. Non ci sappiamo spiegare invece, — e resta difficile dare una qualsiasi spiegazione — perchè solo nel 1310 Guglielmo incominciò ad eseguire gli ordini papali del 1307. Forse nel frattempo saranno sorte delle difficoltà ed egli approfittò della imposizione della nuova decima, di cui fu nominato Collettore, per espletare l'uno e l'altro incarico. Ad ogni modo una sola cosa è certa, cioè che la Santa Sede, anche dopo tanti anni, nulla perdettesse dei suoi diritti, perchè si indennizzò, rivalendosi sui beni del defunto arcivescovo di Otranto e si ricompensò del danno prima sofferto.

Guglielmo dopo aver radunato il 20 marzo 1310 il Concilio in Brindisi, si portò in Otranto. Quivi nel palazzo arcivescovile, il 22 marzo, da lui chiamati (2), si presentarono i rappresentanti del Capitolo, cioè i canonici Matteo de Palma, Bartolomeo Cursono, Marco di Raone, Pietro di Giovanni, ed altri ai quali Guglielmo lesse le lettere apostoliche del 1307. Dopo tale lettura il Nunzio pontificio disse ai presenti che non avendo il loro defunto Arcivescovo, già Collettore, dato conto alla S. Sede delle decime raccolte, i beni di lui, dopo la morte, restavano obbligati alla Chiesa Romana, perciò lo stesso Nunzio invitava il Capitolo a restituire i beni mobili del defunto.

Il Capitolo invitato a dare una risposta domandò un pò di tempo per pensare e gli fu concesso un giorno, cioè sino al pomeriggio seguente 23 marzo.

Il giorno seguente all'ora stabilita i Canonici suddetti con altri

(1) Cfr. docum. 2.

(2) Cfr. docum. 2.

si presentarono a Guglielmo e confessarono che il loro defunto Arcivescovo in vita era stato realmente Collettore in diverse parti nel regno di Napoli, però essi ignoravano quanto tempo avesse tenuto tale ufficio, quanto e cosa avesse raccolto. Dissero che era stato destinato a tale ufficio dal Card. Gerardo Blanco. Confermarono che i beni di Giacomo alla sua morte passarono al Capitolo, però questi dopo pochi giorni di sede vacante elesse il successore nella persona di Tommaso, arcidiacono di Brindisi, il quale, dopo l'accettazione e la conferma dell'episcopato, ricevette l'amministrazione di tutti i beni della chiesa di Otranto. In conclusione la chiamata del capitolo in questa faccenda era fuori di luogo, perchè di nulla doveva rispondere nè era tenuto a dare a lui (Guglielmo) ragione alcuna.

Il ragionamento e la discussione si protrassero tanto che già cadeva la notte, onde si sospese la seduta rimandandola al giorno seguente.

Il 24 marzo di mattina si continuò la discussione. Interrogato il Capitolo quali beni ebbe dai beni del defunto Arcivescovo, rispose di aver ricevuto tutto ciò che era scritto nell'inventario redatto per ordine del capitolo stesso, e del quale presentò l'esemplare, che fu letto seduta stante dal notaio Giovanni di Massafra, che n'era stato l'estensore. Tutti quei beni furono consegnati all'Arcivescovo Tommaso.

Guglielmo domandò al Capitolo se, oltre i beni inventariati, ne avesse avuto altri. Gli si rispose affermativamente e cioè pecore, arieti e capre, consegnate ugualmente all'Arciv. Tommaso. V'erano anche alcuni legati lasciati ai canonici Marco di Raone e Pietro di Giovanni, al quale era stato dato il libro *de sermonibus* del valore di 10 fiorini. Inoltre il can. Marco disse di essere stato l'esecutore testamentario del defunto insieme al Vescovo di Ugento e all'abate Filippo, canonico di Brindisi e di Otranto ed affermò che le *apodisse* della decima raccolta dal defunto Giacomo furono consegnate al suo successore.

Il 25 marzo, come in altre metropoli, anche in Otranto si tenne il Concilio per la pubblicazione della decima imposta dal Papa. Nel frattempo Guglielmo si occupò della questione delle decime antiche, interrogando parecchi testi (1) per conoscere pienamente la verità dei fatti. Il 25 marzo stesso ascoltò l'abate Pie-

(1) Cfr. docum. 3.

tro canonico di Otranto, il quale depose che i beni dell'arcivescovo Giacomo erano quelli segnati nell'inventario, presentato dal Capitolo. Di più l'arcivescovo, al tempo della morte, aveva 4 o 5 anelli di oro, oggetti di valore ed altri di uso comune, che il teste enumera minutamente. Depose anche aver sentito dire che il cantore Ugentino (Marco) e la sua famiglia avevano avuti molti oggetti in dono dal defunto.

Il 26 marzo il canonico Bartolomeo Orsòno, cantore di Castro, depose che il defunto arcivescovo aveva molti cavalli e muli, molti oggetti preziosi e passava per un prelato ricchissimo, tanto che alla sua morte, come senti dire, aveva lasciato oltre trecento once d'oro. Giovanni Banioli di Trevio, dimorante in Otranto, già familiare di Giacomo, depose che nelle fosse di Oggiano vi erano 500 tomoli di frumento e 600 di orzo.

Dall'esame di questi testi e dalle deposizioni del Capitolo Guglielmo dovette convincersi che il cantore Marco (1) era il maggiormente chiamato in causa a rispondere dei beni dell'arciv. Giacomo, sia per essere stato suo familiare e sia per essere stato il maggior beneficiario, come sua persona di fiducia e come quegli che avendo vissuto tanti anni col defunto poteva conoscere e sapere benissimo l'operato di lui.

Il canonico Marco ad evitare d'essere importunato e molestato su questa faccenda il 27 marzo disse a Guglielmo, consegnandogli delle schede, che voleva appellare alla S. Sede, cercando di sviare così la sua responsabilità col portare la causa lontana dal luogo dov'era conosciuto e dove si sapevano le sue relazioni con l'Arciv. Giacomo e i beneficii che ne aveva ricavato (2).

Essendo Guglielmo in procinto di andare a Taranto per adunarvi il Concilio intimò a Marco di presentarsi a Taranto il trentuno marzo, sotto pena, se non fosse comparso, di cinquanta once d'oro. Il 31 marzo invece di Marco comparve il notaio Michele Securo di Brindisi, il quale presentava un pubblico istrumento, in cui si diceva che Marco essendosi ammalato in Brindisi di una *quamdam egritudinem calefactionis epatis, cum dolore yliaco et*

(1) Costui oltre ad essere canonico di Otranto era altresì canonico di Lecce, dove per la sua prebenda pagò 3 tari; Cantore di Ugento e canonico di Cosenza, dove pagò 4 tari. Doveva essere persona importante ed influente per ottenere tanti benefici.

(2) Cfr. docum. 4.

dispositionis gutturis apostomose, delegava a rappresentarlo, come suo procuratore, lo stesso notaio.

Dopo questa premessa il notaio passò a perorare la causa del Cantore e da buon curiale, a cui erano note tutte le disposizioni delle leggi, e i formulari dei Codici e Pandette facendo sfoggio di grande erudizione giuridica si sforzò, a norma del diritto, di dimostrare che Marco era indebitamente molestato, perchè le lettere papali del 1307 erano chiare abbastanza, poichè menzionavano solo gli arcivescovi J. di Capua e Guglielmo eletto di Salerno e contro di loro si doveva inquirere in primo luogo. Poichè le stesse lettere obbligavano alla restituzione i successori dei Collettori, qualora questi fossero morti, e coloro a cui erano passati i loro beni, bisognava convenire prima i successori e poi i detentori. Successore dell'Arcivescovo Giacomo fu la Chiesa di Otranto. In oltre il cantore Marco non era detentore di tutti i beni di Giacomo, ma legatario di alcuni. Essendo stati diversi i legatarii, Marco infine non poteva essere convenuto se non per quella parte a lui toccata. Dunque, concludeva il notaio procuratore, prima dovevano rispondere i Collettori, poi i loro successori, se quelli fossero morti, infine i detentori.

Guglielmo lasciò dire il notaio, il quale nella sua vanità provinciale, avrà creduto, colla sua eloquente e dotta dissertazione, infarcita di citazioni del Decreto di Graziano, d'aver smantellate in precedenza tutte le ragioni che Guglielmo aveva contro il Cantore. Avrà anche sorriso Guglielmo di quel sorriso fino ed arguto dei Francesi, nel vedere il calore che il procuratore metteva nel difendere il suo rappresentato ed avrà anche pensato: troppa grazia!

Difatti dopo aver ascoltato il notaio, Guglielmo tolse la seduta rimandandola al pomeriggio e quando questa, all'ora stabilita, fu ripresa egli disse a costui che non aveva fatto alcun processo al cantore Marco, ma lo aveva semplicemente citato a venire a Taranto per dire la verità su alcune cose che lo riguardavano. Aggiunse che, per debito del suo ufficio, stando in Otranto si era informato se Giacomo fosse stato Collettore e avutane la la certezza e non trovandosi alcuno che volesse soddisfare alla Chiesa Romana la decima da quegli raccolta, nel Concilio di Otranto egli (Guglielmo) aveva ammonito perentoriamente tutti a restituire tutti i beni del defunto arcivescovo nel tempo assegnato. Chi poi, nulla avendo dei beni, sapesse che li avevano gli altri, era obbligato a denunziare i detentori, sotto pena di scomunica

ecc.. Se il cantore Marco arriva a far pronunciare la sua apologia vuol dire che è in sospetto. E chi è in sospetto è in difetto manifesto.

Questa osservazione dovette a sua volta confondere il procuratore di Marco e fargli pensare d'averne in vano atteso ad elaborare una magnifica difesa per un processo immaginario.

Infine Guglielmo domandò allo stesso procuratore di che cosa Marco si era appellato alla S. Sede. Rispose quegli candidamente di non saperlo! Guglielmo guardò allora le cedole consegnategli in Otranto da Marco e riguardanti l'appello fatto alla S. Sede e poichè notò che esso si basava su ragioni futili e su cause non giuste, disse al procuratore che l'appello non si poteva sostenere, perciò non era stato inoltrato. E così restarono per il momento serviti e Marco ed il suo procuratore.

Null'altro sappiamo circa l'affare delle decime raccolte da Giacomo, se non la fine della questione, avvenuta nel febb. del 1311. Nel frattempo però, Guglielmo il 7 agosto 1310 ricevette la deposizione del Vescovo Saraceno di Melfi, il quale affermava ancora una volta che Giacomo era stato Collettore per 3 anni al tempo del Card. Gerardo nelle provincie di Taranto, Brindisi e Otranto (1). La testimonianza del Vescovo di Melfi è di grande importanza, poichè era stato cappellano del Card. Gerardo Bianco e ciò che depose lo aveva udito nella curia del detto Cardinale.

Il 24 febbraio 1311 (2) nel monastero di S. Severina in Napoli, l'Arcivescovo di Otranto, Tommaso, per mezzo del suo procuratore Leone di Otranto, diceva di voler restituire i beni a lui pervenuti e di cui vi è una lunga lista, che è interessante conoscere. Tommaso ricevette i seguenti beni: due grandi fosse piene di frumento presso Otranto, in cui vi erano o vi potevano essere circa 1200 tomoli; due fosse di 514 tomoli di orzo. Quattro botte piene di vino, di cui ognuna era della capacità di 36 barili circa. Nove buoi adatti per arare, quattro giovenche, dodici puledri e due puledre, due mulette, tre asine ed un somaro. In Ogiano aveva ricevuto due fosse piene di frumento con 500 tomoli, e tre fosse piene di orzo. Inoltre due bacili di argento e due di bronzo dorato; due ampolline di argento per la messa ecc. ecc.. Ebbe *prae manibus* 60 onces in moneta dal cantore Marco. Naturalmente

(1) Cfr. docum. 3 in fine.

(2) Cfr. docum. 5.

escludeva dalla restituzione gli animali, che nel frattempo erano morti di morte naturale.

Al procuratore dell'Arciv. Tommaso fu assegnato il termine di un mese per soddisfare ogni cosa e fu destinata una persona per andare ad Otranto a rilevare quei beni.

Il giorno dopo anche Marco diede ragione dei beni del defunto Arcivescovo (1) e come erano stati distribuiti, secondo la volontà del testatore. Disse che i nove buoi valevano nove once, le quaranta pecore valevano venti once, un cavallo morello cinque once, le tre asine ed il somaro due once, ecc.. Confermò che i beni segnati nell'inventario erano dell'arcivescovo Giacomo eccetto alcuni, che emunera, di appartenenza della Chiesa Otrantina, come una mitra con pietre preziose, manipoli, stole, pianete, ecc.. Realmente pervenne al deponente e all'arcivescovo Tommaso, quello che era stato segnato.

Inoltre Marco disse che vi erano altri beni non compresi nell'inventario, cioè 2 caraffe di argento, 2 bicchieri, 8 cucchiai di argento, 4 anelli d'oro di cui uno con zaffiro e gli altri con zaffiretto ecc. ecc., due coperte di pelle di volpe ecc. due tappeti ecc. molti libri come messale, breviario, pontificale ecc. ecc. Di questi oggetti Marco ebbe alcuni, che enumera, dicendosi pronto a restituirli. Gli altri furono distribuiti fra varie persone, che cita, tra cui il Vescovo di Ugento, il medico Enrico di Brindisi ed altri.

Dai diversi elenchi si rileva che veramente l'Arciv. Giacomo doveva essere uno dei più ricchi prelati della regione e questa fu la causa per cui la Camera Apostolica si rifece di quanto le spettava.

Per tutte queste vicende subite dalle decime raccolte in Puglia prima del sec. XIV, andarono smarriti i relativi documenti in modo che nulla sappiamo di esse e la mancanza dei documenti stessi sarà sempre una grave lacuna.

Eppure le ricevute di quelle decime erano ancora conservate dall'arcivescovo Giacomo, mentre era in vita e dopo la sua morte, a confessione di Marco, furono consegnate all'arciv. Tommaso, successore. *Dixerunt etiam quod apodixas quas habuerat idem archiepiscopus quondam de dicta decima recollecta assignata per eum habet supradictus electus* (2). L'ulteriore perdita di tali rice-

(1) Cfr. docum. 6.

(2) Doc. 2 in fine.

vute non si può spiegare, perchè se Guglielmo le avesse ricevute dall'arcivescovo Tommaso, le avrebbe senz'altro conservate. Ed allora si può azzardare l'ipotesi che le avranno distrutte i familiari di Tommaso, credendole materiale ingombrante ed inutile. In ogni modo oggi non vi sono più e non pare che le avesse avute Guglielmo di Balaeto.

La lacuna appena è colmata da alcune altre notizie che su quelle decime, indipendentemente dal processo di Otranto, si hanno nelle *Collect.* 161.

Prima vi è una ordinanza fatta il 2 aprile 1311 ai procuratori della chiesa di Troia, sede vacante, di custodire e conservare diligentemente a nome della Chiesa Romana i redditi di quella mensa vescovile fin quando fosse soddisfatto alle antiche decime ed alle ultime imposte, sotto pena di 100 once se avessero fatto diversamente. Similmente essi non potevano alienare o distrarre niente di quei redditi senza permesso dei due nunzi apostolici: Guglielmo e Bernardo.

Inoltre vi è un mandato fatto ai procuratori di Guglielmo Longo di Bergamo, Cardinale Diacono di S. Nicola in Carcere e priore di S. Nicola di Bari, perchè essi tenessero a disposizione della S. Sede i proventi che il Cardinale aveva dai beni posti nella provincia di Bari, di Brindisi e in Monopoli, dalla dogana di Bari, come priore di S. Nicola, ed infine dalla baiulazione di Bitetto per soddisfare o no le decime passate e presenti, secondo che avesse disposto Guglielmo di Balaeto. È da notare che sui proventi suddetti non fu pagata mai alcuna decima.

Infine vi è un documento riguardante un fatto clamoroso operato dal Vescovo di Molfetta a proposito delle antiche decime. Egli era rimasto ostinatamente renitente a tutte le ordinanze ed ai relativi provvedimenti emessi dai Collettori Guglielmo e Bernardo, e pertinace a non voler pagare le decime, specialmente le antiche. Per vincere la sua resistenza, contro di lui si procedette a vie estreme, ma necessarie, cioè al sequestro dei beni. Fu incaricato dal Collettore Generale a compiere quest'atto odioso Giovanni Visconti di Pistoia. Ma male gliene incorse, perchè mentre il 1. maggio 1311 si avviava a S. Maria de Vetrana presso Molfetta, accompagnato da alcuni uomini, per sequestrare i beni del Vescovo per il valore di cento once d'oro, il Vescovo stesso con una moltitudine di diaconi e chierici ed altra gente armata si oppose con la forza all'opera del Visconti, lo fece prendere e lo chiuse nel chiostro di quella Chiesa con i suoi socii, dopo

averli disarmati completamente. In tal modo Giovanni non potè eseguire l'incarico ricevuto e, liberato, il giorno dopo in Barletta riferì l'accaduto a chi l'aveva incaricato della faccenda. Non si conoscono i provvedimenti presi contro quel Vescovo, nè se infine pagò.

Con questo ultimo documento si chiude il capitolo della controversia sulle decime antiche esatte dall'Arcivescovo di Otranto.

Sac. DOMENICO VENDOLA

DOCUMENTI

I.

Monitorio generale per il pagamento delle decime del 1310.*(Arch. Vatic. Collect. 161, f. 65).*

Die XXVII februari, IX^e indictionis ⁽¹⁾, Neapoli in monasterio S. Severini.

Monitiones generales promulgate fuerunt per subscriptum dominum Guillelmum presentibus multis, videlicet fratre Paulo, priore eiusdem monasterii et presbiteris Iohanne de Sancto, cappellano ecclesie S. Georgi, Roberto de Alberto, cappellano ecclesie S. Thome de Capuana de Neapoli et fratre Marco monacho monasterii S. Angeli de Forma prope Capuam et presbiteris aliis, tenoris et continentie subsequenter:

In nomine Domini. Amen. Nos Guillelmus de Balaeto canonicus ecclesie de S. Asterio petragoricensis diocesis ad colligendum subsidium duarum decimarum omnium ecclesiasticorum reddituum et proventuum regni Sicilie tam citra quam ultra farum, apostolice sedis nuntius, monemus pro prima, secunda et tertia monitione et una peremptorie pro omnibus, venerabiles in Cristo patres universos et singulos archiepiscopos, episcopos et electos ac venerabiles et religiosos viros abbates priores decanos archidiaconos prepositos archipresbiteros et alios ecclesiarum prelatos capitula collegia et conventus ceterasque personas ecclesiasticas seculares et regulares exemptas et non exemptas cuiuscumque sint ordinis sive religionis conditionis dignitatis vel status in dicto regno, civitate beneventana eiusque diocesi ac provincia non exclusis, constitutas, et sub pena suspensionis excommunicationis et interdicti eis precipimus et mandamus quatenus unam decimam integram omnium suorum ecclesiasticorum reddituum et proventuum, fructum et obventionum de duabus decimis dicti subsidii nobis aut venerabili viro magistro Bernardo Regis archidiacono nemausensi domini nostri pape cappellano, ad hoc college nostro in solidum nomine domini nostri summi pontificis et romane ecclesie aut deputatis ad hoc vel deputandis a nobis ambobus seu altero nostrum infra decem dierum spatium postquam notitia presentium ad eos pervenerit sine qualibet diminutione persolvant, omni fraude ac exceptione submotis qui sic nondum eandem decimam exolverunt. Alioquin in omnes et singulos archiepiscopos, episcopos et electos suspensionis ab ingressu ecclesie, abbates, priores, decanos, archidiaconos, prepositos, archipresbiteros et alios ecclesiarum prelatos ceterasque personas ecclesiasticas seculares et regulares exemptas et non exemptas excommunicationis, capitula

(1) 1311.

collegia et conventus interdicti qui decimam ipsam nullo modo vel non integre scienter aut non secundum verum valorem fructuum reddituum proventuum et obventionum suorum ecclesiasticorum omnium sive non in prefixo termino supradicto persolverint seu in ipsius decime solucione malitiam commiserint sive fraudem et etiam in singulos qui scienter impedimentum prestiterint directe vel indirecte publice vel occulte quominus dicta decima persolvatur auctoritate apostolica nobis in hac parte commissa generaliter in hiis scriptis sententias promulgamus. Quod si predicti archiepiscopi episcopi vel electi dictam suspensionis sententiam per octo dies sustinuerint nos auctoritate predicta ipsos ex nunc ut ex tunc in hiis scriptis suspendimus a divinis. Et si etiam per alios octo dies hanc suspensionem a divinis contemptibiliter duxerint sustinendam nos eadem auctoritate ex nunc prout ex tunc in hiis scriptis in eosdem excommunicationis sententiam promulgamus, mandantes in virtute sancte obedientie et sub excommunicationis pena nichilominus subcollectoribus nostris eiusdem decime statutis et statuendis ac omnibus prelati predictis ad quos presentes pervenerint ut ipsi has nostras sententias sic publice per nos editas et generaliter promulgatas quam citius poterunt ad notitiam singulorum deducant vel ad minus easdem sententias publicent in suis ecclesiis clero et populo diebus dominicis et festivis. Sententias tamen hactenus per dictum collegam nostrum et nos ratione dicte decime sub quacumque forma prolatas in quoslibet volumus suo robore nichilominus permanere. Quod scripsi ego J[ohannes] notarius qui supra.

Die XXVII aprilis, que lecte et publicate fuerunt in Barensi ecclesia presente archidiacono et capitulo barensi et die sequenti in capitulo B. Nicolai.

II.

Il Capitolo di Otranto è chiamato a dar conto delle decime raccolte dall'Arc. Giacomo. (Arch. Vat. Collect. 161, f. 43).

In nomine domini nostri Jesu Christi. Amen. Anno ab eius nativitate millesimo trecentesimo decimo. Apud Jdrontum die XXII mensis martii VIII indictionis, in domo archiepiscopali.

Comparuerunt coram venerabili viro domino Guillelmo de Balaeto canonico etc. ad colligendam decimam preteriti temporis non solutam olim per apostolicam sedem impositam ecclesiis et personis ecclesiasticis regni Sicilie citra farum et ad exigendam rationem a quibuscumque qui fuerint ipsius decime collectores vel ab eorum successoribus, si ipsi forte decesserint, seu etiam ab ipsorum bona tenentibus, per eandem sedem specialiter destinato, discreti viri domini Matheus de Palma, Bartholomeus Cursonus, Marcus Raonis, Petrus Johannis, Johannes de Mauro et Guillelmus Raonis canonici ecclesie ydrontine presentes et capitulum facientes vocati per eum. Et ibidem ipse dominus Guillelmus, presente me Jacobo de Plebano de castro Florentie publico notario, eis legit litteras quasdam apostolicas seu quoddam apostolicum mandatum bullatum nera bulla pumlea (*sic*) pendenti ad cordam de canapo seu lino, sanctissimi patris et domini nostri domini Clementis divina providentia pape quinti per omnia continentie infrascripte. Quo quidem apostolico mandato lecto et eis

ad accipiendam copiam suis sumptibus et expensis oblato, idem dominus Guillelmus virtute dicti mandati denunciavit eisdem quod sibi constabat plene et eis si negarent paratus erat facere plenam fidem quod bone memorie dominus Jacobus quondam archiepiscopus ydrontinus, qui mense augusti, ut dicitur, proxime preterito diem clausit extremum, fuerat collector dicte decime pluribus annis in diversis partibus dicti regni et specialiter in tota Apulea et in terra Jdronti. De qua quidem decima recollecta per eum prefate sedi non reddidit rationem. Quare cum omnia bona que dictus dominus archiepiscopus habebat tempore mortis sue, essent ratione dicte decime romane ecclesie obligata et de iure administratio dictorum bonorum post mortem eiusdem domini archiepiscopi deveniret seu debuerit pervenisse ad ipsum capitulum ecclesie ydrontine, monuit dictum capitulum peremptorie una monitione pro tribus quatenus sibi nomine dicti pape et romane ecclesie de decima recollecta per eundem dominum archiepiscopum redderent rationem, et eidem traderent sive assignarent nomine quo supra omnia bona mobilia que quondam fuerunt dicti domini archiepiscopi tamquam obligata romane ecclesie pro decima supradicta tenenda per eum donec de ipsa decima tota recollecta per ipsum dominum archiepiscopum sibi, nomine quo supra, fuerit integre satisfactum. Quibus omnibus et singulis petiit per dictum capitulum responderi. Quod quippe capitulum petiit terminum ad respondendum premissis, qui fuit eis per dictum dominum Guillelmum concessus videlicet crastina die hora vespertina, apud Jdrontum in domo predicta et nichilominus ad procedendum in dicto negotio prout fuerit rationis.

Tenor autem ipsius apostolici mandati est iste: *Clemens episcopus servus servorum Dei* dilectis filiis magistris Guillelmo de Balaeto canonico ecclesie de S. Asterio petragoricensis dyocesis et Johanni de Bononia camere nostre clerico salutem et apostolicam benedictionem. Cum gerimus de fidelitate et circumspectione vestra fiduciam ut que vobis per nos committuntur tam fideliter exequamini quam prudenter cum itaque nonnulli collectores decime imposite dudum certis ex causis ecclesiis et personis ecclesiasticis regni Sicilie citra farum et circumadiacentium partium a sede apostolica deputati, et specialiter bone memorie I[ohannes] (1) archiepiscopus capuanus et quondam Guillelmus electus salernitanus et alii plures qui fuerunt collectores huiusmodi decime nullam de percepta per eos pecunia ex eadem decima reddiderint rationem. Multa quoque ecclesie, monasteria et persone ecclesiastice tam religiose quam seculares regni et partium predictorum de suis proventibus decimas ispas quas nondum solverunt adhuc solvere teneantur, discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatenus super hiis omnibus in regno et partibus inquirentes predictis vos vel alter vestrum per vos vel alium seu alios auctoritate nostra sollicitè veritatem illos quos inveneritis occasione premissorum in aliquo ecclesie romane teneri, cuiuscumque status fuerint etiam si pontificali vel alia quavis prefulgeant dignitate ad solvendum illud vobis vel alteri vestrum eiusdem ecclesie nomine monitione premissa auctoritate nostra appellatione cessante cogatis. Nos enim vobis et vestrum cuiulibet ut commissum vobis huiusmodi ministerium implere libere valeatis tam exequendi premissa quam exigendi rationem ab huiusmodi collectoribus et eorum successoribus si illi forte de-

(1) Cfr. C. EUBEL: *Hierarchia catholica medii aevi*, Vol. I, p. 165.

cesserint seu etiam ab illis ad quos bona devenerint ipsorum, de omnibus que ad ipsos ratione huiusmodi eorum officii pervenerunt ac de hiis que receperitis ab illis finem, quietationem et absolutionem prout expediens fuerit faciendi necnon absolvendi eosdem ab excommunicationis sententia si quam incurrerunt dictam decimam non solvendo et dispensandi cum eis super irregularitate si quam propterea incurrerunt et compellendi eos auctoritate predicta ad restituendum integraliter illud in quo ecclesie predictae tenentur necnon citandi eos qui vobis vel alicui vestrum super hiis rebelles fuerint si hoc protervia eorum exegitur ut compareant certo termino ipsis per vos vel alterum vestrum statuendo personaliter coram nobis pro meritis recepturi et alias procedendi contra eos et omnes qui vobis et cuilibet vestrum non obedierint, vel qui vos vel vestrum aliquem impedire presumpserint quomolibet in premissis, prout vestra discretio noverit expedire plenam concedimus tenore presentium facultatem. Volumus autem quod vos diem huiusmodi citationis et formam et quicquid aliud feceritis in predictis nobis per vestras litteras harum seriem continentes fideliter intimare curetis. Datum Pictavis VII kalendas septembris pontificatus nostri anno secundo.

Post hec diē sequenti (1) hora vespertina comparuit dictum Capitulum coram prefato domino Guillelmo sedis apostolice nuntio necnon et presbiter Philippus Stephanucci canonicus ydrontinus qui noviter venerat ad ecclesiam ydrontinam faciens capitulum una cum predictis; quod quidem capitulum respondendo monitioni sibi facte per dictum dominum Guillelmum confessum fuit quod credebatur, quod bone memorie dominus Iacobus quondam Archiepiscopus supradictus [dum] vivebat fuit collector decime supradicte pro romana ecclesia in regno Sicilie diversis annis aliquotiens in tota Apulea et terra Ydronti et aliquotiens in terra Laboris set de annorum numero certum non poterat, ut dixit, respondere nec quid nec quantum perceperat pro collectione decime supradicte, vel si fuerat collector in aliis partibus decime antedicte, dixit etiam declarando responsionem suam quod dictus dominus Iacobus fuerat collector decime predictae constitutus per bone memorie quondam dominum Gerardum Episcopum Sabiensem qui tunc erat legatus generalis apostolice sedis in regno predicto. Jtem respondit quod licet administratio bonorum dicti domini Jacobi Archiepiscopi ydrontini post eius obitum ad ipsum capitulum devenisset, tamen ipsum capitulum sive ipsi qui presentes erant in ecclesia post paucos dies, ipso defuncto, ad electionem Archiepiscopi processit. Et concorditer elegit dominum Thomam archidiaconum Brundusinum, cuius electione celebrata, idem electus, electione ei presentata et per eum acceptata, recepit prout credebatur sibi licere administrationem in spiritualibus et temporalibus ecclesie ydrontine et specialiter bonorum que invenit fuisse domini Jacobi supradicti, queque pervenerant ad manus capituli antedicti. Quare dixit dictum capitulum se non teneri ad reddendam rationem eidem domino Guillelmo de perceptis occasione dicte decime per dominum Jacobum antedictum, si idem dominus Iacobus in aliquo tenebatur, cum dictus electus tam per se quam per substitutos suos ydrontinam ecclesiam in spiritualibus et temporalibus administret. Et cum nox instaret fuit continuatum

(1) 23 marzo 1310.

in crastinum hora matutinali ad procedendum in premissis ulterius prout fuerit rationis.

Comparuit in crastinum ⁽¹⁾ de mane dictum capitulum loco predicto, videlicet domini Matheus de Palma, Bartholomeus Cursonus, Marcus Raonis, Petrus Johannis, Iohannes de Mauro et Guillelmus Raonis canonici ydrontini presentes et capitulum facientes et dompnus Philippus Stephanucii canonicus etiam ydrontinus similiter cum supradictis, coram eodem domino Guillelmo. Et iurato per eos de calumpnia et veritate dicenda super contentis in supradicta monitione, interrogati per iuramentum que bona pervenerunt ad ipsum capitulum de bonis supradicti domini Jacobi Archiepiscopi supradicti responderunt quod multa, que continebantur in inventario confecto super hoc de mandato ipsius capituli per manum notarii Johannis de Massafra publici notarii civitatis Ydronti, quo quidem notario Johanne ibidem presente, idem Johannes legit seriatim inventarium supradictum de mandato dictorum domini Guillelmi et capituli cuius inventarii tenor inferius continetur. Quo lecto, dictum capitulum asseruit quod ipsa bona contenta in ipso inventario fuerunt restituta predicto domino Thome electo predicto per ipsum Capitulum, tamen predictus abbas Petrus dixit se non fuisse presentem in confectione dicti inventarii nec in restitutione bonorum, sed ita verum esse credebat. Interrogatum dictum capitulum et singulariter omnes predicti si alia bona que fuissent predicti domini Jacobi pervenissent ad manus dicti capituli responderunt quod sic: oves, arietes et capre numerum ignorantes quos recepit idem electus et excepto quod iidem abbates Petrus et Marcus dixerunt se recepisse legata sibi facta in testamento domini Jacobi supradicti, quod fecerat, ut dicitur, de licentia sedis apostolice sibi data, et idem Petrus ultra testamentum libellum de sermonibus valore tarenorum.

Excepto quod dictus abbas Marcus dixit se fuisse executorem dicti testamenti simul cum domino episcopo Ogentino et abbate Philippo canonico brundusino et ydrontino qui multa distribuerant de bonis dicti domini Archiepiscopi quondam secundum potestatem sibi datam in testamento predicto. Dixerunt etiam quod apodixas quas habuerat idem Archiepiscopus quondam de dicta decima recollecta assignata per eum habet supradictus electus et ipsi non poterant aliter reddere rationem.

III.

Deposizione dei testi (*Ibid. f. 45*).

Die XXV martii VIII indictionis. Jdronti.

In primis Abbas Petrus canonicus ydrontinus testis iuratus et interrogatus de bonis que quondam fuerunt bone memorie domini Jacobi quondam Archiepiscopi Ydrontini per dominum Guillelmum sedis apostolice nuntium que scilicet bona habebat, respondit quod illa bona de quibus factum fuit inventarium per

(1) 24 marzo 1310.

capitulum et ita confessus fuit simul cum aliis de capitulo. Item interrogatus dixit quod habebat tempore mortis sue IIII seu quinque anulos de auro, prout credit. Item dixit quod habebat plures scifos argenteos et parassidos et specialiter cuppam unam argenteam deauratam sibi donatam a rege Aragonie.

Interrogatus si habebat alia iocalia respondit non, quod ipse sciret, quia absens erat tempore mortis eius et fuerat per plures menses licet esset eius familiaris. Item interrogatus quis habuit parassides et sciphos predictos dixit se nescire, set tamen audivit dici, quod cantor ogentinus, mater, soror et alii de domo sua habuerunt, quod credit verum esse in totum vel pro maiori parte ex donatione sibi facta per eundem dominum Archiepiscopum propter eorum merita, ut dicitur. Interrogatus si habebat alia bona dixit quod sic: duos urceos argenteos parvos, unum pro vino et alium pro aqua dandis in mensa.

Item sex forcillas argenteas et decem vel duodecim coclearios argenteos. Item dixit quod ultra XIV sciphos argenteos communes, habebat duas cuppas argenteas unam cum copertorio, de qua supra facta est mentio, et aliam minore. Item dixit quod habebat arma platinas scilicet pro persona sua quas dicitur habuisse Franciscus de Paulo familiaris eius, et alia arma minuta, la[n]ceas, scuta et similia parvi valoris. Item dixit quod habebat ultra trecentas oves et capras, ut credit de numero. Item habebat coquinam bene munitam punzonettis ereis, caldaronis et similibus.

De omnibus autem que habebat supradictus Archiepiscopus dixit quod Cantor ogentinus qui erat eius camerarius sciebat omnia et ipse potest super hiis reddere rationem. Item dixit quod episcopus Ogentinus habuit duos libros sermonum qui fuerunt dicti domini archiepiscopi unum magnum et alium parvum. Item dixit quod habebat idem dominus archiepiscopus pallafredum unum morellum equum, unum album, equum morellum roncinum etiam dictum artesium, roncinum baium et unum pultrum morellum, duos mulos unum magnum et alium parvum. De aliis non recordatur.

Die XXVI (1) ibidem.

Bartholomeus Orsonus cantor castrensis canonicus ydrontinus testis iuratus et interrogatus super omnibus supradictis, dixit se nichil certum scire, excepto quod ipse sciebat quod supradictus archiepiscopus quondam habebat multos equos et mulos et erat dives prelatus ita quod publice dicebatur, quod poterat habere tempore mortis sue uncias auri ultra trecentas in pecunia.

Item habebat multas parassides et specialiter duas cuppas ad pedem unam sc. deauratam sibi donatam a rege aragonum et multos sciphos, coclearia et furcellas argenteas et unum cornum serpentis munitum argento qui ponebatur in mensa. Item sciphum unum magnum qui fuerat quondam Castrensis episcopi cum smaltis et duos urceos de argento pro aqua et vino tenendis in mensa. Item cappellam pulc[h]er[r]imam cum bacilibus argenti, navicula incensi et pluribus libris et paramentis et habebat anulos valde pretiosos plures ut credit. Dixit etiam quod communiter dicitur et est fama et ita credit esse verum, quod Cantor ogentinus et illi de domo sua habuerunt omnia vasa argentea preterquam de capella et omnia habuerunt ornamenta camere ipsius domini, scrinea, pannos,

(1) 26 marzo 1310.

baciles, gausapia, tapeta, celones et alia similia et mantilia pulcra. Quia multum honorifice munitus est de talibus. Item dixit quod in massariis sunt oves, capre, iumenta, boves, equi, pulletri, muli qui erant dicti domini archiepiscopi, set certum de hiis numerum non poterat respondere. Dixit tamen quod dictus cantor super premissis omnibus debet scire plenius veritatem tanquam camerarius eius. Item dixit quod habebat caseum, lanam et oleum et multa alia que non possent facile numerari.

(f. 45^v) Iohannes Banioli de Trevio qui moratur Ydronti familiaris quondam dicti domini archiepiscopi testis iuratus et interrogatus super omnibus supradictis respondit et dixit ut proximus, excepto quod dixit quod habebat coclearia 41 de argento et quod in foveis duabus Ogiani erant quingenti tumuli frumenti et plus et de ordeo tumuli ccccc et plus in tribus foveis que erant domini archiepiscopi antedicti. De scipho tamen magno et cuppis nichil dixit.

Die VII uugusti, apud Melfiam anno et indictione predictis (1).

Venerabilis in Christo pater dominus Sarracenus Dei gratia episcopus melfiensis testis, iuratus propositis sibi evangeliiis et interrogatus per dominum Guillelmum sedis apostolice nuntium supradictum, singulariter super predictis, dixit quod credit dictum dominum Jacobum fuisse decime collectorem tribus annis tempore domini Gerardi tunc in regno legati et ita publice audivit in curia predicti domini legati (2) apostolice sedis dici. Interrogatus in quibus partibus dicebatur fuisse collector idem dominus Iacobus, dixit quod in provinciis brundusina, ydrontina et tarentina. De aliis partibus non recordatur. Item interrogatus si sciret vel audivit quod ipse dominus Iacobus collector decime reddiderit rationem de ipsa decima per eum recollecta, dixit se nichil de hoc scire.

IV.

Marco, cantore di Ugento, è citato a dare conto delle decime raccolte dall'arcivescovo Giacomo. (Ibid. f. 40).

In nomine Domini nostri Jesu Christi. Amen.

Anno ab eius nativitate millesimo trecentesimo decimo, pontificatus sanctissimi patris et domini nostri domini Clementis divina providentia pape quinti anno quinto. Acta confecta coram venerabili viro domino Guillelmo de Balaeto canonico ecclesie de S. Asterio petragoricensis dyocesis ad exigendam rationem a quibuscumque collectoribus decime dudum per apostolicam sedem impositam ecclesiis et personis ecclesiasticis regni Sicilie citra farum et ab eorum

(1) 1310.

(2) Il Vescovo Saraceno (1295-1317) era stato cappellano del Vescovo di Sabina, Gerardo Blanco. Cfr. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Evi*, vol. I p. 334 n. 3 e p. 10 n. 6 not. 1.

successoribus si illi forte decesserint sive etiam ab ipsorum bona tenentibus per eandem sedem specialiter testinato, scripta per manum mei Jacobi Plebani publici notari de castro Florentino.

In primis. Die XXVII mensis martii VIII^e indictionis (1), apud Jdrontum, hora matutinali.

Abbas Marcus cantor ogentinus et canonicus ydrontinus petiit a supradicto domino Guillelmo sibi dari apostolicos super appellationibus per eundem Marcum ab eodem domino Guillelmo, ut dicebat, ad sedem apostolicam intercettis. Qui quidem dominus Guillelmus respondit quod cum ipse esset in proclivitate itineris eundi ad provinciale concilium tarentinum ad eius instantiam convocatum pro negotiis apostolice sedis exequendis nec posset ibi comode remanere nec deliberare, quos deberet apostolicos sibi dare utrum refutatorios vel dimissorios, sedendo assignavit eidem Marco terminum ad recipiendos apostolicos quos sibi dare deberet, diem ultimam presentis mensis martii apud Tarentum.

Item citavit ipsum peremptorie sub pena unciarum auri quinquaginta camere domini pape, si secus faceret, applicanda, quatenus dicta die ultima martii apud Tarentum supradictum coram eodem domino Guillelmo personaliter compareret, super quibusdam eius officium tangentibus perhibiturus testimonium veritati.

Post hec dicta die ultima martii apud Tarentum comparuit notarius Michael Securus de Brundusio procurator procuratorio nomine dicti Marci faciens fidem de procuracione sua per quoddam publicum instrumentum cuius tenor inferius annotatur. Qui quidem procurator proposuit in hunc modum: coram vobis nobili et discreto viro domino magistro Guillelmo de Balaeto canonico ecclesie de S. Asterio petragoricensis dyocesis, ego notarius Michael Securus de Brundusio constitutus coram vestri presentia ad proponendam et allegandam infirmitatem et speciem infirmitatis abbatis Marci cantoris ogentini, qui citatus per vos oretenus ad comparendum coram vobis apud Tarentum usque per totum ultimum diem presentis mensis martii huius octave indictionis ad perhibendum super hiis de quibus interrogatus per vos fuerit testimonium veritatis, allego et dico ipsum cantorem pati in Brundusio quandam egritudinem calefactionis epatis cum dolore yliaco et dispositionis gutturis apostomose. Qua de causa coram vobis ob causam predictam sine magno sue persone periculo comparere non potest, ut vobis ad plenum constat per quoddam publicum instrumentum exinde solempniter confectum. Idcirco placeat vobis presentem excusationem recipere et admictere ad hoc ut aliqua sibi contumacia imputari non possit si in predicto termino coram vobis comparere non potest. Hec exusatio probatur per ius.

(f. 40^v) Qua quidem allegatione proposita super excusatione predicta visoque tenore procuratorii supradicti, dictus dominus Guillelmus predictam allegationem et excusationem duxit ad presens, prout iure est, admictendam.

(1) 1310.

Segue nel Registro Pallegazione del notaio, procuratore; dopo questa segue al f. 41 l'istrumento di procura, fatto in Brindisi il 29 marzo, dove Marco fu colpito dall'infermità, a cui accenna il suo procuratore, mentre andava a Taranto. Si omette l'una e l'altro.

(f, 41^v) Eodem mane.

Post hec cum dictus dominus Guillelmus assereret se non posse vacare ad presens in presenti negotio, fuit continuatum per eum die hodierna hora vesperorum apud Tarentum. Quibus hora et loco comparuit dictus procurator. Et ibidem dictus dominus Guillelmus visis et attentis allegationibus supra proxime propositis respondit eidem procuratori quod ipse dominus Guillelmus contra ipsum abbatem Marcum nullum processum speciale fecerat, nisi quatenus ipsum citaverat ad perhibendum coram eo apud Tarentum super quibusdam que ipsius tangebant officium testimonium veritati. Dixit tamen quod ex officii sui debito apud Ydrontum existens inquisiverat utrum bone memorie dominus Jacobus quondam archiepiscopus ydrontinus fuisset collector decime dudum per apostolicam sedem impositae ecclesiis et personis ecclesiasticis regni Sicilie citra farum. Et quia sibi per inquisitionem ipsum dominum Jacobum fuisse multis annis in diversis eiusdem regni partibus dicte decime collectorem, nec aliquis successor eiusdem domini Jacobi apud Ydrontum appareret ad presens qui de collectione huiusmodi eidem domino Guillelmo vellet et posset nomine romane ecclesie facere rationem, licet capitulum eiusdem ecclesie Ydrontine fuisset per eundem super hoc debite requisitum. Idcirco idem dominus Guillelmus in provinciali concilio apud Ydrontum ad eius instantiam congregato existens nuper, publice et in generali, monuit omnes personas ecclesiasticas ac etiam seculares peremptorie una monitione pro tribus cuiuscumque gradus, status, dignitatis et conditionis existerent etiam si pontificali (f. 42) vel alia quavis prefulgeret dignitate, quatenus omnia et singula bona que fuerunt dicti domini Jacobi que ad ipsas pervenerunt eidem domino Guillelmo nomine domini nostri summi pontificis et romane ecclesie redderent et restituerent integre infra diem monitionis illa que habebant vel habere poterant in promptu, alia vero que in promptu non haberent vel habere non possent omni fraude dilatione et occasione semotis infra quindecim dies sibi studerent nomine quo supra assignare, tenenda per ipsum tanquam obligata romane ecclesie ratione collectionis decime supradicte. Illi vero qui nichil habuerunt de dictis bonis, set scirent alios habuisse hoc studerent sibi fideliter revelare. Alioquin in omnes et singulos qui ultra dictos terminos contra voluntatem eiusdem nuntii apostolici aliquid de dictis bonis scienter retinerent, vel ea celarent aut sibi non revelarent vel impedimentum prestarent publice vel occulte, directe vel indirecte, quominus bona predicta integre assignarentur eidem, auctoritate apostolica sibi commissa si episcopi non essent in scriptis excommunicationis sententiam promulgavit. Episcopis vero ingressum ecclesie interdixit in scriptis. Post hec interrogatus dictus procurator per dictum dominum Guillelmum super quibus dictus abbas Marcus appellaverat ab eo, respondit, se nescire. Verum idem nuntius apostolicus visis quibusdam cedulis quas dictus Marcus apud Ydrontum eidem porrexerat super appellationibus quas dicebat se ad sedem apostolicam emisisse ab eodem, respondit eidem procuratori nomine procuratorio supradicto quod cum appellationes huiusmodi sine iusta causa et rationabili facte fuissent ab ipso, licet

multa contineantur in eis que veritatem minime contingebant ac appellationibus frivolis iura non deferant nec sit a iudice deferendum. Jdcirco idem nuntius apostolicus predictis appellationibus non detulit ut frustratoris presentem responsionem eidem procuratori pro apostolicis refutatoriis concedendo.

V.

**L'Arcivescovo di Otranto, Tommaso, consegna i beni
del suo predecessore (Collect. 161, f. 46).**

Die XXIV mensis februarii none indictionis (1) in monasterio S. Severini apud Neapolim.

Comparuit dompnus Leo de Ydronto presbiter procurator et procuratorio nomine domini Thome archiepiscopi ydrontini de cuius procuracione curie constat per publicum instrumentum ydonee facta sicut in alio libro actorum subscripti apostolici nuncii, patet, coram domino Guillelmo predicto, qui confessus fuit dictum dominum archiepiscopum recepisse et habuisse de bonis quondam domini Jacobi predecessoris sui decime collectoris multis annis in diversis partibus regni Sicilie citra farum, que bona ratione collectionis eiusdem omnia fuerunt et sunt romane ecclesie obligata, infrascripta bona que restituere velle asseruit et promissit domino Guillelmo predicto nomine romane ecclesie supradicte, videlicet: duas foveas magnas, plenas frumento in quibus erant vel esse poterant communiter extimando, ut credit, tumuli mille ducenti vel circa, apud Ydrontum.

Item foveas duas ordei apud Ydrontum tumulorum quingentorum et quatuordecim vel circa.

Item vegetes IV plenas vino quarum quelibet erat capacitatis barilium XXXVI vel circa.

Item in calamodio boum aratorum capita novem.

Item capita iumentorum magnorum IV.

Item pultri duodecim et pultre due et mulette due, de quibus pultris VII erant duorum annorum in tribus, alii de uno anno in duobus.

Item asine tres et somerius unus.

Item in Ogiano foveas duas plenas frumento quas dicit cantor ogentinus esse tumulorum ccccc.

Item foveas tres plenas ordeo.

Item duo bacilia de argento et alia duo de ere deaurata de *lanonis* cum toballiis suis.

Item urceos duos de argento pro fundendo vinum et aquam in altari.

Item confessus fuit quod idem dominus Thomas habuit et recepit ex dictis bonis per manus cantoris ogenti[ni] et abbatis Philippi canonici brundusini uncias in argento sexaginta. Alia que petuntur per dictum dominum Guillelmum

(1) 1311.

a domino Thoma predicto dictus procurator dixit se ignorare preter quedam minuta superlettilia domus ut vegetes et quedam alia.

Cui procuratori fuit terminus assignatus ad restituenda predicta bona, preter pecuniam infra mensem, a die hodierna si dictus dominus Guillelmus vel eius certus ad hoc nuntius iverit ad partes Ydronti pro dictis bonis recipiendis. Qui procurator promisit ea in dicto termino restituere preter animalia que morte naturali essent interempta, alia tamen animalia cum fetibus restituere promisit domino Guillelmo predicto.

VI.

**Il cantore Marco consegna la parte dei beni, che aveva, del defunto
Arcivescovo di Otranto (*Ibid. f. 45^v*).**

Die XXV februarii none indictionis.

Discretus vir dompnus M[arcus] c[antor] s[upradictus] testis iuratus et interrogatus super infrascriptis respondit et dixit quod novem boves aratorii qui pervenerunt ad dominum Thomam archiepiscopum ydrontinum de bonis quondam domini Jacobi predecessoris communi extimatione valebant uncias auri novem.

Item dixit quod quadringente oves que similiter pervenerunt ad eum valebant uncias auri XX.

Item dixit quod iumenta et pulletri et pulletræ XXII que etiam ad eum pervenerunt valebant, quando pervenerunt, uncias XL communiter extimando.

Item unus equus morellus, quem recuperavit a Rogerio nepotis cantoris ogentini, qui fuit de dictis bonis, valebat uncias V.

Item tres asine et unus somerius qui similiter ad eum pervenerunt valent uncias II.

Item recuperavit residua gabellarum terrarum ecclesie ydrontine que debebantur eidem domino Jacobo, prout in quaterno inde confecto apparet. Item mulam molendini valentem communiter florenos XII et ultra.

Item sex porci maiales nutriti in domo pingues, qui ad eundem pervenerunt, valebant uncias tres.

Item interrogatus si bona que sunt scripta in inventario confecto per capitulum de bonis que invenerunt in ecclesia ydrontina post mortem domini Jacobi predicti, fuerunt omnia dicti domini Jacobi vel ecclesie ydrontine, dixit quod regulariter omnia, in dicto inventario contenta, fuerunt eiusdem domini Jacobi preter subscripta que fuisse credebat ecclesie ydrontine predictæ, videlicet: mitriam unam cum lapidibus pretiosis. Item manipulum et stolam. Item palium deauratum. Item planeta[m] et cetera usque in fine dicti inventarii.

Item interrogatus postea utrum omnia bona que continentur in testamento ipsius domini Jacobi pervenerunt ad dictum dominum Thomam vel ad ipsum testem qui loquitur vel aliqua ex ipsis, respondit quod non pervenerunt ad ipsum dominum Thomam nec ad ipsum testem qui loquitur nisi prout scriptum est in ipso testamento et sic omnia distributa fuere ut dicitur ibi, vivente testatore. Item interrogatus dixit quod, preter bona testamenti predicti et inven-

tarii, quedam erant alia bona ipsius domini Jacobi, videlicet, due parassides argente, duo etiam sciphi, octo coclealia (*f. 46*) etiam de argento, anuli IV de auro subtiles, unus cum zafiro, alius cum zafiretto parvo vitro, (set dicunt tamen aliqui hunc fuisse ecclesie) alius cum uno granato parvi valoris, et alius anulus cum lapide croceo et alius anulus ruptus cum zafiretto et due cultrè de vulpe una bona, altera vetus; curtine due de lana pro lecto, celum letti de panno lineo veneto; due cultrè de Buccherano, una grossa, altera subtilis; unum par bonorum linteaminum et quedam alia vilia. Mataracium unum cum capitali lecti eiusdem domini archiepiscopi. Par scrineorum veterum parvorum et par unum bonorum. Item tapetum unum novum et similiter aliud novum. Bancale unum grossum operis de sua patria. Item arma ut pancerie quinque antiquissime, platarum paria duo unum bonarum alterum minime. Tarquie VIII quarum due bone, alie minime. Item celonum unum scatatum de Florentia super lettum ipsius domini, Jacobi. Lancee VIII tales quales. Vestes LIII et similes ipsius domini Jacobi (*f. 46v*). Item libri plures videlicet liber magnus sermonum, item liber de vitiis et virtutibus. Item missale unum, breviarium unum. Item ordinarium unum sive pontificale; librunculi tres de sermonibus; legende sanctorum. Item liber alius antiquus cuius nomen ignorat. Bacilia duo de rame vetera. Item boccalia tria: unus magnus et duo parva. Item toballie bone de mensa due.

Item alia credit ibi fuisse de quibus non recordatur preter illa que superius est confessus et si poterit recordari, adhuc testificabitur.

Secundo interrogatus suo iuramento dixit quod due parassides, duo sciphi argenti et coclealia IV supradicta pervenerunt ad ipsum testem qui loquitur ex speciali donatione manualiter sibi facta per ipsum dominum Jacobum cui serviebat; alia vero quatuor coclealia pervenerunt ad manus abbatis Philippi canonici brundusini per manus eiusdem testis. Item de anulis dixit quod melior cum zafiro grosso pervenit ad episcopum Ogentinum; alius qui dicebatur ecclesie ad archiepiscopum qui nunc est; alius cum lapide croceo portavit idem dominus Jacobus in sepulcrum, alii duo permanserunt penes ipsum testem qui loquitur. De cultris dixit quod una melior pervenit ad magistrum Henricum phisicum de Brundusio, qui habebat ipsum dominum in cura, de cuius mandato idem testis sibi assignavit; alteram habuit abbas Matheus canonicus ydrontinus per manus executorum, asserens unam cultram que inveniri non poterat se accommodasse eidem domino. De curtinis dixit pervenisse unam finaliter ad manus presentis archiepiscopi per manus presbiteri Jacobi de Alicio, alteram donaverunt executores Riccardello famulo dicti Abbatis Filippi cum suncelo predicto.

Item dixit quod culcitram de plumis unam, de qua supra non recordabatur, habuit de lecto dicti domini Jacobi Jacobus de Infuso de Brundusio asserendo quod idem Jacobus de Infuso, ut dicebat, emerat de sua pecunia.

Item dixit quod cultrè de Bucherano, mataratium cum capitali et linteamina predicta pervenerunt in domum presentis archiepiscopi finaliter. Item par scrineorum veterum sunt in manibus eiusdem testis, alterum par pervenit ad episcopum Ogentinum. Tapetorum vero dictorum alterum pervenit ad episcopum Ogentinum alterum ad sacristiam ecclesie quod pervenit, ut dicitur, ad archiepiscopum presentem. Bancale autem habet idem testis. Item de panzeriis autem dixit quod Thomassetus, olim familiaris ipsius domini Jacobi, de Valle Spoleti habuit unam, alia habuerunt, ut andivit et credit, familiares diversi eiusdem domini qui rapiebant, teste ibidem non existente, set remansit in custodia domus tunc Johannes dictus Ramolus de Trebis qui hec scire debet.

Dixit autem de pari platarum bono, prout audivit et credit, habere illud Franciscus de sire Paulo cognatus testis ipsius, familiaris olim eiusdem domini Jacobi. Alie platine veteres nescit ad quem pervenerint. De targiis bonis unam habuit Riccardellus predictus et alteram Rogerius de Maramonte nepos presentis archiepiscopi, unam et aliam satis bonam; et unam balistam habuit dictus Baniolus et alia ut credit quia remansit in domo ut dictum est. De aliis dixit se nescire nec scit quis lanceas predictas que rapte fuerunt per dictos familiares. Item celonum de Florentia habuit speciales, qui erant cum dicto medico, de mandato ipsius domini infirmi nomine magistri Bartholomei de Brundusio. Item familiares predicti habuerunt pannos lineos et similes supradictos. Item de libris habuit magnum de sermonibus et summam de vitiis et virtutibus episcopus Ogentinus; breviarium habuit dictus abbas Philippus; alii pervenerunt ad ipsum testem de voluntate executorum. Bacilia predicta habuit idem testis de quibus presenti archiepiscopo donavit unum et unam toballiam. Item boccalia habuit idem testis preter magnum, quem habuit dictus abbas Philippus, alteram toballiam habuit idem testis.

De quibus exceptis dictis scutellis et argento pervenerunt ad eundem testem, ut ad executores, predicta que confessus est. Item dixit interrogatus suo iuramento dixit quod duo candelabria argentea, valentia secundum suam extimationem uncias IV, habuit dictus dominus Thomas per manus eiusdem testis, que fuerunt dicti domini Jacobi.

Ista debet in summa prout ipse idem confessus est cantor ogentinus restituere: Primo duas parassides, duos sciphos et IV coclealia de argento. Item anulos duos. Item par unum scrineorum. Item bancale unum. Item libros hos; missale 1, ordinarium 1, libellos tres de sermonibus legendas sanctorum et alium librum antiquum.

FLAVIO GIUGNO

I.

Il *Typographus*, anonimo, che all'edizione leccese (1685) delle poesie formanti l'argomento di questo scritto premise una introduzione secentisticamente encomiastica di esse e del poeta, farnetica intorno all'origine del cognome Giugno o Giugni o Dei Giunii « ab illis Iuniis, Bubulcis dictis, qui Romae... originem duxisse cernitur, ideoque non immerito priscis illis Iuniis domus haec suae nobilitatis primordia defert »; quindi vengono tirati in ballo e Giunio Bruto, compagno di Collatino, è Giunio Bruto uccisore di Cesare; dopo il quale, costituitosi il principato di Augusto, i Giunii sarebbero emigrati « voluntarium agentes exilium, *perchè* flagitiorum impatientes... e publicis muneribus abstinentes ». Da Roma essi sarebbero andati a stabilirsi « quod vitae tranquillitati student, in romanas colonias Florentiam atque Venusiam », dando vita e storia ad una progenie che vanta i Mosè negli officii sacri; gli *Herculas ultores*, negli studi criminali; i Mercnrii causidici, nell'esercizio dell'avvocatura. Non deve far meraviglia, perchè la Casa Giugno era — scrive l'encomiastico *Typographus* — « illius Argolicae navis ad exemplar, quae non, nisi heroas, vehere consuevit ». Infatti egli

A questo scritto che dovevano comporre in collaborazione non potetti dare altro contributo se non l'esibizione dei documenti che in una fortunata ricerca, qualche anno addietro, avevo trovato nell'archivio notarile di Trani, e della rara edizione leccese delle poesie del Giugno. Curando ora la stampa della prima parte, che lo Zagaria mi aveva inviato poco prima della sua morte, avvenuta in Andria il 27 maggio di questo anno, mi si rinnova il dolore per la perdita dell'amico e per la fine della sua feconda attività negli studi di storia letteraria e regionale e nell'insegnamento.

GIUSEPPE CECI

aggiunge che anche « in Germaniae oris habuit Res Publica Literaria, ex gente Iunia, Hadrianum, Bulduinum, Franciscum, et Melchiorum, poeticis, rethoricis, ac politicis studiis claros ». Ma di costoro non possiamo appurare altro. A noi consta — per quella raccolta di madrigali, distici e sonetti ond'è accompagnata l'edizione leccese delle *Centum Veneres* del 1685 che in quell'anno fioriva ancora a Venosa un ramo dei Giugno, poichè uno di essi, dominus Joannes Andreas, vi collaborava con un distico. Dei personaggi, poi, usciti dal ramo fiorentino ci dà notizia la stessa fonte, scrivendo che a nessuno, anche mediocrementemente versato nelle istorie fiorentine, possono essere ignoti i nomi di « Bernardus, auratae militiae eques, quam plurimis legationibus ad romanum Pontificem, ad Caesarem, ad rempublicam Venetam, et ad mediolanensium Ducem, honorefice functus; Eugenii Quarti ac Federici comes; Philippus, Martini Quinti similiter comes; Joannes, Pisanum pro patria obses, qui pro eadem honestatem decoremque subiit mortem; Andreas, in Citeriore Gallia strenuus militum dux; necnon Ugolinus Volaterranus antistes; et Bartolomaeus, Archiepiscopus Pisanus » (1). Rimane ignoto il tempo, il come è il perchè la famiglia Giugni si trapiantò in Andria; ma, ammessa l'ipotesi che da quella di Firenze derivassero i Giugni di Andria, essi dovevano essere già stabiliti da moito tempo in questa città, quando, nel 1621, il nostro poeta disponeva nel suo testamento di essere seppellito nella tomba di famiglia, nella chiesa di Sant'Agostino, che era stata costruita dai cavalieri Teutonici ed allora era officiata dagli Agostiniani, attigua « ad suas domos », le quali vennero demolite circa la metà del sec. XIX da un ricco signore andriese, Riccardo Porro, per sostituirvi, su disegno dell'architetto Luigi Castellucci, il palazzo ora appartenente agli eredi di sua moglie, Maddalena Ceci. Sotto l'antico stemma (2) di famiglia, sovrastante alla porta d'ingresso, erano incise le parole: « Flavius Iunius — Nec sibi nec suis — Sed cui Deus et dies », che ci sembrano improntate da un amaro scetticismo o sconforto di vecchio celibe.

(1) Sull'argomento è da vedere anche GREGORIO FARULLI, *Cronologia degli uomini insigni che sono usciti dall'antica e nobile famiglia dei Giugni di Firenze, marchesi di Camporsevoli e di Antrodoto*, Lucca, Marescandalo, 1723, e ora il cenno di UMBERTO DORINI in *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1930, vol. III, p. 482, nel quale non si parla del ramo meridionale.

(2) Arch. Notarile di Trani, scheda dal not. C. De Adesso: Testamenti, p. 227 e seg.

Intorno a lui non conosciamo nulla di più che quando risulta dal suo testamento (22 dic. 1621) col relativo codicillo (10 marzo 1622) (1) e dalle pagine, più volte citate, che precedono i versi nella ediz. 1685. Soltanto una vaga memoria, mista a dati erronei, era rimasta nella tradizione cittadina, raccolta dal prevosto Giovanni Pastore nella sua *Istoria di Andria*, rimasta manoscritta (2), e che noi compendieremo in poche linee. Egli sarebbe nato in Andria nel 1468 da nobile famiglia, e, dopo avere studiato medicina, si sarebbe trasferito in Firenze, dove trovavasi nel 1500 quando fu nominato medico del Gran Duca.

Tornato nella nativa Andria nel 1520, vi sarebbe morto nel 1540. — Il Pastore, pur errando nella trascrizione delle date, anticipandole d'un secolo, è per altro benemerito per averci conservato le epigrafi che erano all'ingresso del palazzo e sulla tomba gentilizia nella cappella di San Leonardo della suddetta chiesa di S. Agostino. Con amplificazioni ed altri errori le notizie del Pastore passarono nella *Storia* del Durso (3) nonchè nelle compilazioni dell'Agresti (4) e dello Spagnoletti (5). Tra gli eruditi napoletani del Sei e del Settecento, lo ricordano soltanto Niccolò Toppi (6) e il Chioccarelli (7) ma senza aggiungere nulla di nuovo o di più, a quanto già sappiamo in quelle loro sì scarse indicazioni bibliografiche.

Gli altri lo ignoravano affatto (8).

(1) «Bubulorum pedum insignia» scrive l'anonimo autore della introduzione all'ediz. leccese del 1685; ed aggiunge che era uno stemma comune e ai Giugni di Firenze e a quelli abitanti nel Reame.

(2) Parte II, paragrafo 309.

(3) *Storia della città di Andria dalla sua origine sino al corrente anno 1841*, Napoli, Dalla Tipografia Varana, 1842, p. 195.

(4) *Il Capitolo Cattedrale di Andria ed i suoi tempi, dalla origine fino all'anno 1911*. Andria, Tip. Rossignoli, 1911-12, vol. II, pag. 214.

(5) Flavio Giugno, in *Gli andriesi illustri. Cenni scritti per le scuole di Andria* da R. O. S., Trani, V. Vecchi, 1891 pp. 38-39: nn cenno bibliografico su di esso in *Archivio Stor. per le Provincie Nap.*, vol. XVII, pag. 200.

(6) *Biblioteca napoletana et apparato agli uomini illustri in lettere di di Napoli e del Regno, delle famiglie, terre, città e religioni che sono nello stesso Regno, dalle loro origini per tutto l'anno 1678*, Napoli, A. Bullfon, 1678, p. 87.

(7) *De illustribus scriptoribus qui in civitate et Regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque 1646 floruerunt*, Napoli, Vincenzo Orsini, 1780. p. 16-9.

(8) G. BERARDINO TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Mosca, 1744-70; C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tip. dell'Aquila, 1844,

Accingendoci adunque a ricostruire, per quanto è possibile, la biografia di Flavio Giugno troviamo la prima notizia sicura in un registro dei giuramenti dei dottori dell'Archivio di Stato di Napoli. Per ottenere la laurea in medicina, nello studio napoletano, il Giugno, tra gli anni 1588-1590 prestò il suo giuramento con la solita formula: « Ego Flavius Iunius andriensis, spondeo, voveo, et juro, sic me Deus adiuvet, et... sancta Dei Evangelia » (1). Sventuratamente per quegli anni mancano gli *atti di laurea*, ai quali andava congiunta la fede di nascita. Ma se ci manca la precisa indicazione dell'anno, non si può supporre che fosse di molto anteriore ad un venticinquennio, e si può pertanto arguire che il Giugno nascesse intorno al 1560, e cioè un buon secolo dopo il tempo affermato dagli eruditi locali. Parecchie altre notizie risultano dal suo testamento e dal codicillo, già menzionati, concernenti la proprietà e le cose domestiche. Da esse Flavio ci appare come il primogenito, per l'autorità che spiega nel comandare ai fratelli e nel disporre dei beni acquistati da lui e di quelli ereditati dal padre. Aveva una sorella (*mia sorella*: egli dice, e non *nostra*) di nome Claudia, alla quale vuole che siano forniti « li alimenti e quanto li farà bisogno secondo la sua condizione, vita durante, onorandola ed osservandola conforme l'obbligo comune ».

Vi troviamo, inoltre, nominati due fratelli, il dott. Lelio e Decio. Il testatore loda il primo per « frugalità, parsimonia e sobrietà » ed affida a lui l'adempimento delle sue ultime volontà, la preminenza nell'amministrazione dei beni di lui. Ma non sappiamo altro, salvo che una sua figlia, di nome Beatrice, andò sposa nel 1681 (se la data non è troppo tardiva) al gentiluomo Giorgio Antonio Pinto-Bembo, pel quale matrimonio i discendenti si dissero Pinto-Bembo Giugni (2).

Accanto al fratello Lelio il nostro Flavio poneva il dotto giurisperito Silvio Marana, col quale ignoriamo quando come e perchè contraesse un'amicizia tanto intima. I Marana erano di origine venosina, e un ramo di essi si trapiantò a Napoli, e non mancano tra essi alcuni personaggi di una certa entità per grado sociale e per dottrina, particolarmente nella carriera ecclesiastica. Lucio fu vescovo di Lavello nel 1561 e prese parte al Concilio di

(1) R. Arch. di Stato in Napoli: Sez. Amministrativa: Giuramenti dati da' dottori; Fascio 170, anni 1588-1590, p. 44.

(2) FOSCARINI, *Armerista e Notiziario di Teresa d'Otranto*.

Trento; un nipote, Fabio, fu vescovo di Calvi dal 1582 al 1619, vicario della diocesi di Napoli, e vien ritenuto un dotto canonista; un altro nipote ebbe nome Carlo, e lo troviamo, nel 1637, vescovo di Giovinazzo e poi, nel 1657, di Tropea; e per le varie dotte opere da lui date alle stampe venne nominato Consultore del Sant'Ufficio e Cappellano Maggiore di Filippo IV di Spagna. Tra i secolari; poi si ricorda Bartolomeo, che fu medico celebre e pubblicò il *Methodus cognoscendorum simplicium* (Venezia, 1559) e le *Lucullianae Quaestiones*, edite a Basilea nel 1564 (1); e finalmente il nostro Silvio, che fu un insigne avvocato e notaro della Regia Udienza di Trani, il che vale a spiegarci l'incarico, affidatogli dal Giugno, di esecutore testamentario (2).

La testa matta di famiglia ci sembra che fosse l'altro fratello, Decio, che amiamo credere il minore. Egli viveva lontano dai suoi, non risulta in qual paese, e avanzava pretese sulla quota a lui spettante della eredità paterna, onde il buon Flavio, nel testamento lo ammoniva che tornasse « ad abitare qui in Andria nella casa comune per aumento de li beni che io li lascio, li quali, in caso che esso tenesse casa fuori di Andria... se consumariano... »; gli lasciava ducati 60 annui sui 120 che gli toccavano di rendita, ma con la minaccia che, se egli persisteva nel suo modo di vivere, il dottor Lelio gli avrebbe dovuto sospendere anche quell'assegno. Pare che il giovine obbedisse, ma egli venne presto a morte, perchè ci è rimasto anche il suo testamento (3) dettato in Andria a di 5 giugno 1625, nel quale egli lascia il fratello Lelio erede universale e chiede la propria sepoltura nella cappella di S. Leonardo nella suddetta chiesa di Sant'Agostino. Aggiunge poi una disposizione che per la sua curiosità vale la pena di riferire. Il notaio scrive: « Dichiaro che le vesti fatte per esso testatore alla signora Vincenza Visco sua moglie, le quali mandò da Andria in Barletta una con la catena de oro e collana pure d'oro prima che fusse contratto matrimonio tra essi, quelle ce le mandò non con animo et intentione de donarcele, nè tutte nè parte..., ma perchè fusse comparsa più ornata allo spozalizio, come quando venisse visitata dalle gentili donne di Barletta; e quando fusse uscita, se avesse

(1) Cont. RICCA, *Osservazioni sulle risposte del Signor Zona*, Napoli, 1835, II, pp. 145-150.

(2) Su di lui ELISEO in *Tractatus de pugna doctorum*, Montefusco, 1636, pp. 48-49. Confr. *Rassegna pugliese* IX, 291.

(3) Scheda del notar Carlo de Adesso: Testamenti, 1925, 5 giugno.

dovuto rendere visite a dette signore,..., all'istesso modo che costumano comparire con più e diverse vesti le gentildonne... ». Tali vesti e ori dovevano venderli, e del ricavato comprarsene annue entrate ad arbitrio del dott. Lelio (1). Tali entrate restavano a beneficio della signora Vincenza sicchè fosse vissuta, passando poi a Lelio. Alla moglie venivano restituiti i beni *dotali*. Lasciava poi al medico Giov. Contento-Caputo « lo scrittoretto suo d'ebano, lo specchio grande, una *niczarola* d'avorio, uno stocchetto di Fiandra et un altro piccolino e due curtelluzzi guarniti d'argento ».

Lasciava, inoltre, Flavio due figliuoli naturali, Giov. Battista e Flavio, avuti da due madri diverse, entrambe nubili, o, com'egli si esprime, « *ex feminis solutis* »: egli li destinava l'uno alla medicina e l'altro all'avvocatura poichè altro non *expediebat...* a seconda che ciascuno di essi vi avesse addimostato maggior propensione e attitudine, e il dott. Lelio l'avesse consigliata, curandone gli studi e portandone le spese fino al conseguimento delle lauree. Nè pare che i due giovani venissero meno alle speranze del genitore, d'approchè nella ediz. delle *Centum Veneres* del 1685 li troviamo qualificati come « *apprime iurisprudentiae peritis* », che si sforzavano di riuscire eredi degni di Flavio nelle virtù come erano stati nel patrimonio di lui.

In quanto al resto, il testatore aggiungeva che dopo tre anni « a die obiti (sic) » il dott. Lelio gli facesse costruire una cappella nella chiesa di S. Agostino, « e proprie all'altare di S. Leonardo, nella quale tra le pietre et il quatro voglio spendano docati centocinquanta una vice tantum, et nel quatro voglio si pinga la figura de Cristo, nostro Signore, disputante nel tempio, coll'iscrizione che li detterà Giov. Contento-Caputo; et nella sopradetta chiesa, nel luogo ad arbitrio dei miei eredi, intra l'istesso termine, si faccia una lapide alla memoria de mio padre, coll'iscrizione che li dirà l'istesso Giov. Contento-Caputo ».

È una nota gentile e simpatica in quest'uomo, che, oltre a presentarci il contrasto di essere medico e poeta, ci si rivela rigido amministratore e conservatore dei beni domestici, *ultra vitam*, e amante dei genitori, verso i quali si preoccupa di sciogliere un

(1) Era questo, l'adempimento di una disposizione testamentaria del fratello Flavio: vendere l'argenteria e convertirne il ricavato in rendita sia a beneficio della famiglia sia delle anime costituendone legati per messe alla chiesa di Sant'Agostino.

obbligo che la morte, certamente prematura, gli impediva di sciogliere da sè. Egli vi fa anche la figura e la parte di figlio maggiore, che comanda in famiglia e vi fa le prime parti. Un'altra nota simpatica vien costituita dal lascito di cinque ducati al giovane D. Cont. Capano, suo « carissimo discepolo », da darglisi « in aiuto del suo dottorato, quando andrà a dottorarsi ».

Sulla tomba del Giugno furono incise le parole da lui dettate *ante mortem*: « Ossa et cineres Flavii Iunii ». Proprio? (1).

Non sappiamo qual grido raggiungesse il Giugno nella medicina; certo, nella poesia godette buon nome e numerose amicizie, le amicizie di molti fra quei tanti verseggiatori che nel Seicento gremivano le accademie, e anche di qualcheduno che si levò sopra la comune, come Giuseppe Battista. Egli appartenne anche all'Accademia dei Trasformati di Lecce, della quale parla il Minieri-Riccio (2) dando un elenco di componenti che possiamo accrescere con altri fra quelli, da noi menzionati nella *Bibliografia delle Edizioni*, in fine a questo scritto. Ma, più che dell'oblio, ci fa senso il non veder alcuno accenno di relazione o di ricordo circa due suoi concittadini anch'essi poeti, uno dei quali era anche medico: Ettore Tesorieri e Ferdinando Fellecchia (3). Dalla edizione fiorentina dei suoi versi risulta che il Giugno fece parte anche dell'Accademia degli *Uniti* di Firenze, e contò in essa fervidi ammiratori a cominciare dal principe di essa, Don Francesco Tufo, figlio di Mario e lettore in *utroque* sulla *pisana cattedra* sino ad alcuni minori componenti: Pandolfo Stufa, cavaliere di Santo Stefano, Orazio Calandrio e

(1) Dal capitolo concernente la chiesa di S. Agostino nel libro intitolato *Andria Sacra* del concittadino Giacinto Borsella (1770-1867) pp. 171-172, non è dato ricavare alcun lume in proposito.

(2) *Cenno storico delle Accademie fiorite in Napoli*, in *Archivio Stor. per le Prov. Napoletane*, vol. III, p. 149.

(3) Il Tesorieri (n. 1563 — ?) fu segretario di Gian Paolo Baglioni, in Perugia, fu musicista e socio dell'accademia perugina degli *Insensati*, e scrisse rime raccolte sotto il titolo *La penna insensata*; — il Fellecchia nacque, pare, dopo la morte del Giugno, nel 1653, e prese parte alla vita medica e letteraria dalla Napoli secentesca: scrisse un poema epico dal titolo *La vita del gloriosissimo San Riccardo, primo Vescovo e padrone (sic) di Andria, poema sacro*, Napoli, Salv. Castaldo, 1865, che fu già studiato da R. ZAGARIA. *Un epigono della Gerusalemme-Liberata*, negli *Studi di storia e di critica letteraria in onore di Francesco Flamini*, Pisa, Mariotti, 1915; ristamp. in *San Riccardo nella leggenda, nella storia, nella poesia popolare e nella letteraria*, Andria, Tip. Fr. Rossignoli, 1929, pp. 73-97.

Curzio Scalezio fiorentini, e, degli amici ai quali sono indirizzati alcuni epigrammi inseriti ultimi nelle *Veneres*, Guglielmo Atenio filosofo e medico eccellentissimo; Quinto Camillo Cavallo, «amicus unanimis»; Iacopo Bonaventura, «sommo medico di un sommo pontefice», che è, per dirlo tra parentesi, il papa di Beatrice Cenci e di Giordano Bruno, Clemente VIII.

APPENDICE

a) Edizioni

1. — *Flavii Iunii - Andriensis - Centum Veneres - sive - Lepores - ad - illustrissimum Dominum - Don Franciscum Tufum - Marii filium - Florentiae, Apud Volkmarum Tymau, Germanum, MDCIII - Superiorum permisso. In - 8°, pp. 104, oltre quelle non numerate in principio: misura 21 x 18 cc.*

È l'ediz. principe, e pare che sia stata curata da Pandulphus Stupha, Academicus Unitus, e dedicata a Fr. Tufo, presidente di quell'accademia, della quale — come dicemmo — faceva parte anche il Giugno.

Dopo l'*imprimatur* che è dal 14 ag. 1603, si legge questa modesta avvertenza dell'editore:

*Wolkmarus Tymau
Typographus
Candido Lectori*

Errata, praesertim in Ortographia, ut commatum, interpunctorum, accentuum, et id genus caetera, nec Autoris, nec nostra incuria tribuas, rogo, sed characterum defectui; typographia n. recens struitur et elementorum, typorumque, magna pars nunc conflatur. Animi candore ex te corrige et bene Vale.

Al Tufo precedono molti versi. I primi sono una specie di dedica - complimento.

2. — *Flavii Iunii - Andriensis - Centum Veneres - sive - Lepores - In hac secunda Editione purgati a Carolo-Ciccarello Artium medicinae - Professore - Foggiae, MDCXLV - Ex Typographia Laurentii Valerii.*

Dedica di Carlo Ciccarello, Accademico volubile, ad Adriano Brancia, duca di Roseto.

« Quoniam Flavius Iunius Andriensis, vir optinus Musis gratissimus, et Medicus celeberrimus, quo familiarissime utebatur (*sic*) voluit cum amicitiae officiiis tum communibus studiis quodam opuscolo a se tunc typis excuso me imperitum, quod sane ac debui eadem animi sinceritate accipi, et cum pluries accurate legerim, tantum (Dux illustrissime) hausi admirationis dicendi stylo ac verborum ornatu ut nullus postea praeterierit dies quo tali lectione non oblectarer, sed hac tempestate cum ab amicis e Typographorum incuria, non sine mea ac studiosorum perturbatione noverim labefactatum, censui (nec reor errasse) secundis typis committi et ob ne tam eruditi ac spectatissimi viri memoria apud posteros deperderetur et ne bonarum artium ac poesis amatores concupitae et expectatae voluptatis essent expertes ».

Tale 2. ediz. raccomanda alla protezione del Brancia, sicuro di fargli cosa gradita.

3.— *Erato - seu - Centum Veneres - Flavio Iunio - consumatae peritiae medico - auctore - Solertia exinde studio* - IO: BAPTISTAE IUNII FLAVII FILII j. c... *Lycien Patrii. Formam in lepidiorem excultae - etrusco - demum carmine* - Per LELIUM IUNIIUM Authoris ex Filio - Nepotem *graphice inversae*. Ad illustrissimam Lupiarum civitatem - Eiusque inclytam Transformatorum Academiam. Florentiae, et denuo Lycii, 1685 - Apud Petrum Michaellem, Sup. permissus - In - 16°, pp. 40 non numerate - 201.

Precede una dedica di Ioannes Baptista Iunius « Ad illustrissimam Alectiorum civitatem, eiusque conspicuam Transformatorum Academiam », alla quale segue una prefazione del *Typographus* al *Benevolo itidemque cordato lectori minimeque amuso*. Seguono vari epigrammi di accademici Trasformati in esaltazione dei versi di Flavio: l'uno dell'abate Leonardo Martena, canonico della Cattedrale di Lecce; un secondo, per lui e pel nipote Lelio, del Rev. Donato Antonio Pulli, del Rev. Angelo Antonio D'Apo, dei nobili Pietro Saverio De Blasio, Angelo Antonio Paladini, Angelo Domenico Pinto-Bembo, che entrava in parentela — come sappiamo — con i Giugno, dell'inclito vate Ascanio Grandi leccese. Vi apparisce anche un distico, dovuto ad un rappresentante del ramo dei Giugno residente a Venosa, Giovanni Andrea Giugno. I versi di costoro sono epigrammi e distici in latino; e merita di essere segnalato fra questi ultimi uno, composto da un verseggiatore notevole per quei tempi e famoso: Giuseppe Battista. Autori di elogi poetici in italiano: il Canonico Diego Paladini, che era il Principe dell'Accademia dei Trasformati di Lecce, il signore Francesco Prato, leccese ed accademico, il Rev. Gian Battista Bacco, dott. di legge di Melpignano, Francesco Saverio Colagiuri, Angelo Dom. Pinto-Bembo, che non si era contentato di cooperare alla raccolta con un distico e volle aggiungervi un sonetto, il Rev. Padre riformato F. Serafino dalle Grottaglie, che si sfogò con tre composizioni.

L'*imprimatur* è del 5 febbraio 1685.

b) Cenni bio-bibliografici

sul G. e scritti relativi al tempo e alla poesia di lui.

BARTHOLOMAEI CHIOCCARELLI, *De illustribus scriptoribus qui in civitate et Regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque 1646 floruerunt*, Neapoli, Vincenzo Orsini, 1780: « Flavius Iunius andriensis, philosophus ac medicus, poeta elegans ac lepidus, scripsit latino carmine *Centum Veneres sive Lepores*, ad Ill. Dom. Franciscum Tufum, Marii filium, excus. Florentiae, an. 1603, apud Volkmarum Timau, germanum, in - 4° ».

NICCOLÒ TOPPI, *Biblioteca napoletana et apparato degli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno, delle Famiglie, scure, città e religioni che sono nello stesso Regno dalle origini per tutto l'anno 1678*, Napoli, A. Bullifon 1678: « Flavio Giugno, di Andria, ha dato alla stampa le *Cento Veneri*

con questo titolo: *Flavii Iunii, andriensis Centum Veneres sive Lepores, in hac secunda editione purgata a Carolo Ciccarello, artium medicinae professore, Foggiae, 1645, ex Typis Laurentii Valerii, in in - 8°. E la prima edizione fu in Fiorenza etc. etc.* ».

RICCARDO D'URSO, *Storia della città di Andria dalla sua origine sino al corrente anno 1841 compilata dal sacerdote R. D'U., Napoli, Dalla Tip. Varam, 1842, p. 145*: « Nel 1468 nacque qui, anche da illustre famiglia, il celebre medico F. Giugno. Questi profittò tanto nell'arte oscura della Medicina, che giovane ancora fu chiamato, dietro la rinomanza del suo nome, dal gran Lorenzo de Medici, che reggeva lo Stato di Firenze e fu nominato per primo Medico della sua Corte. Ingenti furono le ricchezze, e molti i titoli di onoranza, che ne riportò. Delle sue opere sono a nostra conoscenza solo alcune composizioni latine intitolate *Centum Veneres sive Lepores*, che sono cento epigrammi di un gusto squisito, stampati in Firenze in un vol. in -4°, di poi in Venezia [P] e quindi in Napoli [?]. Egli nella sua età avanzata cercò in grazia da quella Corte rivedere la sua Patria, e gli fu concesso. Il suo palazzo..... Egli morì nel 1550..... ».

GREGORIO FARULLI, *Cronologia degli uomini insigni che sono usciti dall'antica e nobile famiglia dei Giugni di Firenze, marchese di Camporsevoli, e di Antrodoco Lucca, Marescandolo, 1723*.

RICCARDO OTTAVIO SPAGNOLETTI, *Gli andriesi illustri - Cenni scritti per le scuole di Andria da R. O. S., Trani, V. Vecchi, 1891*.

MICHELE AGRESTI, *Il Capitolo Cattedrale di Andria e i suoi tempi, dalla origine sino all'anno 1911, Andria, Tip. Francesco Rossignoli, 1911-12, voll. II, p. 214*.

Così lo Spagnoletti come l'Agresti ripetono ciò che scrisse il D'URSO.

L. TORRI, *Un grande dimenticato: Luca Marenzio* [madrigalista del Seicento], in *Il Saggiatore*, I, 2.

CORRADO ZACCHETTI, *Un ignoto secentista pugliese*, in *Studi di letter. ital.* (Napoli), II, 2.

E. PEDIO, *Giuseppe Battista*, Trani, Vecchi.

RICCARDO ZAGARIA

FRANCESCO SAVERIO ALTAMURA

Francesco Saverio Altamura ha avuto notevole risalto come patriota e come artista precisamente in quel periodo fra il 1848 e il 1870 in cui il risorgimento della patria si maturava coll'indipendenza e l'unità politica.

La sua rinomanza è legata ad opere pittoriche compenstrate di quell'idealità romantica la quale, nella volontà di esprimere intime realtà spirituali e sentimentali vagheggiò ma non raggiunse con l'emancipazione dell'estetica neoclassica, la conquista di libertà formali decisive.

Nuovi accordi cromatici e nuovi ritmi compositivi avrebbero dovuto esprimere risolutamente la nuova estetica romantica ma, come è noto nel campo della pittura napoletana aulica, lo spirito romantico si manifestò in ritardo, timidamente prima tra il quaranta e il cinquanta, in quella produzione neoromantica a soggetto storico, biblico o leggendario e non ebbe vitalità sufficiente per evitare il costituirsi di una nuova accademia la quale fu soverchiata dalla corrente naturalistica.

I suoi intenti illustrativi raramente produssero buoni frutti; difatti dal giudizio negativo e polemico dei veristi i neoromantici napoletani non si risollevano che parzialmente per la nobiltà di intenti cui i migliori di essi mirarono subordinando l'arte a scopi di esaltazione del sentimento patrio. Ma per aver neglette essenziali ragioni d'arte essi non dettero opere eccellenti; non per mancanza di cultura, ma per eccesso di quella esteriorità retorica che grava nelle loro opere, spesso lasciarono la via maestra che li avrebbe condotti a più elevati raggiungimenti d'arte.

Il nome dell'Altamura in quel ventennio eroico era fatto nel

campo artistico vicino a quello di Domenico Morelli e poi del Celentano, quali novatori.

Essi costituiscono in quel tempo una triade napoletana di pittori letterati per i quali la ricerca di profondità concettuali, l'assillo della importanza del soggetto del quadro è una preoccupazione predominante e logorante. L'ansia di novità, il desiderio di evasione dal clima tradizionale li tengono avvinti.

Considerati nell'ambito chiuso della tradizione napoletana e nelle molteplici, varie sollecitazioni della cultura artistica italiana ed europea, le tre figure variamente esprimono e in grado diverso la loro inquieta personalità. È anzi notevole che tutti e tre e lo stesso Celentano che era più giovane di dodici anni dell'Altamura e che inizia il suo discipolato quando Morelli esercitava già grande ascendente sui giovani, movendo dalle stesse posizioni proromantiche e mirando agli stessi intenti, avessero un percorso molto dissimile. Dopo il settanta il Morelli diventa figura di primo piano accentuando con riscontri del vero la sua idealità del dipingere poetizzato. Il Celentano, colla morte precoce, consacra la sua celebrità romanticamente con opere di sostanza accademica di derivazione mancinelliana e variamente eclettica in cui transita il baleno di un inespresso spirito di rinnovamento (1).

L'Altamura che parve declinare e appartarsi assumendo l'atteggiamento malinconico di un sopravvissuto, piega verso espressioni di un naturalismo postpalizziano. Egli non cessò di essere operoso nell'ultimo ventennio della sua vita; e le reazioni violente che traversano l'arte nel tardo ottocento destano nella sua sensibilità nuovi echi; o dopo *la Monacazione di Maria Spinelli* di concezione romantica dipinge *il Lavoro* e più tardi *Infortunio sul Lavoro*, *Lettera d'Africa*, *le lavandaie al fonte*, con intendimenti più che palizziani alla Patini.

La sua opera, stranamente ineguale di valore e di qualità, nella varia sua realizzazione delle successive fasi accademico-romantico, veristica, e naturalistica, dovè apparire alla critica testimoniale ottocentesca, inorganica nel suo inquieto oscillare.

Le speranze che nel talento dell'Altamura venticinquenne erano state riposte e formulate sembrarono dileguare, e nel fuoriuscito del quarantotto nell'ex emulo di Morelli non si vide che un vinto malgrado le adesioni sue alle più fresche correnti del gusto.

(1) M. BIANCALE, *Bernardo Celentano*, Roma Palombi, 1936.

Egli aveva esordito forse più brillantemente dello stesso Morelli. Lord Napier (1) lo segnala fra i più dotati: «Saverio Altamura is mentioned as a painter of great promise, but, since the disturbances of 1848, alarmed by the political vengeance of the Neapolitan government, he has sought an asylum at Florence, and may thus have permanently severed his connexion with the school his native country».

Il comitato napoletano per l'esposizione internazionale di Londra del 1862 nella relazione *sullo svolgimento delle tre arti nelle provincie meridionali d'Italia* lo indica fra i pittori più distinti di quel tempo. «Sebbene l'Altamura abbia fissato la sua residenza in Firenze non però si vuol perdere fra i suoi concittadini il merito di avere educato all'arte questo distinto artista» (2). Di lui sono elogiate per severo colorito e per l'esecuzione finissima: *I Funerali di Buondelmonte* e una tela esposta alla società promotrice di B. A. di Napoli *Bartolomeo Panciatichi e sua moglie*.

Dalla cronaca artistica ottocentesca sono segnalate con rilievo le opere delle due prime maniere: primo periodo napoletano, e periodo toscano. *La Morte del crociato, il Sacco di Roma, gli Odi vecchi e amori nuovi, la Trilogia di Buondelmonte, le due redazioni del Trionfo di Mario* sono opere che segnano lo svolgersi della sua arte per l'azione di elementi molteplici assorbiti non solo nell'ambiente fiorentino, ma soprattutto nella scuola napoletana dalla quale egli non fu mai completamente svincolato mantenendo vividi rapporti con essa attraverso l'amicizia di Morelli, Palizzi, Celentano, Tofano ed altri molti. Egli si sentiva napoletano.

Vedremo come le qualità chiaroscurali di molte sue tele sono di pura tradizione settecentesca napoletana riaffiorante nella sua produzione migliore in rare opere dopo il sessanta con una dolcezza atmosferica e una sottile sensibilità chiaroscurale quasi tomiiana.

La sua dimora fiorentina, di oltre tre lustri, lasciò tuttavia alcune profonde impronte nella sua cultura pittorica meridionale che alquanto si modifica a quel contatto, mentre in essa apprezzabili difficilmente si scorgono le tracce di esotismi internazionali. E parrà

(1) LORD NAPIER, *Notes on Modern Painting at Naples*, London, 1855 p. 52.

(2) *Relazione sullo svolgimento delle tre Arti delle Provincie Meridionali d'Italia* dal 1777 a 1862, Napoli, Giannini, 1862 p. 41.

singolare questo se si considera che l'Altamura fu un instancabile peregrino d'arte nei maggiori centri artistici europei. Egli si recò spesso, sebbene per non lunghe dimore a Parigi, e Londra.

In essenza l'arte sua abbastanza complessa e di accento eclettico risulta principalmente un derivato di tradizione napoletana. A torto è giudicata però nella cerchia morelliana dalla quale si staccò molto presto per altre esperienze se pure, saltuariamente, nell'ultimo periodo vi si accenni a ritorni morelliani.

Nell'Altamura sorprende la rivelazione di un temperamento ricco ma straordinariamente incostante, il più spesso sommerso da opacità di impegno accademico, che lo avvincono a formule viete e inespressive.

Mentre si palesano, direi quasi all'insaputa dell'artista, nei momenti di libera ispirazione le sue doti native improvvisamente evadono dai moduli più consueti da lui seguiti.

Si hanno allora preziose creazioni non inquadrabili in alcun modo nel mondo dell'accademia romantica ottocentesca napoletana: disegni, acquarelli, dipinti in cui l'istinto profondo trova finalmente da scaturigini sotterranee la via per affiorare alla luce come una polla d'acqua lucente quando appena sgorga dalla roccia.

Stranissima individualità di cui più spesso la posizione è compromessa da incredibili inerzie che rendono la forma sofferente e sorda, inadeguata all'intento cui è volta.

Mentre il quadro di argomento storico, sotto il gravame dell'enfasi retorica è rievocazione svigorita in cui si dissolve l'arte sua in non riuscite, il frammento, nato per appagare il solitario bisogno creativo del pittore, vibra di vitale espressività moderna.

E dire che la sua fama è consacrata proprio dai dipinti di grande mole, dai grandi titoli storici o leggendari in cui l'acuta sensibilità dell'autore appare soverchiata dall'inane tentativo di rievocazione storico letteraria. Credo che per questa causa l'Altamura sia rimasto ancora fuori del raggio dell'attenzione della critica moderna che pur tende alla giusta ricognizione dei valori della buona pittura dell'ottocento napoletano. La disuguaglianza di valore dei suoi dipinti e la soverchia importanza data dai contemporanei alle opere sue che stilisticamente non possono consentire con lo spirito attuale, sono le ragioni del silenzio intorno all'arte altamuriana; ed è egli stesso che indica col preconetto del tempo come opere sue più riuscite quei dipinti a soggetto storico o leggendario cui molto teneva.

I rari scritti più recenti sul pittore contengono il ricordo delle vicende della sua vita desunte dalla sua autobiografia e non hanno riferimenti critici (1).

Sullo sfondo romantico la realtà dolorosa di quell'esistenza si riaffaccia nell'intimo dilaceramento dell'essere, nel suo travaglio dell'amore, dell'esilio, della condanna a morte, della pazzia, dalle lettere, dall'autobiografia e dalla stessa sua opera pittorica.

Ma la strana personalità non ancora definita si spiega e si chiarifica coll'esame dell'integrale produzione pittorica, disegnativa, e col commento dei suoi scritti che immettono in quella interiorità spirituale, in quella vita la quale altrimenti non si comprenderebbe nella sua eccezionale instabilità di contorni.

L'autobiografia che sotto il titolo *Vita ed Arte* egli pubblicò nel 1896, un anno prima della sua morte (2), rivela il temperamento, le tappe del suo procedere nell'arte. Ivi sono enunciati i principi fondamentali dell'arte ottocentesca e i problemi che gradualmente posti e rapidamente scartati fluttuavano nel rapido volgere del gusto estetico.

Non è una cronistoria, o una minuta diaristica di avvenimenti che anzi vi si notano lacune e imprecisioni; è la veduta d'insieme, attraverso la sua vita, del tempo che fu suo. Egli scrive nel declinare della vita per rivivere nel ricordo «l'eco dolce della sua vita passata» in uno stato d'animo finalmente placato ma che non cela sottili amarezze e la delusione dello scolorarsi in quel triste presente della vita italiana, dell'ardente sogno della grandezza della Patria. L'idea gli fu porta dal volume delle lettere di B. Celentano (3), da quelle lettere che lo riconducevano al periodo della giovinezza, le quali riunite dal fratello Luigi erano venute in luce nel 1883.

Vinta qualche esitazione che la coscienza del suo modesto valore di artista e la sua confessata inabilità di scrittore gli opponevano, in un periodo di forzata inazione, distende nello scorcio

(1) MATTIA LIMONCELLI, 1864, *Una data, un ambiente, una mostra, un dimenticato: Saverio Altamura*, Napoli, 1933.

FRANCESCO GENTILE, *Saverio Altamura*, («Bollettino Statistico del Comune di Foggia»), 1936 - XIV, fasc. II, pp. 5-10.

(2) Egli morì a Napoli il 7 gennaio 1897 alle ore 3. Abitava al largo S. Maria degli Angeli, Pizzofalcone n. 1 palazzo Ciccarella.

(3) BERNARDO CELENTANO, *Due settenni nella pittura*, Roma, Tipografia Bodoniana 1883.

di quell'anno di getto il palpitante racconto della sua vita che intitola « *Appunti della mia vita* ». Questa prima redazione manoscritta non diversifica sostanzialmente dalla seconda edita tredici anni più tardi (1). In più quest'ultima aggiunge qualche informazione sull'estrema attività del pittore e alcune considerazioni generali sullo stato della pittura a Napoli negli ultimi lustri del secolo XIX.

La narrazione procede sotto la sollecitazione dei ricordi cogliendo i fatti eminenti che si presentano alla mente in una rapida e netta prospettiva. L'autore abbandonandosi al sottile brivido della rievocazione li rivive in sintesi. Talvolta, incosapevole, approssima fra loro per l'intensità della portata avvenimenti discosti nel tempo con scorcio ardito.

Sono avvicinati ad esempio nella reminiscenza la notizia della sua condanna a morte in contumacia emessa dall'Assise di Aquila il 10 marzo 1853 e la notizia della morte della madre amatissima spentasi improvvisamente l'11 ottobre 1864. Ciò non toglie che questo libriccino di pagine 123 non sia un documento di letteratura autobiografica sincero e vibrante di verità nella lucida immediatezza della visione retrospettiva della lunga esistenza dell'artista.

È importante anche per alcune notazioni che chiariscono i contatti da lui avuti con alcuni eminenti artisti stranieri a Parigi, Londra, per la indicazione delle correnti che segnarono il tramutare del gusto nel tardo ottocento europeo:

Questa è la fonte capitale, la quale col controllo di altri documenti, per le maggiori precisioni, illumina la figura del patriota e dell'artista.

Francesco Saverio Altamura nacque a Foggia il 5 agosto 1822; figlio di Raffaello Altamura intendente di finanza che discendeva da distinta famiglia pugliese e di Sofia Perifano appartenente ad una famiglia di origine greca (2). Il pittore ricorda poeticamente la sua vita di fanciullo in un breve manoscritto: « nacqui da onorata famiglia (3) nell'antica Puglia dove i purpurei tramonti e le

(1) Il manoscritto che contiene 87 pagine ha poche correzioni e qualche aggiunta a lapis. Contiene due disegni nell'ultima pagina, si chiude con notizie sul figlio Alessandro che mancano nel libro; è datato 12 novembre 1883.

(2) Sofia Maria Carmela nata il 12 gennaio 1799 figlia di Casimira Spano di Delicato e di Antonio Perifano nato a Foggia.

(3) È il *curriculum vitae* del pittore, appena 4 paginette in cui sono elen-

grandi pianure seminate di spighe, furono le prime impressioni della bellezza della natura»(1). Nell'autobiografia queste impressioni ricevute da fanciullo ritornano «Dopo passati più di cinquant'anni, mi ricordo delle impressioni ricevute da fanciullo, dei tramonti fiammeggianti sopra le grandi estensioni di biade che ondeggiavano come fa il mare». I primi germi di amor di patria filtrano dai discorsi del padre forse carbonaro il quale fu uomo di non mediocre cultura e legatissimo a lui e perenne conforto nella lunga vita. Allievo degli Scolopi ebbe a maestro un tal padre Borrelli che gli ispirò sensi liberali. Trasferito il padre a Salerno e poi ad Avellino egli compì gli studi classici nell'Irpinia e a diciannove anni si iscrisse alla facoltà di medicina dell'Università di Napoli.

Nella metropoli meridionale, il giovane di già romantico, non si appaga dell'arte barocca predominante, ma ricerca l'arcano medioevo che da qualche tempo scaldava la sua fantasia, le chiese gotiche dalla luce misteriosa. Lo studio delle discipline scientifiche fu iniziato con grande ardore, ma la natura di questa fiamma è qualificata da lui come puro lavoro di fantasia: studiando chimica sconfinava dentro l'alchimia.

«La fantasia, egli scrive, è stata causa di tutto il non riuscito della mia vita negli studi, nell'esercizio dell'arte, e nello stesso tempo madre di quel poco di buono che ho fatto».

La sua vita di studente di medicina fu breve perchè entrato un giorno per caso nell'Istituto di B. A. di Napoli sentì fortemente l'attrazione per l'arte, che era la sua latente vocazione.

In principio senza disciplina riempie album di schizzi dalla statua e dal modello vivente e presto senza la preparazione adeguata passa alla pittura. «Per abbreviare il cammino... un giorno mi presentai con la mia brava scatola di colori ad olio e, ad onta del divieto dei professori e del sogghigno dei miei compagni mi posi a dipingere imitando le accidentalità delle macchie sul gesso ed invece di fare i fondi uguali ed uniti ritrassi l'ambiente che

cate opere che nella autobiografia sono omesse. Reca la data 1 agosto 1871, (raccolta privata, Napoli).

(1) Una nota manoscritta di Raffaele Altamura ricorda «A dì 5 agosto 1822 mia moglie D.a Sofia Perifano ha dato alla luce alle ore 21 precise un bel bambino, il quale è stato battezzato il giorno 7 alle ore 16 da mio zio Abate Don Donato Parisi ed il compadre che ha tenuto al fonte battesimale l'infante è stato mio fratello suo zio Don Felice Antonio Altamura ed ha portato il nome di Francesco Saverio», (raccolta privata, Napoli).

circondava il pezzo che ritraevo ». Dalla scuola, in quegli anni di decadenza poco utile ricavò (!).

Solo qualche correzione verbale ebbe da Camillo Guerra; fuori dell'Istituto lo guidò per qualche tempo Michele de Napoli di Terlizzi l'autore *della Morte di Alcibiade* che aveva nell'esposizione del 1841 a Roma riportato col « *Prometeo* » un trionfo clamoroso. Quest'accademico in lotta coll'accademia che l'Altamura definisce « più pensatore che pittore » teorizzava *sul bello ideale* « *sul sovrassensibile* »; « *sull'importanza del soggetto* » ponendo la base dell'arte nel disegno rigoroso e nella forma di tradizione scolastica, romano bolognese. Furono queste le basi da cui mosse l'Altamura mentre da oltre un ventennio i paesisti seguivano a Napoli, ben altra pista con lo studio diretto della natura della luce e dell'ombra, e già da un lustro Filippo Palizzi aveva dato il fondamento ad una riforma sostanziale pittorica che consisteva nel dipingere secondo le notazioni dirette dal vero, bandito l'importanza del soggetto.

Ma il maestro, l'iniziatore fu il coetaneo Domenico Morelli di cui l'Altamura avverte « il prodigioso istinto pittorico ».

È il Morelli della fase iniziale accademico-romantica che dipinge i « *Martiri cristiani* », il « *Neofita cristiano* », il « *Goffredo* e l'*Angelo* » composizioni dalle vitree superfici senza atmosfera che non lasciano scorgere ancora la sensitività, l'individualità sua e quelle ricerche realistiche che forse già si maturavano. Nulla della prossima ripresa di profondità chiaroscurali dalla tradizione cavalliniana e solimenesca che operarono la modificazione della sua arte.

Nella raccolta della Pinacoteca di Foggia e nella R. Accademia di B. A. di Napoli sono conservati i saggi scolastici dell'Altamura e alcune sue opere giovanili eseguite tra il 1845 e il 1849 le quali testimoniano il suo esordire: *la Sfida di Apollo e Marsia* (Foggia, Pinacoteca cent. 90 × 190) fu eseguita dall'Altamura nel ventunesimo anno per il concorso che lo liberò dall'obbligo dell'abborrita leva borbonica. Non è che un lavoro scolastico interessante solo perchè indica come l'insegnamento di allora fosse impostato su semplificati schemi neoclassici e raffaellesco-batoniani. Lo sfondo su cui le due figure sono delineate è un paesaggio di carattere classicheggiante. « Alla pratica che in me difettava, commenta l'autore, valse il grande amore che posi nel lavoro e vinsi la

(1) S. ALTAMURA. *Appunti della mia vita*, p. 23 (ms. citato).

prova » (1). Di quel primo tempo è anche il *Ritorno da Cuma* (1844). Nell'esposizione napoletana (1845) l'Altamura presentò una tela di maggiori dimensioni la *Donna adultera ai piedi di Cristo* (2). Un soggetto sul quale egli tornò più tardi e di cui rimane anche un disegno (fig. 14) singolarmente puro di tratto, di una rara limpidezza e immediatezza rappresentativa, il quale è qui riprodotto come esempio di rievocazione grafica da opere precedentemente dipinte, una rielaborazione non infrequente in questo pittore.

L'essenza lirica, soffocata dall'imitazione accademica del dipinto rievocato, si fa strada quasi per virtù d'incanto nel disegno. Il segno è rapido ed essenziale e la composizione si organizza con pochi tratti di lapis in una vigorosa architettura pittorica che raggiunge una solennità profonda.

Nella raccolta di Foggia è il dipinto *Ruth nel campo di Booz* (cent. 105 x 127). Il pittore vi ha illustrato il momento in cui *Ruth*, spinta dalla fame, va con Noemi a raccogliere le spighe nel campo di Booz suo parente, seduto sotto una palma egli domanda loro chi siano. *Ruth* nasconde le spighe raccolte vergognosa e Noemi palesa la ragione della loro venuta.

Il dipinto, povero di colore, ha superfici levigate; lo schema compositivo ancora è di ricordo neoclassico e non rivela che debolmente le qualità individuali nell'astrattezza delle forme (3).

La caratteristica costante di queste prove scolastiche è la povertà chiaroscurale. Eppure quell'insegnamento accademico non trascurava lo studio dei maggiori maestri di scuola napoletana del seicento e settecento. Anche Altamura dovette compiere tali esercitazioni di cui rimane una prova nella *Vergine in Gloria* (Pinacoteca di Foggia) dal De Mura che si segnala per provare ancora una volta la continuità del rispetto che i neoclassici avevano per l'arte dei due secoli precedenti da cui dovevano sorgere alcuni forti impulsi al rinnovamento della pittura.

Nel 1847 fu dipinto quel *Goffredo e l'Angelo* (Napoli, Gall. Accademia di B. A.). Il saggio per pensionato di Roma. Ai giudici

(1) S. ALTAMURA, ms. op. cit., p. 26.

(2) Catalogo delle opere di Belle Arti. Esposizione del 20 settemb. 1845, Napoli, n. 371 *La Donna adultera ai piedi di Cristo*.

(3) Catalogo delle opere di Belle Arti. Esposizione 15 agosto 1848, Napoli, n. 204. *La SS. Vergine assisa col bambino in seno*, n. 210 *Ruth nel campo di Booz*, n. 213 *La morte del Crociato*.

parve superiore alla prova di Domenico Morelli quella del nostro e a quella del Maldarelli e del Lista. La superiorità sul dipinto del Morelli appare invero difficilmente calcolabile per quel carattere di impersonalità che accomuna le due telucce nelle quali è prematuro scorgere nei due giovani neoromantici l'effusione della loro sentimentalità individuale. Dello stesso anno è la tela *Tasso a Sorrento e Ofelia*.

La letteratura romantica, il romanzo storico di Victor Hugo, di Walter Scott, il teatro di Schiller sono il pascolo spirituale in quei giorni dei due giovani amici. Nelle lunghe gite, a Pozzuoli a Cuma al Lago d'Averno essi leggevano anche Dante, i grandi poeti stranieri Shaekspeare, Goethe, Byron, e ne traevano materia per bozzetti dalle scene che più li avevano impressionato.

Una testimonianza viva di questo indicibile momento dell'amizizia spirituale dei due giovani è il *ritrattino* eseguito dall'Altamura al Morelli (cent. 20 x 15 e datato 1848) il quale reca a sinistra in basso il verso byroniano «L want not paradise but rest». (fig. 1). È un piccolo capolavoro di ritrattistica preromantica che bene rappresenta il Morelli venticinquenne. In semibusto, impostato di tre quarti emerge sul fondo grigio; la bruna testa sotto la tofalda nera del berretto scarlatte e il volto fortemente modellato, è pieno di animazione, il mantello rosso cupo, sebbene trattato un poco di maniera, dà risalto alla figura. Lo sguardo è imperioso (1). Vicino a questo può essere messo l'autoritratto giovanile dell'Altamura (Napoli, raccolta Leonetti firmato e datato 1848). Anche in quest'ultimo l'impianto chiaroscurale più vigoroso e gli impasti sono più fluidi, le pennellate più rapide che nelle opere a soggetto storico. I due ritratti sono eccezionali anche tra gli altri di questo tempo di cui è da porsi quello dell'avo Francesco Saverio Altamura (proprietà Altamura) ed un altro piuttosto debole da inserirsi nella maniera neoclassica rappresentante un vecchio (Pinacoteca di Foggia) (fig. 2).

Durante la dimora in Roma, nel primo anno del pensionato, il nostro esegui per commissione del Conte d'Aquila fratello di Ferdinando II *Il profeta Nathan che rimprovera David del suo adulterio con Barsabea* e di ritorno a Napoli nello stesso anno la

(1) Il ritrattino fu donato da S. Altamura a Domenico Morelli in occasione della sua nomina a senatore, accompagnato da una lettera affettuosa (PRIMO LEVI, *Domenico Morelli nella vita e nell'arte*, Casa Editrice Nazionale, 1906, p. 17).

grande tela della *Morte del Crociato* (Pinacoteca di Foggia, cent. 204 × 265) (1), soggetto che celava un riposto senso politico.



Fig. 1. — SAVERIO ALTAMURA. *Ritratto di Domenico Morelli*.
Napoli. Proprietà dell'Ing. Gino Morelli.

(1) Catalogo delle Opere di Belle Arti, Esposizione del 15 agosto 1848, Napoli, N. 74 (Sala aggiunta).

Il morente è sostenuto da un soldato e confortato da una giovane donna inginocchiata e protesa verso di lui mentre il vecchio

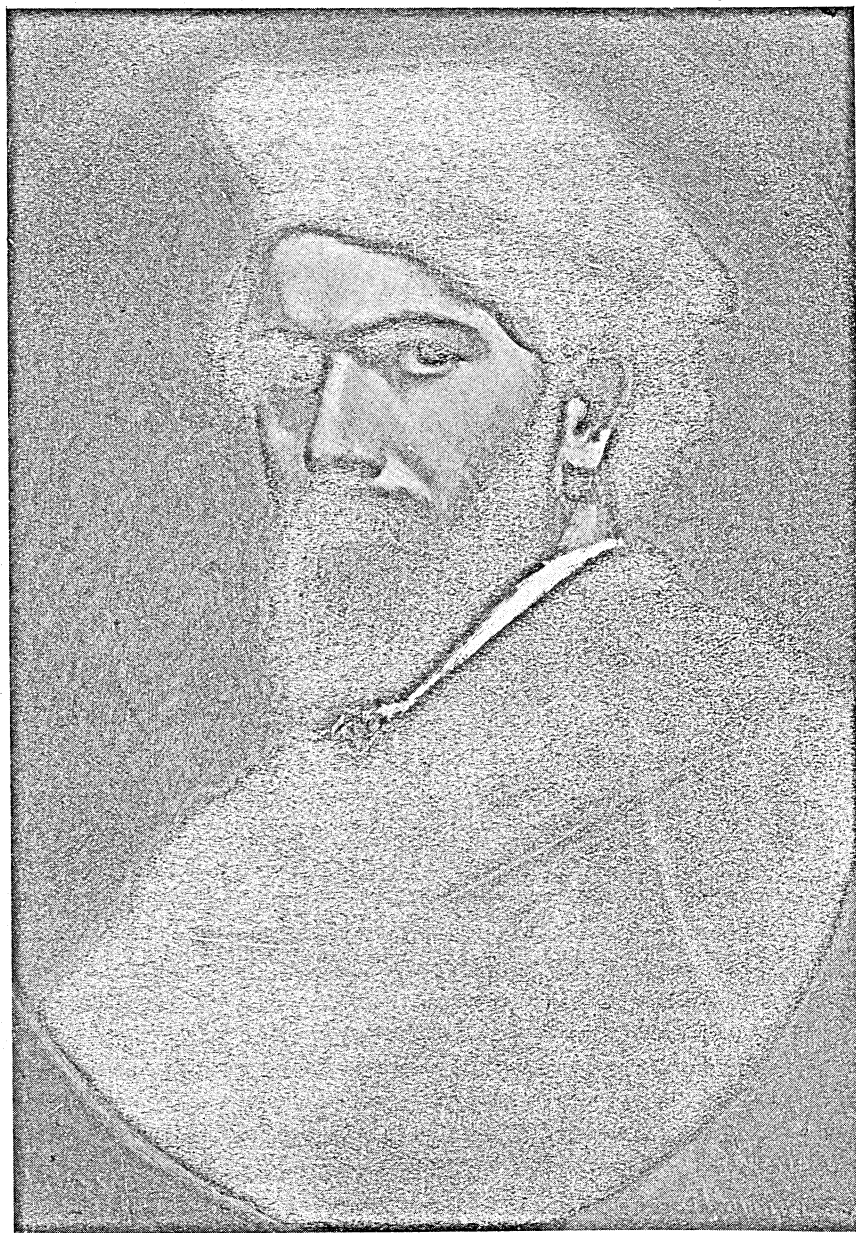


Fig. 2. — SAVERIO ALTAMURA. *Autoritratto*. Napoli. Collezione Lionetti.

eremita che sostiene colla sinistra il vessillo tende la mano destra verso il guerriero per benedire. In questa tela sono tradotte al dire dell'Altamura « in forme sensibili » quelle idee patriottiche che riscaldavano il cuore del giovane. La bandiera tricolore svolazzante nel culmine del quadro e il « motto Dio lo vuole » resero sospetto al Borbone l'autore.

Anche in quest'opera lo schema è prettamente accademico, la composizione geometrica. A stento vi transita un accento più vigoroso nella figura scorciata del crociato di cui fu modello il Morelli e nella testa del soldato che ritrae il Vertunni. Tuttavia il settecentismo languido delle prime esercitazioni scolastiche è superato da un gusto nuovo verso i primitivi forse desunto dal movimento dei Nazzareni a Roma. Ma è prematuro scorgervi una benchè iniziale distensione della rigidità delle forme accademiche definite con secchezza quasi legnosa da tornitore la quale maniera tuttavia pare conferisca un'arcaica solennità al telone patriottico causa principale dell'esilio dell'Altamura. Non si è rintracciata l'altra opera esposta nel 1848 n. 204 rappresentante « *la Santa Vergine assisa col bambino lattante* ».

Lo scorcio del 1847 e l'inizio del 1848 segna il momento risolutivo eccezionale nell'esistenza del giovane Altamura, il punto cruciale che deciderà del suo destino intero. E perchè solo in parte l'autobiografia ne chiarisce le cause è necessario attingere precisioni da altre fonti e dalle cronache del tempo.

L'Altamura acceso dalle speranze che l'elezione di Pio IX aveva destato nel cuore dei liberali, tornato a Napoli dopo il suo primo anno di pensionato a Palazzo Farnese, si fa banditore delle idee dei liberali.

Con un manipolo di giovani amici che si raccoglievano nel caffè De-Angelis fra i quali il Vertunni, il La Vista, inscena delle dimostrazioni che, replicatesi alcune sere per via Toledo e fin sotto la Reggia si concludono col suo arresto.

Condotta nella lurida carcere di S. Maria Apparente egli ha la singolare sorte di avvicinare eminenti patrioti napoletani: Carlo Poerio, Mariano D'Ayala, Paolo Emilio Imbriani, Luigi Settembrini. La sua fede patriottica si fa più cosciente e profonda, le sue idee nel campo politico prendono chiarezza maggiore. Egli scrive: « allora cominciai così il mio tirocinio politico ».

La nota manoscritta citata c'informa dell'attività sua di pittore nel carcere: « nella carcere che trovai popolata dei più venerandi

patrioti feci un pregevole ritratto di Carlo Poerio che la madre ansiosa tenne carissimo fino all'estremo della sua vita». E Michelangelo d'Ayala narra che nella carcere l'Altamura con mano maestra disegnò sopra i fogli di un album venuto da Pietroburgo, dono del generale Souvaroff a Mariano D'Ayala, i ritratti dei presenti (1).

Nell'autobiografia è detto «feci il ritratto di qualcuno di loro con la luce che veniva a quadrati dalle finestre».

Di questi ritratti non è che a lamentare il disperdimento e non soltanto per la notorietà delle persone rappresentate, ma perchè anche in questo primo periodo, seppure saltuariamente attraverso l'abito accademico, qualche barlume di vitalità si fa strada in rari dipinti del nostro come può essere dimostrato oltre che dal ritrattino di Domenico Morelli, dal ritratto di ignoto del Museo Provinciale di Bari (fig. 3). Un dipinto questo che si caratterizza lascia quella sua maiolicata superficie, per le note dei colori verdi e aranciati accostati a contrasto opera del periodo giovanile molto vicina nello stile alla *Morte del crociato*. Il ritratto, ha un impostazione compositiva bilanciata. Il moto del capo colle pieghe del basco che si ripiega a destra continuato dal fiocco o compone una caratteristica architettura il volto è vivacissimo. L'impianto stranamente neoclassico, lascia trasparire il suggerimento del modello.

Uscito dal carcere dopo la costituzione, si arruola nella guardia nazionale, e riprende il suo lavoro ma per breve tempo perchè gli avvenimenti incalzano. Si approssimano i torbidi del maggio, la reazione anti-costituzionale. Egli partecipa alla sommossa del 15 maggio «ed ho sulla coscienza due belli e forti zeppatori che cercavano di abbattere la mia barricata al Largo della Carità alla quale avevo lavorato tutta la notte» (2).

Emanato l'ordine di arresto contro di lui con un salvacondotto che la madre si procacciò a prezzo di un suo dipinto donato al Commissario Pecmeda, lascia Napoli «madre padre e fratello e una gentile fanciulla amante riamata».

Il dipinto ora è di proprietà dell'On. De Luca. Rappresenta la Vergine addolorata in piedi col capo appoggiato sul legno della

(1) MICHELANGELO D'AYALA, *Memorie di Mariano D'Ayala*, Bocca, 1886, p. 99.

(2) SAVERIO ALTAMURA, *Vita ed Arte*, Napoli, Tocco 1896, p. 121.

Croce tronca. La figura si eleva sullo sfondo unito e inanimato del paese con una definizione minuziosa di contorni; la fattura è meticolosa, alla Dolci; una preziosità ghiacciata invade la superficie che la sensibilità neoromantica del giovane non riesce ad avvivare.

Altre opericciuole si ricordano del suo primo tempo napoletano. Per un suo amico egli fece un ritratto di Garibaldi ricavato



Fig. 3 — SAVERIO ALTAMURA. *Ritratto di uomo.*
Bari. Pinacoteca Provinciale: Raccolta Ferrara.

da una stampa e un quadro di argomento medioevale *l'Incontro di Faust con Margherita*. In questa tela egli dipinse l'ambiente ritraendo elementi di sfondo dalla Chiesa di S. Giovanni Maggiore in Napoli (1).

Ai temi biblici si uniscono ormai argomenti romantici ricavati dalle letture di drammi, di romanzi, veri commenti pittorici di opere letterarie che invadono la produzione altamuriana fin oltre il 1870, accompagnandola nel modificarsi profondo della tecnica pittorica.

Il primo rifugio dell'esule fu la città di Aquila; ivi il giovane patriota spiegò un'attiva propaganda politica (2) ed è per questa sua attività che fu più tardi condannato a morte in contumacia. La sentenza, che è un importante documento attestante il propagarsi del movimento liberale nelle province abruzzesi, baluardo nordico del regno borbonico dove le popolazioni vivevano nel sonno della secolare soggezione, mette in luce che l'Altamura si rifugiò in Aquila proveniente da Rieti insieme col foggiano Francesco de Blasiis.

Essi destarono nei fedeli sudditi del re Ferdinando «tristi sospetti». L'Altamura giunse tra i primi e con Giuseppe Del Re fu ospitato da Mariano D'Ayala soprintendente generale della regione col quale i fuoriusciti erano in continui e segreti colloqui.

La città durante i cinque mesi dell'Intendenza del d'Ayala era diventata un centro vivo di liberalismo. I proclami diretti alle popolazioni abruzzesi da questo patriota sono superbe testimonianze di elevatissimo senso di italianità, sintomi dell'acerba lotta contro l'inerzia e l'apatia in cui il vecchio governo aveva tenuto i sudditi.

Ma la reazione che già serpeggiava tra quelle popolazioni in consapevoli fomentata dai seguaci dei Borboni già dava le prime

(1) Ms. citato dell'Altamura datato 1871.

(2) Dalla copia della sentenza emessa dal Tribunale di Aquila il giorno 11 luglio 1853 e notificata in Foggia il 15 ottobre 1852 all'avo Francesco Saverio Altamura notaio e allo zio Felice Altamura farmacista, risulterebbe erroneamente che il giovane fosse penetrato negli Abruzzi fin dal 13 maggio 1848 mentre è accertata unanimemente la notizia che il 15 maggio egli era a Napoli, che combatteva sulla barricata di Piazza della Carità con Domenico Morelli: PRIMO LEVI, *Domenico Morelli nella Vita e nell'Arte*. Casa Editrice Nazionale 1906 p. 45 e BERNARDO CELENTANO, *Lettere* op. cit. p. 17. Vedi SALVATORE DI GIACOMO, *Il Quarantotto*, Notizie, aneddoti, curiosità, Napoli, 1903, dal quale le notizie sono tratte dall'autobiografia altamuriana, (p. 39-41).

avvisaglie coi gravi fatti di Pratola che misero alla prova il coraggio del D'Ayala e dei suoi amici. Presso il grande protagonista che tanto sacrificò all'altissima idealità della redenzione della patria, il pittore Saverio Altamura è uno dei più ardenti ed animosi.

Egli rimane a lottare fino all'ultimo fin oltre il 24 giugno quando il D'Ayala, avvertito segretamente del sopraggiungere delle truppe borboniche inviate contro di lui dal governo centrale, si rifugia a Rieti e inizia la sua vita di esule.

Allora anche l'Altamura fugge; non è improbabile che prima di raggiungere Firenze egli abbia sostato a Roma qualche tempo. Ciò può essere desunto dal quadro rappresentante *lo Schiavo* (R. Accademia di B. A. di Napoli), un dipinto che è la rievocazione di uno stato d'animo profondamente abbattuto in cui gli elementi paesistici, rivissuti romanticamente, sono tratti dalla campagna romana. Un dipinto mediocre, di impianto accademico che ha solo un certo potere rievocativo della vastità squallida della campagna romana di quel tempo come di primitivo Vertunni. La colorazione che è poco risonante, poco varia rende la sconsolata depressione dell'animo dell'esule. Forse in questa povertà pittorica il sentimento dell'Altamura è più palese che nelle tele *il Neofita cristiano* e *i Martiri cristiani condotti al supplizio* in cui il Morelli è ancora intent) a ricerche di pura plasticità accademica.

In tali esperienze pittoriche quarantottesche l'arte è ben lungi dal rappresentare « la soluzione di un problema di colorito o di chiaroscuro » come egli più tardi vorrà, ma solo il tentativo di rivestire « con forme sensibili un'idea ».

La riforma palizziana è esclusa ancora dall'accademico apprezzamento nella sua sostanza.

A Firenze, con qualche interruzione, l'Altamura dimora dallo scorcio del 1848 alla fine del 1867.

L'immersione nell'ambiente artistico fiorentino influisce sulla cultura del pittore letterato; egli rammenta il profondo stupore ammirativo che la contemplazione delle bellezze artistiche secolari di quella vivente realtà d'arte suscitò in lui e la commozione per l'incantevole rivelazione della città medioevale cui il suo spirito romantico profondamente tendeva.

Ma il movimento artistico moderno in quei giorni nel campo della pittura muoveva appena i primi attacchi polemici contro l'accademia rappresentata dal tenace Bezzuoli e dai suoi discepoli

Pollastrini, Ciseri, Mussini, i quali, in vario modo, tentavano un compromesso tra lo statuarismo neo-classico e le tendenze naturalistiche placandosi in quelle forme di transizione che costituirono un'accademia riformata. Ma stava per iniziarsi quel movimento che si chiamerà dei macchiaioli.

L'Altamura informa che nel suo primo tempo fiorentino frequenta la libreria del Viesseux conosce il Bartolini, il Capponi, il Giusti, il Guerrazzi ed inizia la sua attività di pittore a Firenze con temi dettati dalla sua vicenda d'esiliato. *Il Primo passo dell'esule nella terra straniera*, venduto a un patrizio genovese; *i Sogni dell'esule, gli Esuli in Babilonia* non rintracciate. Non si notano distacchi apprezzabili dalla prima maniera ma si scorge, più accentuata, la tendenza verso forme vagamente overbeckiane in altre di questo tempo quale nella tela *Dante nella foresta* cent. 62 x 95 di proprietà De Luca. La figura del poeta è circondata da un paesaggio collinoso fumido e triste che si colora nel fondo di nubi rossigne e; in primo piano le sponde si rispecchiano in un laghetto più sognato che reale.

Il pittore intende tradurre in forma plastica il verso di Domenico Morena (1) « *per quel vasto immaginar profondo* » che si legge in basso in quella tela scevra di intenti veristici palizziani.

Nella memoria dell'Altamura del 1871 sono elencate le opere del primo periodo fiorentino; con le più antiche è segnalata *la Figlia di Jefte Gaaladita*, e *il Sacco di Roma ai tempi del Costabile Colonna*. Di questo ultimo argomento si hanno due redazioni: la prima presso il Principe Colonna a Napoli, la seconda nella Pinacoteca di Foggia.

In questa tela la primitiva maniera altamuriana del periodo napoletano appare oltrepassata. La forma tende a configurarsi con maggiore larghezza; le ricerche dell'espressività della figura umana negli atteggiamenti, nel volto sono accompagnate da una maggiore vitalità dell'impianto compositivo. Il chiaroscuro è più fluido; questo elemento che modificherà la sua maniera in modo più decisivo in alcune prove successive, ha già notevole intensità. Il colorito accenna a ricerche parallele a quelle di Domenico Morelli condotte nel campo della pittura veneziana.

Qualche rivivescenza secentesca di tradizione napoletana in-

(1) Il poeta civile Domenico Morena, morto nel 1835, scrisse dodici sonetti alle 12 glorie italiane, di imitazione dantesca. Era nato nell'Irpinia nel 1799.

comincia a farsi strada verso il 1854 nell'orbita ancora chiusa dell'accademismo.

Il Sacco di Roma della Pinacoteca di Foggia (1) è un'opera di



Fig. 4. — SAVERIO ALTAMURA. *La Comunione*. Napoli. Raccolta dell'On. Ascanio De Luca.

(1) Il dipinto deve essere il bozzettone finito dell'opera di proprietà Colonna pubblicata da Francesco Ierace. Vedi oltre in nota 1, p. 22.

transizione ed ha pregevoli qualità che lasciano trapelare la sensibilità dell'artista anche attraverso la formula scolastica. A questa tela può essere avvicinata una piccola tela rappresentante *la Comunione* (cent. 44 × 36) (fig. 4). Una signora genuflessa dinanzi a un sacerdote chino nell'atto di porgere l'ostia, in una cappella gotica. L'illuminazione di questo interno dimostra già il raffinamento chiaroscurale, una grande accuratezza di esecuzione. Dal finestrone invisibile penetra una fascio di luce solare, batte sulla spalla del vecchio sacerdote, fa blocco sul comunichino e sul pilastro diffondendosi tenuemente nelle zone ombrose di tonalità verde-oliva e foglia secca della cappella. Questo interno ha una raccolta spiritualità che lo fa superiore a quelle opere dell'olandese Werfloet tanto ammirate e numerose a Napoli, ma che non posseggono quella consistenza pittorica più moderna che si ammira negli studi d'interno di Giuseppe Abbati e del nostro. Dentro quell'involucro atmosferico il ricordo accademico è insistente nel tipico volto della donna, idealizzato sullo stampo raffaellesco, ma nella piccola composizione veramente bello è l'effetto luministico; potente la figura del chierico messa contro luce e avvivata di riflessi luminosi sui capelli e nel profilo del volto in ombra. L'effetto della luce è vivido sul piatto d'argento su cui brilla il bicchiere come preziosa natura morta secentesca.

Già appaiono nel secondo piano forme meno definite e di tendenza più moderna. Nella penombra della cappella si scorge presso il pilastro, una devota ginocchioni con le mani giunte in pieno raccoglimento. Questa figura è dipinta con poche pennellate larghe e come largamente sbazzata.

Il pregio reale di questa tela risulta dall'unità dell'illuminazione, unità raramente osservata dall'Altamura e dalla sostenutezza della fattura la quale pone tale sceria su di un piano che non declina nella scena di genere.

L'autobiografia (1) non precisa il graduale procedere delle ricerche dei primi anni a Firenze intenta a colorire romanticamente il racconto dell'amore per la bella pittrice greca, allieva dell'Ouverbeck che il pittore sposò nel 1852; poco tenace legame, spezzato dalla struggente nostalgia della donna pel suo paese natio. Le sue lunghe dimore in Grecia resero dapprima saltuario e poi troncarono definitivamente tale unione (2).

(1) SAVERIO ALTAMURA, *Vita ed Arte* op. cit. p. (37-39).

(2) V. SAVERIO ALTAMURA, *Vita e Arte*, op. cit., p. 37, cap. XII. *Come*

Nel 1855 l'Altamura, Serafino de Tivoli, Domenico Morelli visitano l'esposizione internazionale di Parigi (1); al ritorno il nostro si fa banditore del rinnovamento pittorico operato dai paesisti della scuola di Barbison. Parrà singolare che negli scritti suoi non sia messo in risalto questo viaggio a Parigi; la visita a quella esposizione memorabile per l'apparizione del gruppo serrato dei paesisti rappresentanti la corrente più moderna della pittura francese. Eppure la profonda ammirazione del de Tivoli e dell'Altamura è affermata da Telemaco Signorini, il quale ne informa nell'opuscolo su Silvestro Lega (2). Secondo il Signorini essi per primi portano tra noi le nuove idee d'arte che poi generarono la macchia del chiaroscuro, arma di opposizione all'insegnamento accademico. E il nome del nostro è stato fatto in questi ultimi anni dalla critica solo a proposito dell'origine della *macchia*, problema sì vivamente discusso dalla critica moderna e ormai pacifico nella soluzione di acuta ripresa delle tradizioni nostrane chiaroscurali prima e in un secondo tempo di maggiore sviluppo del macchiaio-linismo tonale (3).

Nel capitolo XXVI dell'autobiografia però il pittore ricorda, come per incidenza, l'eletta schiera degli innovatori francesi Rousseau, Duprè, Francais, Diaz, Troyon, e il « solitario Corot », « il grande iniziatore del plein air e dei cieli infiniti »; ognuno dei suoi paesaggi, egli scrive, « è un inno di serena castità dove tutto vive, palpita e direi quasi canta ».

Intorno all'importanza dell'apporto delle novità naturalistiche di derivazione francese il nostro rileva che questo ci era dovuto

prendesi moglie. L'Altamura ebbe una prima figlia Sofia; un secondo Giovanni che rinnovava il nome del padre della moglie « valoroso uomo per le lotte dell'indipendenza del suo paese » ambedue premorti alla madre, il terzo figlio Alessandro nato a Firenze il 3 giugno 1856, pittore di qualche rinomanza allievo del padre morto a Parigi nel 1918 in seguito a malattia mentale. Il suo studio che conteneva anche molte opere del padre, fu distrutto da una bomba in una incursione tedesca nel 1918. Il pittore mi si informa impazzì per il dolore e lo spavento. Del primogenito Giovanni che pure studiava pittura vi sono pagine commoventi in *Vita e Arte*, op. cit., pp. 73-74.

(1) DOMENICO MORELLI, *Filippo Palizzi e la scuola napoletana di pittura*, Laterza, Bari 1815, p. 14.

(2) TELEMACO SIGNORINI, *Opuscolo commemorativo di Silvestro Lega*, Firenze 1896, p. 6, « Altamura e il Tivoli portarono tra noi le nuove idee ».

(3) E. CECCHI, *La raccolta Checcucci* in *Vita Artistica*, anno II n. 3, marzo 1927, p. 49.

come scambio di cortesia » (1). Compenso al secolare contributo dell'arte italiana.

Dai contatti con gli artisti dell'ottocento francesi non si rilevano nella produzione altamuriana intorno al sessanta reminiscenze profonde, ma qualche spunto dalla maniera del primo Corot in rari paesaggi è avvertibile. In sostanza malgrado la sincera ammirazione per i maestri di Barbison, per Millet, per Courbet il pittore anche dove appare più svolto e moderno volge ad un naturalismo di sorgente più nostrana. La sua adesione al naturalismo ha carattere palizziano. Domenico Morelli rammenta (2) che fin dai primi tentativi di studi dal vero fatti nella giovinezza essi avevano compreso la necessità di attingere alle novità della forma di Filippo Palizzi.

« Nella prima giovinezza noi si studiava anche fuori di scuola, Altamura si univa a noi solo quando andavamo a disegnare in campagna alberi e case sempre a contorni, gli scogli, la rena e l'acqua, e pure così disegnava Achille Gigante, così il Carelli! E furono gli studi esposti da Filippo Palizzi, che ammonirono i giovani di battere altra strada ».

Il Morelli ricorda che prima della partenza dell'Altamura per Firenze essi picchiarono all'uscio dei fratelli Palizzi per chiedere il segreto di questi studi nuovissimi e « per giungere anche noi a farli ».

Questa iniziale curiosità che la riforma palizziana in atto destò nella mente dei due giovani, non potè essere immediatamente fruttuosa di rinnovamento. I due romantici nella loro convinzione ideologica, che costituisce la struttura vera della loro spiritualità non potevano accettare il naturalismo palizziano che come compromesso.

Se pel Morelli l'insegnamento della riforma palizziana potè essere più continuo, anche l'Altamura non perse di vista il Maestro Abruzzese e molto se ne giovò anche nel suo tempo fiorentino.

Il legame cogli artisti napoletani non fu mai spezzato dall'esule

(1) SAVERIO ALTAMURA, *Vita ed Arte*, op. cit., pp. 96-99 « In antico, i nostri recarono fuori e, massime in Francia, un largo contributo di sani principii, di larghe vedute, e di sincero tecnicismo pittorico, ma dal 1830 sono stati i francesi che ce l'hanno reso circonfuso di una aureola simpatica. E ci dovevano questo scambio da cortesia ».

(2) D. MORELLI, *Filippo Palizzi e la scuola napoletana di pittura ecc.* Op. cit. p. 14.

e questo è dimostrato sempre più distintamente dalle sue tele dal 1850 al 1860, soprattutto dove il pittore appare più moderno e svolto.

L'arte palizziana è la confessata fonte del rinnovamento. Una lettera di Michele Cammarano a Luigi Celentano dà chiarimenti sulla portata di tale rinnovamento e sull'azione che esercitò sulla nuova generazione dei pittori napoletani attivi verso il 1860 in riguardo al chiaro giudizio espresso dall'Altamura. Fu costui, afferma il Cammarano, che volle rendere più noto il naturalista meridionale a Firenze facendo nel suo studio di via Barbano una esposizione di opere palizziane nel 1861 (1).

Tuttavia l'arte del Palizzi non è accettata nella sua integrità dall'Altamura che ne limita il sostanziale valore di rinnovamento spirituale al campo della sola tecnica. In questo lato si chiarifica il giudizio sintetico risultante dal convincimento più ponderato nel vecchio pittore nel capitolo « *Divagazioni* » con cui si conchiude il libretto autobiografico.

Toccando dell'essenza del paesaggio egli asserisce che non può dirsi paesista chi dipinge una veduta o un pezzo di vero anche con grande valore. Palizzi è tra coloro che hanno tentato con successo il gener paesistico. Ma l'artista grande egli afferma è solo colui che trae dal suo intimo il sentimento destato da un luogo e sa trasmetterlo nella sua opera. In questo suo più elevato raggiungimento egli pone le opere di Millet e del Corot collocandoli criticamente in un grado più elevato d'arte.

Il mutamento della maniera nel nostro si compie anche per opera di altri elementi di cultura assorbiti nell'ambiente fiorentino, elementi talvolta discordanti, che creano in questo romantico un dualismo profondo di tendenze per cui il senso della realtà nella trama complicata di quelle sue concezioni grandiose, condotte con grande rovello nella luce torpida ed uguale del suo studio, penetra a stento e senza profondità.

La crisi spirituale si fa oltremodo acuta nello scorcio del 1859 quando egli intraprende il *Mario Vincitore dei Cimbri* e l'acquieamento non si stabilisce mai più in quello spirito che ne sarà sconvolto.

Una residuale esitazione a staccarsi dal suo mondo fantastico

(1) L. CELENTANO, *Esiste un'arte moderna in Italia?* Milano Libreria Editrice Milanese 1912 p. 145.

è palese anche nel giudizio che egli fa delle sue opere: sono messe in primo rango le grandi tele, dai grandi soggetti, e sono taciuti gli studi in cui il rinnovamento naturalistico è più pieno e sincero, le piccole composizioni spesso eccellenti che egli considerava di poca entità « non vale la pena di citare ». Il maggior valore è assegnato ancora a quelle che realizzano un'idea, un concetto astratto o che hanno un contenuto letterario o storico.

La Bolgia dei Lussuriosi, il Mondo perduto, Sigilgaida Ruffolo, l'Amore degli Angeli, sono da lui annoverate dopo le grandi

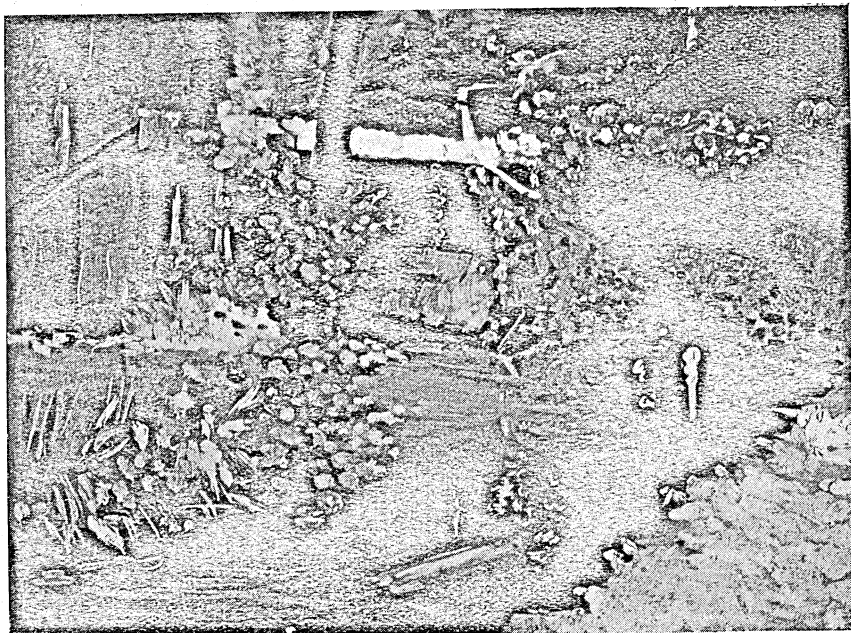


Fig. 5. — SAVERIO ALTAMURA. *Il mulino*. Napoli. Collezione Chiarandà.

composizioni storiche in cui è fondata la speranza delle sue più certe realizzazioni.

Nel 1860 alla Società Promotrice di B. A. a Firenze l'Altamura si presentò con una serie di dipinti che furono molto apprezzati.

Il pittore, scrive l'articolista del giornale *l'Arte* (1), « mostra di

(1) Rivista delle Opere esposte nelle Sale della Società Promotrice di B. A. di Firenze, *Giornale l'Arte*, anno 111, N. 49.

seguire un indirizzo eccellente, sia pel disegno che pel colorito e possiede in grado eminente l'espressione del sentimento ».



Fig. 6. — SAVERIO ALTAMURA. *Un prigioniero politico*. Napoli. Raccolta privata.

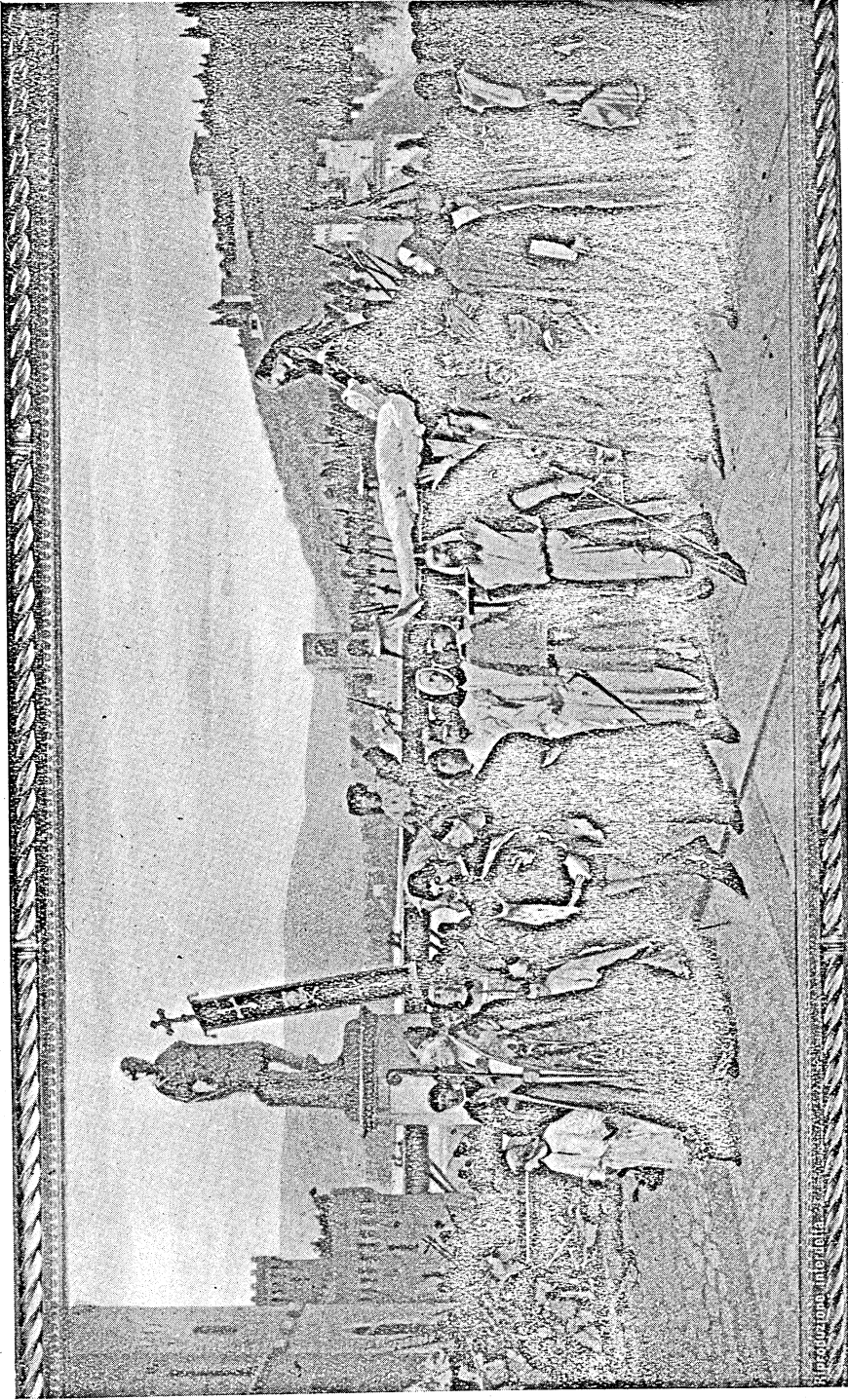


Fig. 7. — SAVERIO ALTAMURA. *I funerali di Buondelmonte*. Roma. Ministero della Marina Mercantile.

Egli esponeva *le Due figure del limbo di Dante* ispirate dal verso « senza speme vivemo in desio ». In esse la desolazione senza speranza era molto magnificata. Un'intelligente trattazione della luce e un'efficace disposizione di masse erano le qualità reali del dipinto che nell'esecuzione era trattato con apparente trascuratezza « a guisa di bozzetto ». Nel dipinto *Tom ed Evangelina* ricavato da una scena del romanzo di Enrichetta Beecher, molto lodato per l'espressione psicologica sono rilevate la grazia delle figure, le qualità del colore e l'effetto vibrato della luce di derivazione secentesca ma la piena adesione del critico manca. Una riserva d'ordine naturalistico a causa della non sufficiente precisazione della sorgente di luce è da lui considerata licenza pittorica.

Esponeva anche un ritratto di fanciullo palpitante di vita di colorito robusto « e di molta intelligenza di chiaroscuro ». Il giudizio su questi tre dipinti reca l'opinione del tempo sull'ultimo approdo dell'arte sua dopo le ricerche che egli aveva intrapreso in quegli anni a Firenze nel fervente periodo del movimento dei macchiaioli. « Feci in quel tempo diversi studi dal vero in Val d'Arno, studiai gli effetti della luce all'aria aperta, i valori delle ombre dei lontani, dei primi piani, e come essa luce bagni e riveste della sua natura i vari oggetti sia vicini che lontani senza far perdere loro i valori locali. *Posso dire che allora solo imparai cosa fosse il colore* » (1).

Il Mulino collezione Chiarandà (fig. 5) datato 1860 di sapore macchiaiolo rappresenta un motivo colto dal vero nella campagna toscana; la densa vegetazione rispecchiata dalle acque con intonazione di verdi profondi. È uno dei rari paesaggi purtroppo dispersi del suo periodo fiorentino. Ivi sono immediate notazioni dal vero, indicazioni rese con pennellate rapide e costruttive e vi è raggiunto un effetto totale di chiaroscuro assai giusto. Il gusto del movimento moderno vi è penetrato in pieno (2).

Il distacco dalla sua prima maniera fiorentina nella esposizione della Promotrice era avvalorato dal confronto delle tele più recenti con quella più antica *la Figlia di Jefte Galaadita* che fu incisa.

In essa la forma era espressa in senso strettamente acca-

(1) S. A. *Vita e Arte*, op. cit., p. 44.

(2) Alcuni di essi non firmati sono attribuiti ai macchiaioli Serafino de Tivoli, Silvestro Lega.



Fig. 8. — (Particolare).

demico nella definizione dei particolari anatomici, nella tipologia, nella ricerca della graduazione dei vari sentimenti. La bianca veste di Galaadita, dal volto raffaellesco ha pieghe metalliche alquanto dure, ma attraverso il residuo accademico c'era una sostenutezza di fattura che fece molto apprezzare il dipinto.

Al secondo tempo di maggiore libertà pittorica deve appartenere un acquerello, *il Prigioniero politico* (fig. 6). In esso la sensibilità dell'artista appare acuita dalla nuda rappresentazione di una realtà dolorosa che si realizza nella figura dell'uomo e dell'ambiente. Il prigioniero ha un'espressione assente, guarda al di là delle sbarre di ferro; la figura appare immersa in una atmosfera di un indefinibile colore rossastro e terroso delle pareti tufacee della prigione. Porta sul capo un piccolo berretto violaceo chiaro ha una cravatta annodata sullo sparato bianco avorio e indossa una nera giacca sui pantaloni che sono di un chiarissimo tanè. La luce del sole un pò velata traversa il cancello di ferro dalle forti sbarre su cui l'uomo s'appoggia col braccio destro e colla mano sinistra in atteggiamento stanco. Le forme sono come sbazzate ma il dipinto ha una fattura straordinariamente essenziale e compiutamente rinnovata nella sua definizione spirituale. Qui si manifesta l'Altamura inedito, di sensibilità moderna.

La maestria della trattazione tecnica contribuisce a rendere i neri ed i chiari grigiastri ed avana che compongono quella rara armonia o che possono rievocare uno studio giovanile di Manet, mirabilmente trasparenti, (cent. 42 x 36).

Prima di mettersi all'alaborazione del *Mario* il nostro aveva dipinto la celebre *Trilogia di Buondelmonte* che vuol rievocare l'origine dei Guelfi e dei Ghibellini, nei tre pannelli: *La Tradita, le Nozze, i Funerali* (1): figg. 7 e 8.

Quest'ultima tela fu premiata alla prima esposizione italiana di Firenze del 1861 con la motivazione: « novità di concetto, vivezza di intonazione ed effetto ». Giudizio lapidario che tuttavia Bernardo Celentano non avrebbe sottoscritto perchè egli vede nell'opera « più apparenza che fondamento » (2).

(1) La tela: *I Funerali* in seguito all'epurazione di dipinti accademici dell'Ottocento dalla Galleria d'Arte Moderna di Roma, ha peregrinato di ufficio in ufficio nel Ministero delle Comunicazioni a causa del suo funereo contenuto approdando in quello più spregiudicato della Marina Mercantile. Le altre due tele *La Tradita* e *le Nozze* sono in casa del Principe Colonna di Stigliano a Napoli.

(2) BERNARDO CELENTANO, *Due Settenni* op. cit., p. 35.

Ma prescindendo dall'impressione negativa del Celentano il dipinto mostra un ductus pittorico ricco, una forma più sciolta sebbene non liberata dal compresso accademico. Le nuove ricerche del vero rispecchiate anche nel paesaggio di sfondo non hanno ancora completamente frustato il manierismo scolastico. Nel paesaggio raffigurante le colline di Firenze, i particolari sono subordinati alla funzione principale decorativa di fondale alla scena di primo piano; manca di plasticità, ma le notazioni atmosferiche fanno sentire sebbene blandamente, sottigliezze luministiche com-



Fig. 9. — SAVERIO ALTAMURA. *La Madonna in gloria*. Napoli. Cappella Reale.

parabili a quelle desunte dalla maniera del Corot, dalla paesistica di Serafino de Tivoli.

Il nuovo sentimento del vero è contemperato in quest'opera colle esigenze della composizione illustrativa. Nella scena dei funebri il cadavere di Buondelmonte è portato come simbolo della città medioevale bruciata dagli odi di parte. L'artista, intento alla definizione dello stato d'animo dei vari personaggi che compongono quel corteo ne ricerca le espressioni dei volti, dei gesti, del procedere; e quella teoria di fiorentini, formanti il tragico corteo, acquista un'azione scenica in cui ciascun personaggio ha la sua parte.

Ma i costumi sono scelti con intelligenza maggiore della loro azione pittoresca che di una esatta verità storica tanto cara agli esperti di storia del costume dell'ottocento e questo particolare potè aver dato ai nervi al Celentano scrupoloso costumiero.

La Trilogia non è immune da spunti di neoaccademismo fiorentino alla Ussi ed è traversata da altri elementi di cultura facilmente riconoscibili che in quel periodo avevano vigore in Italia, motivi preraffaellitici ruskiniani che ne inceppano la spontaneità pittorica; ma la densità coloristica, il sapore romantico resero l'opera celebre. Essa fece la rinomanza dell'Altamura.

In quello stesso periodo di fervida attività dipinge il *Tasso riconosciuto da sua sorella*, il *Salvator Rosa sorpreso dai briganti* per il signor Brassey di Londra opere non rintracciate.

Agli studi del vero l'Altamura intercala la meditazione sulle opere degli artisti toscani primitivi. Copie fatte da dipinti dei maestri del trecento e quattrocento in Siena, a San Gimignano, a Pistoia, a Pisa nei paeselli della toscana insieme con la pittrice Jane Benham Hay, allieva del Ruskin e seguace del Leighton, il propugnatore del movimento preraffaellitico in Italia. Questa pittrice fu la consigliera dell'artista, l'amica intellettuale per lunghissimi anni durante la sua dimora a Firenze e lo seguì anche a Napoli. Francesco Jerace (1) amico dell'Altamura afferma che essa potè beneficamente influire sull'arte altamuriana; ma tale opinione non potrà essere accettata se si esaminano i dipinti dell'Altamura di carattere preraffaellitico, i quali sono i più deboli prodotti del maestro messi a confronto con gli altri di libera ispirazione.

La Madonna in gloria (fig. 9) e la *Madonna morta* (fig. 10) ne sono la prova; eseguite per la Cappella Reale di Napoli furono dipinte dopo il 1861 compiute nel 1865. La *Madonna in gloria* è un dipinto di carattere preraffaellitico, dipinto mediocre e svigorito in cui le ispirazioni dai primitivi sono inerti; esso mal rappresenta l'Altamura. Non così la *Madonna morta* in cui tale influsso è meno nefasto. La Vergine è distesa sul feretro nell'immobilità marmorea e si rileva sul fondo del cielo traversato da nubi parallele in funzione decorativa; l'orizzontalità della figura distesa e la massa del gruppo delle Marie a sinistra compongono un'architettura

(1) FRANCESCO JERACE, *F. Saverio Altamura*. Cenni biografici; Memoria letta alla Reale Accademia Reale di Arch. lett. e B. A. V. IV 1919 Napoli, p. 3-11.

insolita che semplifica la tradizionale scena della *Dormitio Virginis*. Nella sua monumentalità questa pittura altamuriana è un prodotto non spregevole nella serie della decadente arte sacra della seconda metà dell'ottocento (1).

Per ordine del Governo provvisorio della Toscana eseguì il *Ritratto di Carlo Troia* (Accademia di Firenze), lo storico napoletano che egli aveva conosciuto a Napoli e delle cui sembianze aveva fissato il ricordo in un disegno a matita colorata fatto nel 1848 a Napoli prima del suo esilio.

Tale dipinto di carattere ufficiale rievoca il personaggio napoletano che aveva avuto notevole rilievo a Napoli e come uomo di cultura e come liberale. Il pittore ha dato l'impronta del ritratto storico con una messa scenica assai dignitosa ed una cura di tutti i particolari che lo fa comparabile con quello, a figura intera, del Duca di Rocca Romana eseguito da Gaetano Forte nel 1848 a Napoli, conservato nel Museo di S. Martino. Il vecchio ritrattista salernitano fu grandemente apprezzato dall'Altamura.

Questo ritratto è ben superiore a quello di Garibaldi (palazzo della Provincia), il quale non ha vigore rappresentativo.

L'Altamura ritornato a Napoli nel 1860 (2) è fra i notabili che vanno incontro al general Garibaldi e come decurione ebbe relazione con lui e lo seguì nel periodo che assediava Capua.

Proposto per importanti cariche egli che avrebbe potuto trar partito dalle favorevoli condizioni politiche, non volle approfittare « pensando che ogni cittadino ha l'obbligo di servire e all'occasione soffrire per il bene del suo paese ». Era questo lo spirito nobile dell'uomo. Dopo un anno di dimora a Napoli egli ritornò a Firenze dove il lavoro lo richiamava e si pose alla sua opera di maggiore impegno il *Mario vincitore dei Cimbri*.

Egli aveva prescelto questo argomento fra i due che Bettino Ricasoli aveva ideati (3) di soggetto storico romano e medioevale.

(1) S. ALTAMURA. *Vita e Arte*, p. 50-53.

(2) S. ALTAMURA. *Vita e arte*, op. cit., p. 41 e FRANCESCO JERACE. *Saverio Altamura*. op. cit.

(3) SAVERIO ALTAMURA. *Vita e Arte*, op. cit. p. 42. I soggetti che il Governatore provvisorio della Toscana aveva fatto bandire erano *Mario vincitore dei Cimbri* e *Federico Barbarossa sconfitto a Legnano*, e i due moderni la *Battaglia di S. Martino* e la *Battaglia di Palestro*. Il quadro a figura di grandezza naturale veniva pagato a rate secondo il progresso dell'opera.

A Napoli nel Museo di S. Martino, nella raccolta Ferrara Dentice, e nella R. Accademia di Belle Arti si conservano disegni e schizzi per tale opera.

Il bozzetto fu eseguito con spontaneità e l'autore informa che riuscì « luminoso » nervosamente accentuato. Vinse su diciassette concorrenti. Dopo il grande cartone egli si dette a dipingere l'enorme tela, ma appena sbozzatalo egli fu assalito da una crisi di impotenza. Si conservano disegni e studi di preparazione per particolari dell'opera la quale procedeva faticosamente e con lunghe interruzioni. Il grande telone incompiuto occupava ancora ancora la parete del suo grande studio di Firenze di Via Barbano

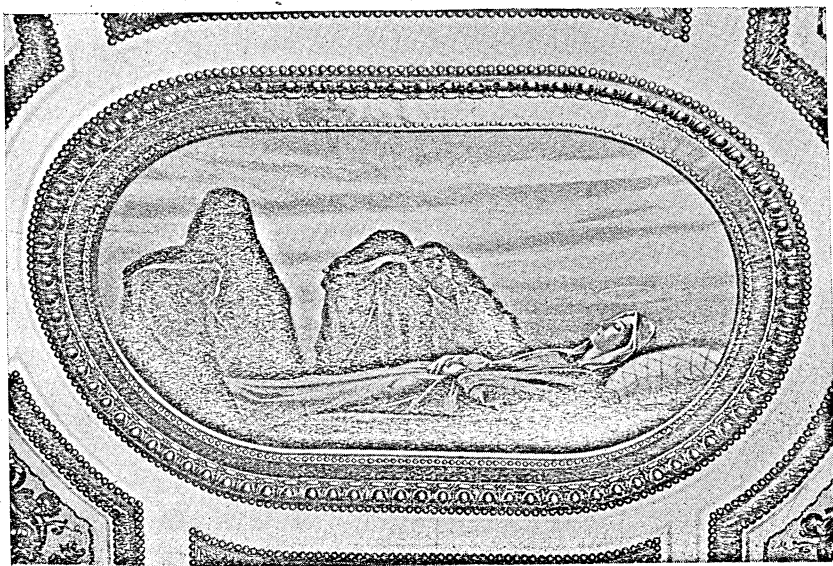


Fig. 10. — SAVERIO ALTAMURA. *La Madonna morta*. Napoli. Cappella Reale.

nello scorcio del 1866 allorchè il pittore uscito dalla casa di salute di Capodichino dove era stato internato il 6 luglio di quell'anno fece ritorno in Toscana.

In quel triste inverno che seguì la sua malattia « egli si rimise al lavoro » quasi di restauro deciso a liberarsi da un incubo *che gli pesava orrendamente*. In una lettera in data 21 febbraio 1867 scriveva al padre del suo proposito di riprendere il lavoro che non aveva compiuto ancora. Nell'ottobre 1867 egli scrive ancora di aver pensato all'esposizione del suo quadro dopo averne avvertito il Ministero ma di non aver mandato ancora gli inviti perchè « gli animi sono preoccupati dalle faccende politiche ».



Fig. 11. — SAVERIO ALTAMURA. *Mario vincitore dei Cimbri*. Napoli. Pinacoteca di Capodimonte.

In realtà la ragione vera è detta più oltre: « e poi mi resta sempre a fare su questa tela benedetta che è come quella di Penelope » (1).

Prima del suo ritorno definitivo a Napoli il lavoro era finalmente compiuto ma non piacque. Sentiva troppo dell'Accademia e l'autore affida ad una seconda redazione dello stesso tema la riuscita. Egli presceglie di farne non una replica, ma un nuovo studio allorchè Vittorio Emanuele II gli commette un quadro di sua scelta. *Il tema s'era maturato* pensandoci sopra e visitando le località « nelle quali l'azione s'è svolta » egli scrive. La replica del *Mario* (Pin. di Capodimonte) (fig. 11) modifica la primitiva composizione in alcuni particolari che riguardano la maggiore verisimiglianza storica, inoltre reca notazioni ambientali controllate sul vero che danno maggiore ariosità al paesaggio. Ma la rievocazione storica del gruppo dei legionari è ancora di sostanza retorica; in essa transitano ricordi male assimilati dal Delacroix e insieme, pare incredibile, reminiscenze di dipinti di pittura pompeiana non assorbiti in profondità. Nel paesaggio di sfondo e nella parte di sinistra dove avanza il carro trascinato dai buoi e le donne cimbre violentemente lanciano i propri figli nel vuoto, il chiaroscuro assume una fluidità e levità che mancano alla prima redazione e la superficie pittorica fa pensare ad una non larvata corrispondenza dell'Altamura con l'arte del Faruffini del quale l'Altamura fu ammiratore ed amico.

Queste due tele furono molto discusse dalla critica del tempo e malgrado i loro elementi negativi suscitarono, nella pittura storica ottocentesca, una scia di imitazione. Se ne rivela qualche accenno anche nelle vaste tele solidamente architettoniche di Giuseppe Sciuti e fra gli altri in opere minori di Camillo Miola.

L'opera dell'Altamura dalla critica testimoniale fu definita pel suo carattere persistente di tardo accademismo mescolato ad accenti di un naturalismo temperato tra « lo stil dei moderni e il

(1) La lettera al padre fra l'altro dice. « A voi dico che il solo e primo mio male è che io non mi sono messo al lavoro come dovevo e che in molte altre occasioni difficili della mia vita mi ha tenuto luogo di tutto. Io però da domani mi porrò seriamente al lavoro sul *Mario* onde meritarmi la terza rata che non potranno negarmi *quando sia del tutto rimpastato* ».

(2) La grande tela collocata prima nella sala del Senato a Firenze, fu poi mandata a Roma. Attualmente è a Parma. La seconda è nella Gall. di Capodimonte. Esiste di questa un bozzettone finito nella Pinac. Prov. di Bari. V. PROF. M. GERVASIO, *Guida della Pinacoteca Provinciale di Bari* II Edizione, Molfetta, 1836 - XIV.

sermon prisco» secondo le parole riportate dal pittore in un suo scritto inedito (1).

Lo stato di abbattimento dell'artista è palese in questa instabilità che reca i segni della drammatica lotta che contribuì a turbare la sua psiche. Il 6 luglio 1866 egli fu internato nel Manicomio di Capodichino. Uno scritto inedito precisa i particolari del graduale svolgersi del male che minava le facoltà intellettuali dell'artista. Sono messe in luce le stranezze del carattere, la cupa



Fig. 12. — SAVERIO ALTAMURA. *Domenico Lanzillo*. Napoli. Raccolta privata.

tristezza che lo aveva invaso da qualche anno. Questa esposizione è indirizzata al direttore del manicomio.

Lo squilibrio si era acutizzato in seguito ad una fatale caduta da una ripidissima scala avvenuta a Firenze alcuni mesi prima come narra egli stesso. La sua penosa condizione di estrema depres-

(1) Nella domanda al Ministro della P. Istruzione in data del 1881: *concorso al posto di professore di pittura* nell'Istituto di Belle arti di Napoli è annotato: « *tutti i critici d'arte da Filippo Filippi a Charles Blanc hanno detto delle mie opere che stanno tra lo stile dei moderni e il sermon prisco* ».

sione, la tragica alternativa di questa malattia spiegano il differente valore di alcuni suoi dipinti eseguiti dal 1864 in poi.

Egli era invaso sempre più spesso da una negligenza di ogni cura della sua vita, degli affari; afflitto dalla mancanza di memoria e dall'impossibilità di concentrazione al lavoro, cause che rende-



Fig. 13. — SAVERIO ALTAMURA. *Un pazzo giardiniere*. Napoli. Proprietà privata.

vano misera la sua vita d'artista. Irritabile, silenzioso, insofferente, il suo nervosismo raggiungeva eccessi ed una elettricità che spesso volgeva a furori pericolosi. Il suo studio di Firenze, un tempo frequentato da ammiratori e da amici, era deserto.

Venuto a Napoli nel giugno del 1866, dopo un periodo trascorso nella tenuta del Barrizzo dove era stato ospite dell'amico

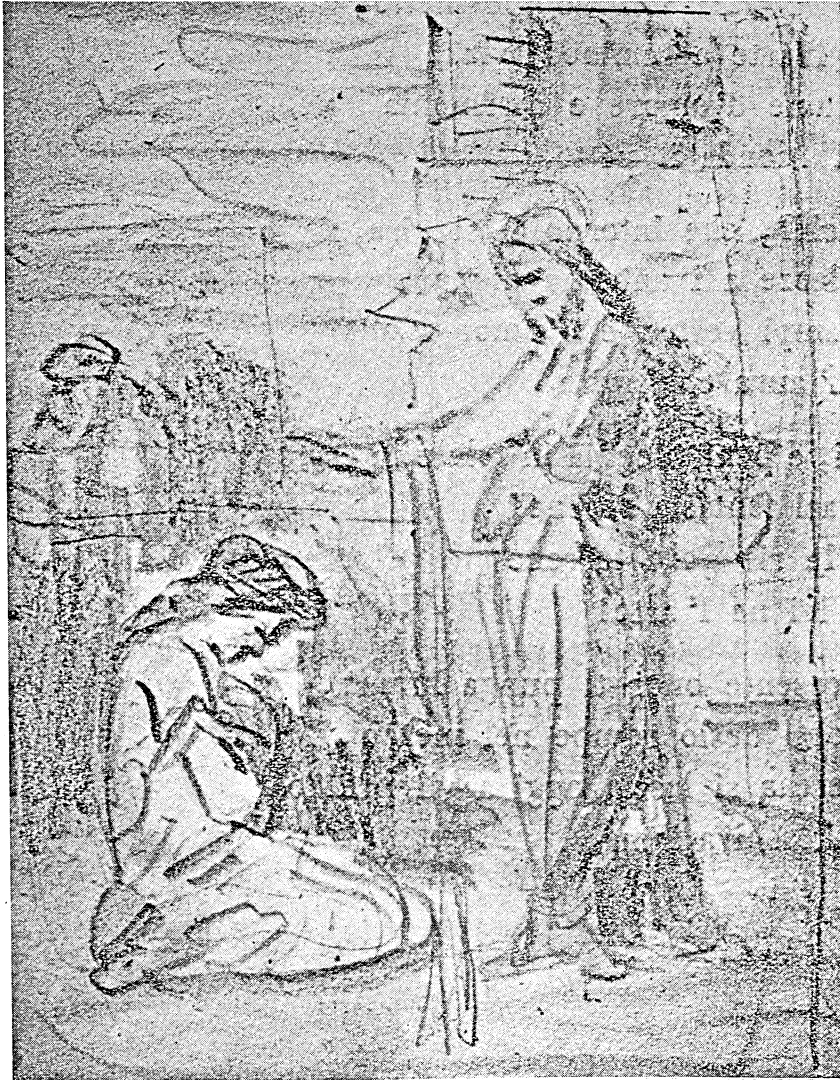


Fig. 14. — SAVERIO ALTAMURA. *L'Adultera*. Disegno. Napoli. Proprietà Lorenzetti.

Gioacchino Colonna, il suo stato si aggrava e il padre e il fratello dott. Antonio, decidono allora di farlo internare nel manicomio con una pietosa bugia.

L'Altamura ricorda quel periodo doloroso nel breve racconto dell'autobiografia e alcuni disegni e dipinti eseguiti nel triste luogo, documentano la triste vicenda: «Feci molti disegni di tipi e movenze dei miei compagni di sventura, feci il ritratto del padrone del luogo e di altri»⁽¹⁾.

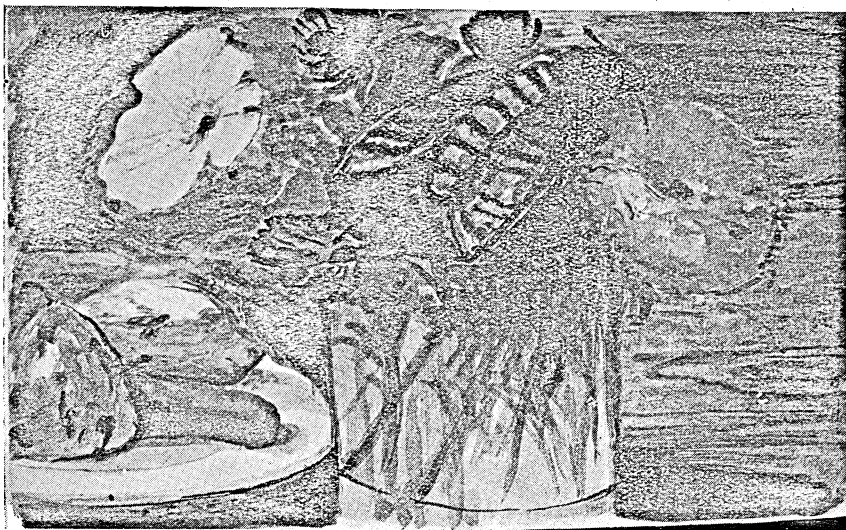


Fig. 15. — SAVERIO ALTAMURA. *Fiori*. Roma, proprietà privata.

All'esame alcuni dei rari disegni rintracciati risultano stranamente vivi. Sembra che la forma vi raggiunga una chiarificazione nuova purificata e lucida da ogni reminiscenza di cultura.

L'arte sua pare spogliarsi dalla materia inerte che offusca tanta parte della sua produzione e raggiungere accenti di liricità non prima espressi. Il pittore è assorto in quella realtà dolorosa che lo circonda e disegna solo per un bisogno istintivo e dipinge solo per sè il volto del medico, il guardiano, le esaltate figure degli alienati così rivela il suo talento.

Il disegno che qui si riproduce (fig. 12) a lapis con leggero

(1) SAVERIO ALTAMURA, *Vita e Arte*, pp. 53-59

acquerello rappresenta uno dei ricoverati disteso nel letto intento alla lettura; accanto come chiuso in una cornice che lo isola è un uomo estremamente concentrato ed estraniato. I tratti di lapis



Fig. 16. — SAVERIO ALTAMURA. *Bambino assorto nella lettura.*
Napoli, Proprietà On. Ascanio De Luca.

leggeri e rapidi fissano i volti dei due malati, la stanza, gli oggetti; in basso una notazione autografa dell'Altamura: *Manicomio di Capodichino: Domenico Lanzillo*. La fig. 13 rappresenta un altro pazzo e intorno a lui il giardino ricreato nel suo aspetto estivo; o il sole vi penetra a macchie e, attraverso le alte foglie di palma lussureggianti, quelle luci invadono il corpo dell'eccezionale giardiniere, battendo sulla spalla, sulle braccia, accentuando le ombre negli occhi sbarrati che paiono trasfigurarsi nella loro fissità al barbaglio di tanta luce. Questo disegno ha in sè una densità di emozione per cui la strana figura acquista un carattere particolare nella sua individualità comparabile con qualche realizzazione del mondo dei malati del Van Gogh.

Talvolta balenano nella mente dell'Altamura, nei tristi giorni di segregazione, reminiscenze visive di composizioni già fatte che occuparono la sua attività anteriore ed egli allora le rievoca con schizzi rapidi e vividi (fig. 14) quale l'*Adultera, la Madonna morta*.

Un dipinto ad acquerello, piccola natura morta, con fiori, frutti insetti, è estremamente dimostrativo delle possibilità di raffinatezza nell'interpretazione del vero di questo ignoto Altamura antiaccademico.

Esso rende le diverse qualità di quei fiori campestri nella loro sostanza; la serica campanula bianca e l'aranciata, i fioretti campestri violacei, gli steli immersi nel bicchiere dove l'acqua si fa azzurrina e trasparente sul fondo grigio viola. Sui fiori si è posata una grande farfalla nera carnicina e sui frutti nel piattino le mosche. La docilità della mano dell'artista coglie in quell'umile realtà vegetale molto più la sostanza pittorica che nelle grandi composizioni. (fig. 15).

La decadenza dell'artista nella cronaca ottocentesca e nel convincimento dei più anche attualmente coincide coll'abbandono della dimora fiorentina e col ritorno a Napoli del pittore (1).

Un esame più accurato delle opere può offrire materia per una revisione di questo giudizio. È indubbio che nell'ultimo periodo si accentua quella incredibile oscillazione di valore che distanzia fra loro i dipinti dell'Altamura (2). Tale fatto non segue un progressivo costante decadere dell'artista ma un'alternativa sin-

(1) FRANCESCO JERACE, Op. cit.

(2) Su tale disparità v. UGO OIETTI in *Enciclopedia Treccani*, voce *Saverio Altamura*.

golare di riuscite e di non riuscite. In genere sono le opere di grande impegno che rendono sterile la produzione del nostro.

È proprio dei primi anni della sua nuova dimora napoletana, intorno al 1870 che egli dipinge *Il Bambino assorto nella lettura* (fig. 16) un piccolo capolavoro di esecuzione larga, moderna. Una rara armonia tonale che veramente sorprende, è raggiunta nella piccola tela. La testina del fanciullo con la ricca morbida chioma bionda traversata dalla luce, fa pensare a rari effetti neoimpres-

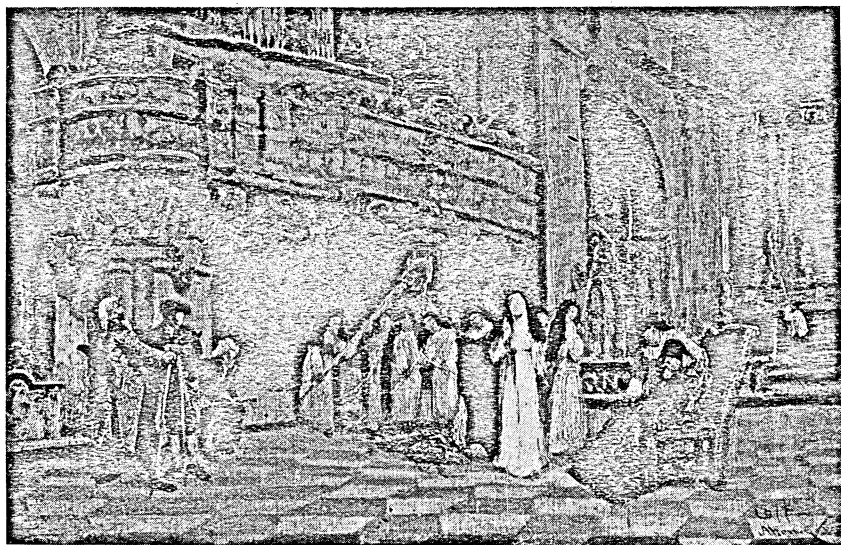


Fig. 17. — SAVERIO ALTAMURA. *Monacazione di Maria Spinelli*. Napoli. Collezione Casciaro.

sinistici di scuola francese. La giacca oscura sui chiari pantaloncini ha tonalità bruno marrone vellutati. Il pennelleggiare largo e strutturale nelle varie superfici avviva il tappeto di paglia in terra, il velluto dello sgabello lo sfondo di giardino. È contemporaneo a questo dipinto *La Croce al Vomero* mis. 0.98 × 24 nel palazzo della Provincia di Napoli che rappresenta l'Altamura inferiore e che qui si ricorda per offrire la misura massima dell'oscillazione.

Un dipinto svigorito, inespessivo e mediocre anche nel giudizio dello stesso suo autore (1), che non si potrebbe accettare come

(1) SAVERIO ALTAMURA, op. cit., p. 62.

prodotto della stessa mano se le due opere non fossero documentate con certezza.

Il primo periodo della dimora a Napoli deprime l'artista che non può lavorare. Egli se ne accorge, è preso dal dubbio di aver nociuto all'arte sua abbandonando Firenze; non riesce più ad ammirare il bel cielo, « l'eterno mare variante di toni ad ogni variare del vento » e cambia la panoramica villa del Vomero con una casa oscura priva di orizzonte « e di fascino atmosferici ». Il senso



Fig. 18. — SAVERIO ALTAMURA. *Où va se nicher l'amour.*
Napoli. Proprietà On. Ascanio De Luca.

penoso di impotenza, il tedio oppressivo insiste ancora. Egli attinge motivi dal vero ma si sente fuori del suo ambiente e rimpiange il mondo romantico lasciato che a Napoli verso il 1870 è sommerso dal prevalere di più vigorose tendenze naturalistiche. Egli vagheggia ancora i fantasmi medioevali che negli ultimi anni a Firenze gli avevano dettato il concettoso e un pò teatrale dipinto « *Odi vecchi e amori nuovi, Dubbio e Fede* ».

Nel 1874 egli dipinge « *la Vendetta di Veronica Cibo* » e crea una scena di accento melodrammatico che si sostiene sulla trama chiaroscurale di grigi, pregevole ma non raggiunge a creare fan-

tasticamente la visione per il disperdimento descrittivo di quella aristocratica dimora del dissipato signore e della tragica dama. La luce proviene da due fonti e accentua la morelliana figura del paggio alla finestra. L'effetto è scenico.

Superiore l'altra tela eseguita nel 1877: *la Monacazione di Maria Spinelli* di cui si hanno studi di preparazione fatti nella chiesa di S. Gregorio Armeno. Nel Museo di S. Martino è un primo bozzetto di belle qualità coloristiche; il bozzetto definitivo (fig. 17) è di proprietà del Prof. Casciari. Dipinto con vigore singolare e con un'insolita ricchezza del veicolo pittorico con paste fluide gettate a macchia raggiunge una rara armonia dell'insieme. La quale risulta da tinte grige di tono profondo che creano tutto l'ambiente in cui l'organo barocco si fa evidente per le bellissime note di oro spento. Mentre acquista valore il gruppo delle monache che circondano Maria Spinelli coi loro neri e bianchi vestiti di straordinaria consistenza pittorica. Tralascio l'analisi di quelle numerose opere note quali *il Carnevale fiorentino*, *L'Excelsior*, *Il Prometeo liberato* che costituiscono il perpetuarsi della maniera aulica di sostanza accademica, la più caduca produzione dell'Altamura per soffermarmi brevemente su due tele che costituiscono realizzazioni tipiche non note dell'Altamura superiore le sole degne di essere veramente apprezzate.

Esse sono inedite e non hanno avuto alcun riconoscimento critico. La tela *Où va se nicher l'amour de l'art* (fig. 18) non è un accenno iniziale al suo volgere ad argomenti di tinta attuale e sociale i quali dopo il 1870 si incontrano nella produzione del nostro: *Il Lavoro*, *Infortunio sul lavoro*, *Lettera d'Africa*, *la Modella* (Pinac. di Foggia) *la Questione sociale* (Foggia Casa Comunale.)⁽¹⁾ che esaminerò nella seconda parte con altre opere esposte nelle Promotrice⁽²⁾.

Invero il dipinto deve considerarsi eseguito verso il 1878 per la sua definizione formale; e tutta la sua importanza risiede nella novità della rappresentazione pittorica di quell'interno ottocentesco avvolto da una atmosfera trasfiguratrice che non è indegna di essere comparata ad opere del secondo periodo tomiamo.

(1) Il dipinto fu donato dall'Autore all'Associazione degli operai.

(2) *Nei Cataloghi delle opere d'arte ammesse* alla società Promotrice di B. A. di Napoli il nome dell'Altamura s'incontra dal 1862 al 1892 sempre; con più frequenza dopo il 1869.

Il *Lavoro* fu esposto nel 1869. La tela *Où va se nicher l'amour de l'art* fu esposto nel 1880 n. 35 (*V. Catalogo* della società Promotrice. Napoli, 1880 p. 6).

La giovinetta che siede sul canapè nel suo stupore espressivo ottenuto dall'intensità dello sguardo e dall'inclinazione sua verso



Fig. 19. — SAVERIO ALTAMURA. *Sofia Altamura De Luca*.
Napoli. Proprietà On. Ascanio De Luca.

il quadro appoggiato sulla sedia è una creatura vivente. È la popolana napoletana che colpisce la fantasia pittorica di Antonio Mancini.

È vestita di rigatino verde azzurro, ha il grembiule, sulle spalle reca uno scialletto paonazzo e sul capo un fazzoletto a fiori scarlatto vivido.

La luce batte sul viso assorto e un po' triste e lo illumina e con intensità dà rilievo alle mani ben modellate. Anche questo dipinto è eccezionale nella produzione dell'Altamura non più romantico.

La vigoria della forma non declina in sfarfallii coloristici alla Fortuny o in piacevolezze superficiali in quel tempo dilaganti a Napoli e il dipinto ha una solidità e una fondatezza singolare. In esso è l'ulteriore sviluppo di quel principio chiaroscurale di tradizione napoletana secentesca che vedremo in altre opere organiche quali « *la Tomba di Gastone de Foix* » nella prima redazione (proprietà Polisiero). Le tonalità grige prevalgono nel ritratto della nipote Sofia (fig. 19). Il delicato volto della giovinetta sotto il cappello nero ornato di fiorellini di campo, papaveri, margherite, di spighe di grano, una dolcezza di espressione contenuta e soave. Essa veste grigio chiaro perlaceo. Il velo sottile ondeggia sui capelli biondi e ricade sul petto sopra il mazzolino e il piccolo nastro di velluto nero squisitamente dipinto che si intravede con grato effetto di colore. Il ritratto ha una poesia pittorica eccezionale e deve essere considerato come uno dei migliori dipinti dell'ottocento napoletano. Fu eseguito verso il 1878 quando per i più l'Altamura non era che un tramontato.

(*Continua*).

COSTANZA LORENZETTI

NOTERELLE AL MIO LIBRO GIUSEPPE MASSARI ED I SUOI TEMPI

I.

Il mio libro su Giuseppe Massari vide la luce il 1931. Nell'anno seguente apparvero, nell'annuario del Liceo-Ginnasio Pietro Colletta in Avellino, ad opera di Maurizio Visconti, 24 lettere, che il Massari aveva scritto in francese, al *de Mazade* accademico di Francia, *amico sincero, leale, attivo d'Italia*, in un periodo che va dal 24 febbraio 1859 all'11 luglio 1879. Il Professore Giuseppe Maria Monti, i cui dotti scritti gli hanno meritato, ed a ragione, un posto dei più eminenti tra i nostri storici di maggior grido, pubblica del pari nell'Archivio Storico Lucano (1937 fasc. z) una serie di lettere scambiatesi, dal 1845 al 1881 tra il Generale Pepe e Giuseppe Massari. Queste lettere, una a quelle al de Mazade ed a parecchi altri documenti nei quali, nel corso delle mie ricerche, mi è avvenuto incontrarmi, formano un prezioso contributo per la biografia dell'emminente patriota e per la storia dell'italico Risorgimento.

II.

Giuseppe Massari tenne tra gli animosi che, primi nel mezzogiorno d'Italia la ruppero con la politica municipale, uno dei posti più segnalati. E questa fu vera gloria! Lo proverbiavano: *il Piemontese*. Ma di ciò non si crucciava e sopportava con animo sereno

il biasimo e la mala voce che gli veniva da quei napoletani che, avversi alla egemonia torinese, si mostravano, al più, disposti venire a patti con Roma, i cui titoli a Capitale d'Italia non c'era altra città che li avesse potuto, nonchè superare, uguagliare. D'altronde il piemontesismo del Massari scaturiva dal convincimento che, nonostante Mazzini, dopo Novara, avesse proclamato il fallimento della guerra reggia, alla salute d'Italia una sola speranza sopravvanzare: l'iniziativa e la spada di casa Savoia. Ed i fatti gli dettero ragione.

III.

Francesco Ferrara, Francesco Perez ed Antonio Gallenga, nel settembre del 1848 fondarono in Torino una pacifica e legale associazione che aveva per iscopo di proporre, difendere, facilitare una Confederazione fra gli Stati Italiani. Ne furono chiamati a far parte quante notabilità italiane avessero voluto contribuire coi loro lumi a quest'opera patriottica. Molti aderirono all'invito e, fra gli altri, alcuni napoletani. Il Congresso si aprì, discusse e compì alcuni lavori. Giuseppe Massari fu nominato Segretario per la Sezione politica. Egli plaudendo alla iniziativa in un discorso all'assemblea, così conchiudeva: « Credo poter affermare, senza che alcuno mi apponga a studio municipale, che il regno italico, sarà il braccio destro dell'italica confederazione, Napoli ne sarà il sinistro. Il regno italico sarà la lancia, la potenza, la corazza militare d'Italia: Napoli ne sarà la potenza marittima ». Della Sicilia *nullum verbum*. Infieriva la reazione e non era da supporre che un fatto così grave per la polizia napoletana, usa a trattar l'ombra come cosa salda, a vivere di sospetti, passasse senza il consueto crisma d'un processo. Il Procurator Generale che, da buon socio di non so quante accademie letterarie, lavorava ad imbastire, coi famigerati *testimoni di Stato*, il processo per i fatti del 15 maggio, si rivolse per aiuto e consigli al Direttore Generale della Polizia, Peccheneda. Questi, a mezzo del Ministro dell'Interno, il 18 marzo 1849 rispondeva: « La Società Nazionale, creata in Torino, promotrice dell'italiana confederazione, mira anche allo scopo di dividere i domini del reame napoletano, intendendo di fare della Sicilia un regno a sè, totalmente diviso e separato da Napoli, sotto la denominazione d'un ben diverso Sovrano. Ed è doloroso che di quest'associazione facciano parte i sudditi medesimi di S. M. il Re N. S. i quali all'og-

getto si sono conferiti in Torino e fra essi, taluni membri della Camera dei Deputati. Vi figurono, infatti, Francesco Perez, Francesco Ferrara, siciliani, ed i napoletani Giovanni Andrea Romeo, Pier Angelo Fiorentino, Giuseppe Massari, Silvio Spaventa, Pietro Leopardi, e Domenico Ricciardi. Il fatto di costoro è troppo grave perchè si tratterebbe nientemeno di cospirazione diretta a distruggere il Governo nei domini oltre il Faro e di eccitare i sudditi ad armarsi contro l'autorità Reale ». La Gran Corte di Napoli andò più oltre del Peccheneda e contro gl'indiziati formulò i seguenti capi d'accusa:

1. Aver provocato la guerra civile
2. Aver offesa la sacra persona del re
3. Aver violato lo Statuto, negando l'unità del territorio.

Tra gli accusati vi erano i deputati Leopardi, Spaventa, Massari. Essi, all'epoca del commesso reato, si trovavano fuori del regno. Quando il Parlamento fu riaperto, il 1. febbraio, chiesero il passaporto per esercitare il loro mandato legislativo. Fu loro negato. Più tardi, col riaprirsi della sessione, l'ottennero. Ma, sciolta la Camera e finita la loro inviolabilità, il 19 marzo, in mezzo a Toledo, e senza alcun mandato dell'autorità giudiziaria, fu arrestato Silvio Spaventa; Leopardi che, nonostante fosse stato consigliato a mettersi in salvo, non si mosse, perchè si credeva innocente, fu, del pari, tradotto in carcere.

Il 24 aprile, da ultimo, la polizia si presentò in casa Massari. Questi, però, avvisato in tempo, era fuggito. Il processo, per l'adunata di Torino, si fondò sulla protesta pubblicata dalla società federativa contro la spedizione di Messina, e sulla enumerazione, fatta dal Congresso, degli Stati Italiani, all'atto della verifica dei poteri, in cui la Sicilia figurava come uno stato a sè, separato da Napoli. Alla protesta per i fatti di Messina, però, i tre napoletani, che in quei giorni non erano ancora arrivati a Torino, fu dimostrato non presero alcuna parte. Gli stessi, del pari, non sembra avessero preso parte alla verifica dei mandati che fu deliberata a maggioranza. Circa la guerra civile, essa divampava da nove mesi in Sicilia e non erano stati i napoletani a provocarla. Il resto è noto. Giuseppe Massari, calunniato di aver preso parte, egli che in quei giorni trovavasi lontano da Napoli, agli avvenimenti del 15 maggio, fu in contumacia condannato a morte col terzo grado di pubblico esempio.

IV.

Guglielmo Pepe aveva affidato al Massari la correzione e la stampa delle sue Memorie. Valoroso combattente, come scrittore, lasciava a desiderare. Giuseppe Massari amava Pepe, *glorioso difensore di Venezia, l'ultima spada dell'indipendenza, il redentore dell'onore napoletano, di affetto filialmente grato*⁽¹⁾. Con grande sincerità e franchezza, espose alcune idee sul modo con cui l'opera di revisione avrebbe dovuto procedere. Il Pepe, in massima, accettò il consiglio e solo volle che le frasi e le sentenze da emendare, fossero rivedute nella forma, ma senza sostanziali mutamenti. Ed il Massari gli scriveva: « Ho rispettato religiosamente il vostro pensiero, ma nello stile e nelle osservazioni mi sono avvalso della libertà concessami ». Il Pepe le fatte modifiche approvava. Tra i due patrioti, la pubblicazione della edizione italiana delle Memorie, (due altre si venivano stampando in francese e l'altra in inglese), offriva spesso l'occasione di parlare delle cose d'Italia alle cui fortune avevano tutto consacrato. La loro identità di vedute era perfetta. Giuseppe Massari non lesinava la lode al Re ed al Governo Sardo. « Qui, egli scriveva, tutto procede a meraviglia; regna l'ordine vero, quello della libertà: si stampa quel che si vuole; si mantiene vivo il fuoco sacro dell'idea italiana. Il Re ha preso per motto della sua divisa queste significanti parole: *frangar, non flectar: mi spezzerò ma non mi piegherò* ». Ed il Pepe rispondeva: « Vi prego di dire ai nostri buoni Italiani, che in oggi si serve l'Italia aiutando il Governo piemontese ». Ed in un'altra lettera: « Il giovane re Sardo perseverando a ben condursi e quel di Napoli perseverando nel suo crudele dispotismo salveranno l'Italia ». E così fu!

V.

Dall'accusa di Murattismo purgai il Massari con prove che non si potevano più convincenti e persuasive. Un altro documento viene ora a rafforzare in modo esauriente, completo questa nostra dimostrazione. Contro l'accusa di Murattisti avevano protestato,

(1) Lettere *passim*.

come già dicemmo, con una lettera sul giornale « Il Risorgimento », De Sanctis Mauro Sprovieri, Curzio, Miraglia, Plutino, La Cecilia, Cosenz, Salomone, Rosolino Pilo, La Loggia, La Farina ed altri minori. All'istesso modo protestò il Massari. Il Regio Ministro delle Due Sicilie a Torino nel dare notizie di questo episodio al suo Governo, dice per quali ragioni la voce malevola s'era diffusa. Nella relazione del 17 febbraio 1889 n. 15, di fatti, si legge: « I Regi sudditi Poerio, Massari, Duca Pallavicino Proto, del Re, Oliva, Camillo Caracciolo, pubblicarono nel Risorgimento una lettera all'estensore del Giornale « National » di Parigi contro le imputazioni loro fatte da quel Giornale di frequentare la Casa di Murat e di alimentarlo di speranze Regali. Essi non negano « la loro assiduità verso la sua persona, ma dichiarano essere una invenzione della Polizia i maneggi che loro si attribuiscono per condurlo al trono di Napoli. Ed il « Corriere Mercantile » di Genova fa pure una risposta adirata all'articolo del « National ». E questo fia sugger che ogni uomo sganni.

VI.

Ed eccoci al 1859! La partecipazione del Massari alla propaganda per la guerra fu quale non la si sarebbe potuta desiderare più animosa. L'affluire dei volontari d'ogni condizione dal Lombardo-Veneto, dall'Italia centrale (ve n'erano molti della nobiltà che, incorporati sotto le bandiere sarde, inneggiavano al Re) lo commoveva ed esaltava. Il moto di liberazione era, ormai, irrefrenabile. Tentare d'impedirlo era provocare una catastrofe. I Borboni avevano coi loro metodi perduto irrimediabilmente ogni diritto al trono. Al De Mazade, fautore della nostra buona causa, dava di Francesco II questo giudizio: « Francesco II è una natura di femmina, senza spirito, debole, timido, irresoluto. Quando un grave pericolo appare all'orizzonte politico, egli piange, quando si rassicura, farebbe impiccare gli uomini a dozzina ». Il ritratto è di maniera e, più che alla verità storica, risponde alle necessità politiche del momento, alle esigenze della propaganda. Le speranze del Massari erano di veder trionfare la formula enunciata nel suo proclama da Napoleone III: « l'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico ». Parlando all'istesso De Mazade, di Vittorio Emanuele, scriveva: « Egli è giovine, egli è figlio d'una santa e nobilissima principessa di Casa Savoia. Voi potete indurlo a ricordarsi della sua nobile madre ed a seguire l'esempio della Casa Savoia ».

VII.

Giuseppe Massari, vissuto povero (titolo di benemerenza che negli uomini politici dev'essere molto apprezzato) fu di una grande equanimità e temperanza di giudizio e di morale impeccabile. Queste virtù gli conciliarono l'amicizia e la stima di quanti, da lui divisi per diversità di principi politici, sentivano ugualmente della patria e del suo glorioso avvenire. E valga per tutti un esempio. Il Duca di Maddalari, municipalista impenitente, ingegno acre, noto per la indipendenza del carattere e l'austerità della vita, dedicava a Giuseppe Massari il famoso *Discorso* da lui pronunziato al primo Parlamento italiano, con queste parole, che valgono bene un'encomio solenne:

*Al Cavaliere Giuseppe Massari
Deputato al primo parlamento italiano.*

A te, amico Massari, intitulo questo scriverello, perchè ti conosco indipendente, buono, tollerante. Io penso, altrimenti che tu non faccia, per le cose d'Italia meridionale, e pur tuttavia mi rivolgo a te perchè son certo tu perdonerai alle mie parole siccome perdoni alle tue, l'une e l'altre movendo da anime sinceramente libere e d'ogni velleità di plauso sdegnose. Sta sano e credi

Torino, 6 aprile 1861.

Al tuo amico
Duca di Maddaloni

Ogni commento guasterebbe!

VIII.

Il 1866 trovò Massari sempre all'avanguardia, tra i patrioti più accesi, tra gli assertori più decisi dell'Unità d'Italia. Partigiano della guerra ad oltranza, biasimava il modo con cui ci era stata ceduta la Venezia. Approvava la pace, ma questa avrebbe dovuta essere conclusa senza offesa al nostro amor proprio, come conseguenza della vittoria alla quale avevamo contribuito anche col concorso delle nostre armi. Un altro pensiero lo teneva di quei giorni agitato: la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato, che egli auspicava con tutte le sue forze. Dopo la convenzione del settembre 1864 il problema, irto di terribili difficoltà, reclamava una urgente sistemazione, avendo il Papa minacciato di abbandonare Roma. La questione religiosa era per il Massari di quelle che,

abbandonata a sè stessa, avrebbe maturato in un prossimo domani dolorose sorprese. Oggi, Quirinale e Vaticano. celebrano il nono anniversario della loro avvenuta conciliazione.

XI.

Nel 1870 fu tra coloro che più ardentemente parteggiarono per la Francia e ne sentirono l'amara sconfitta. « La mia anima, egli scriveva al De Mazade, è lacerata, il mio cuore sanguina. Dove andiamo noi, mio buon amico? Che ne sarà di questa vecchia razza latina alla quale apparteniamo? Il sentimento pubblico che era, al principio di questa guerra funesta abbastanza travolto e sommamente deplorabile, è di molto mutato. I piccoli rancori svaniscono innanzi alla voce imperiosa dell'istinto di razza che ci dice, che se la Francia soccombe non è l'Italia, non è la Spagna che salveranno i destini vacillanti della razza latina e la forma di civiltà cristiana da essa rappresentata ». E volgendo lo sguardo all'atroce spettacolo, alla guerra micidiale, esclamava: « Mio Dio, che orribile carnaio, quante nobili vite mietute dalla morte innanzi tempo! E tutto ciò accade in un secolo in cui si fanno risonare sì alto e sì spesso le parole di civiltà e di umanità. Vi ha davvero di che impazzire ». E che avrebbe egli mai detto dei nuovi principi e metodi del guerreggiare introdotti dai Comunisti che hanno riabilitato fin le belve più feroci? I sentimenti francofili non impedirono al Massari di essere tra coloro che nell'ottobre 1870 negarono, in Firenze, al Tiers la cooperazione dell'Italia nella guerra. L'episodio è narrato in tutti i suoi particolari nel libro da lui scritto su Vittorio Emanuele. La figura di Tiers, di quel nobile vegliardo che percorreva l'Europa in cerca di aiuti per la sua patria a tant'anni, ci commuove e ci commuove, del pari, il ricordo degli eroi caduti nelle Argonne al comando del generale Garibaldi che suggellarono col sangue quel patto di fratellanza che non avrebbe dovuto essere mai infranto.

X.

I biografi di Giuseppe Massari, generalmente tacciono d'un episodio che, per poco, il 13 agosto 1874, non gli costò la vita: l'al Federico Merenda, nativo di Aversa, abruzzese, di anni 29, ex

guardia carceraria, dimesso dall'ufficio per frattura della gamba destra, reduce garibaldino, si era fitto in mente che l'onorevole Massari, con la sua protezione, gli avrebbe dovuto procacciare un impiego retribuito nell'amministrazione dello Stato. Ma il Massari non volle o non poté accontentarlo. Di qui la idea della vendetta. Il Merenda, che si era in quel giorno per parecchie ore aggirato in atteggiamento sospetto nei pressi di Montecitorio, incontratosi, verso le sette di sera, nel punto in cui la via dei Pastini sbocca nella piazza del Pantheon, nel Massari che rincasava tenendo fra le mani un giornale, lo aggredì con un coltello a serramanico, producendogli tre ferite: una al braccio destro; una seconda al petto; la terza al collo. Questa, per un millimetro, non recise la carotide. Il pronto intervento di tal Canestrelli che si lanciò coraggiosamente su quel forsennato, evitò più funeste conseguenze. Il ferito riceveva le prime cure nella farmacia Corsi. Di lì veniva trasportato all'ospedale della Consolazione, donde dopo che l'onorevole Pericoli ebbe dichiarato essere le lesioni non gravi, la sera stessa si riduceva nella propria dimora. La notizia diffusasi rapidamente produsse una penosa impressione e fu un accorrere di cittadini d'ogni grado sociale, di ministri, di ambasciatori, di uomini di scienza alla casa ed a Montecitorio in cerca di notizie. La folla di vetture e di pedoni crebbe a segno che si dovettero chiamare le guardie per regolarne il corso. Si riferisce a questo episodio la lettera, tutt'ora inedita, del Massari al Marchese di Torrearsa, che si serba nella Fardelliana di Trapani. Della notizia sono debitore al Prof. De Carlo.

Carissimo Marchese

Da Roma non mi reggevano ancora le forze a scrivere, perciò non ho potuto, come avrei desiderato, ringraziarvi con lettera dell'affettuosa premura che mi avete dimostrata in occasione dell'aggressione. Dalle cui micidiali conseguenze la Provvidenza mi ha voluto salvo. Ma ora sono, da parecchi giorni, sul Lago di Como; le forze mi vanno tornando e non voglio più oltre indugiare a dirvi quanto le vostre amichevoli parole mi siano riuscite di conforto e quanto vi sono riconoscente. Se da molti anni la benevolenza vostra mi è cara e preziosa, in questa dolorosa occasione mi è stata di vera consolazione e di sommo conforto. Non mi proverò a significarvi con parole la mia gratitudine: il cuore vostro indovini i sentimenti della mia. E non dirò altro: i sentimenti veri e profondi dell'animo sdegnano le molte parole. Grazie, dunque, e con riconoscenza vivissima. La vostra lettera ha fatto un bene immenso al vostro affezionatissimo amico

Giuseppe Massari

Bellaggio (lago di Como) 17 settembre 1874,

*
* *

Il giudizio fu celebrato il 20 novembre 1874 alle assise di Roma: Presidente Basile; P. M. Rutigliano. Il Massari non si costituì parte civile. Dopo ch'ebbe resa la sua dichiarazione « vinto da forte commozione, si dovette trattenere qualche minuto nella sala del Presidente ». Merenda, a sua volta, dopo sforzi disperati per attenuare la sua responsabilità, conchiuse con queste parole: « Se l'avessi voluto uccidere, l'avrei fatto prima, il giorno quando mi diede indietro le mie carte. Se ho commesso qualche cosa, non fu per offenderlo, ma in un momento di disperazione. Fu lui che, dicendomi oggi, domani mi prese a gabbo. Perchè garibaldino non si vollè occupare di me » Evidentemente non sapeva quel che si dicesse.

In seguito al verdetto affermativo dei giurati, per mancato assassinio con premeditazione e aguato e colle attenuanti, la corte, in conformità delle conclusioni del P. M. condannò il Merenda a 20 anni di lavori forzati.

XI.

Giuseppe Massari fu fedele a principi liberali sotto le cui bandiere, (di essere stato egli una volta il corriere della setta Mazziniana, fu nettamente smentito) militò sin da giovanetto e si venne sempre più confermando per gli insegnamenti e l'esempio del Conte di Cavour e di Vincenzo Gioberti che molto l'ebbero a cuore e ne fecero uno dei loro più autorevoli collaboratori e dei consiglieri più ascoltati. Deputato al parlamento, fin dalla prima legislatura, s'iscrisse al partito di Destra, tra quei patrioti coi quali aveva avuto medesimezza di pensieri e d'azione al tempo in cui si combatteva per la indipendenza e l'unità d'Italia. Il 18 marzo 1876 il grande partito nazionale, dopo anni d'incontrastato governo, fu, a seguito di manovre di corridoi e d'improvvisi defezioni, messo in minoranza alla Camera e costretto a cedere il posto alla Sinistra. L'avvenimento, per le circostanze che lo determinarono e le conseguenze cui dette luogo più che di un fatto, sia pur rilevante, di cronaca parlamentare, assunse l'aspetto e le proporzioni d'un vero cataclisma. Una bufera di accuse e di diffamazioni si scatenò da ambo le parti. Uomini d'incontestato valore, di vita

proba, universalmente stimati, nell'impeto della passione, non rispettarono più nulla di sacro. In questo divampare di odi e di libelli ottennero un clamoroso successo i versi satirici di Bertrando Spaventa ed *I Fogli dispersi del Libro Nero*. La campagna era stata aperta dal giornale di Bari «Il Bene Pubblico» che in data 2 novembre 1876 aveva, contro Giuseppe Massari, vomitato le più sozze calunnie, le più spuderate falsità. I fogli dispersi le avevano ripetute ed altre ne avevano imbastite contro Pisanelli, Lanza, Pironti, Bonghi, Spaventa, Mordini, Ricasoli, Minghetti, uomini per le loro pubbliche e private benemeritenze degni di essere universalmente apprezzati. Ad esasperare gli animi dei moderati e spingerli oltre i limiti di una giusta reazione, molto vi aveva contribuito la defezione di alcuni tra i maggiorenti del loro partito, e l'orgoglio smodato di parte per cui, reputandosi essi, essi soltanto, gli artefici ed i custodi delle nazionali rivendicazioni, temevano che il Governo di Sinistra avrebbe disfatto quello che a prezzo di tanti sacrifici era stato penosamente costruito. «Io, scriveva Massari, il 12 aprile 1877 al De Mazade, sono a Roma perchè non posso staccarmi dalla politica. È una bella infedele contro la quale si va spesso in collera ma che la si ama sempre. La politica è la mia vita; essa è per me il culto della patria». E nella lotta contro i suoi avversari una vera esaltazione patriottica lo possiede.

Oda il mondo la triste novella! «Il grande partito nazionale e liberale è stato battuto. Ma che dico? non già il partito ma l'Italia è stata sconfitta». Ed il lamento si fa sempre più triste ed accorato.

Visconti Venosta, l'abile ministro che aveva conquistato alla nazione un posto eminente nei consigli dell'Europa, non aveva trovato grazia presso i suoi elettori; il Generale Lamarmora si era dovuto ritirare. Tutto ciò che vi era d'intelligente e di patriottico in Italia, era stato inesorabilmente scartato. La vista dei deputati del Mezzogiorno formanti una massa compatta, gli fa temere la risurrezione dello spirito municipale ch'era stato per tanto tempo la rovina ed il flagello d'Italia. Contro il mezzogiorno, egli, che ne aveva sperimentato l'animo eroico, pronto a tutte le rinunzie ed a tutti i sacrifici si mostra, accecato dall'ira, ingiusto. «È il mezzogiorno, egli esclama, che prende la sua rivincita sul nord, è il mezzogiorno che domina, è il mezzogiorno ahimè! è la parte più corrotta d'Italia, è la parte in cui i tristi regimi del passato hanno lasciato l'impronta più profonda, e, Dio non voglia, ch'essa fosse incancellabile. È l'abbassamento continuo del carattere, è la mancanza di patriottismo, è il trionfo delle passioni locali, è la prepon-

deranza degl'interessi sul patriottismo » E prosegue, come rapito in una specie di Dionisiaco furore: «Quale abisso tra il partito di Destra e quello di Sinistra!». E qui una filippica contro il gabinetto Cairoli che sorpassa in incapacità e debolezza, i predecessori dell'istessa famiglia. Ben quattro anni si era lottato a consolidare la finanza, a debellare il *deficit*, a salvare il nostro giovane paese dal disonore e dalla bancarotta. Oggi tutto è rimesso in quistione. Il ministero sacrifica ad una vana popolarità l'interesse del paese. Egli apre sotto i suoi ed i nostri passi un abisso spaventevole. «Che fare? Non bisogna avvilirsi, ma lottare coraggiosamente, *usque ad finem* ». Egli non mosse lato, nè piegò sua costa. Fra lui e la sinistra vi fu sempre guerra dichiarata. Al De Mazade che lo richiedeva dell'opera sua di pubblicista, rispondeva: «Io tengo a farvi considerare che nella mia qualità di uomo d'idee nettamente moderate, scrivendo sugli atti e sugli uomini della politica attuale, mi sarà impossibile usare altro linguaggio che non fosse di critica ». A Giuseppe Massari non è la lealtà che facesse difetto!

RAFFAELE COTUGNO

DI ALCUNI STUDI RECENTI DI STORIA ECONOMICA E GIURIDICA PUGLIESE

Pochi contributi si sono avuti negli ultimi anni sulle vicende dell'economia pugliese medievale e moderna, sia in lavori specifici, sia in lavori generali che, tra l'altro, accennino anche alla Puglia o considerino tale aspetto della sua secolare storia. A parte i contributi sul periodo angioino, di cui già discorremmo (1); quelli editi in *Iapigia* e in *Rinascenza Salentina*; quelli nostri (2) e uno, pregevolissimo, di Angelo Fraccacreta (3), di cui parleremo altrove (4); segnaleremo qui alcuni di tali lavori, brevemente. Accenniamo, poi, che in alcune recenti monografie di città pugliesi vi sono anche pochi riferimenti alla loro economia dei secoli trascorsi: così in quelle del Bolognini su Conversano (5), del Gifuni su Lucera (6), del Vernole su Gallipoli (7); come pure un breve accenno alla fiera medievale, moderna e contemporanea di Bari ha un recentissimo volume del Pinna Berchet (8).

* * *

Cominciamo dalla notevolissima edizione di un antico manuale di mercanti, cioè del «Libro di tucti e chostumi, cambi, monete, pesi, misure et usanze di lectere di cambi et termini di decte lectere che ne' paesi si chostuma et in diverse terre», detto più brevemente «El libro di mercatantie et usanze de' paesi» (9). Esso appartiene alla seconda metà del Quattrocento; fu attribuito

(1) Mia *Rassegna di Storia Angioina 1933-1936*, in *Iapigia*, VII, 2, 1936, pp. 231-46, nonchè mio vol. *Nuovi Studi Angioini*, Trani, Vecchi, 1937, studio I e appendice.

(2) Vol. cit.; *Dagli Aragonesi agli Austriaci*, id., id., 1936; *Da Carlo I a Roberto di Angiò*, id., id., 1936; *Dai Normanni agli Aragonesi*, id., id., 1936; nonchè mio vol. in corso di stampa *Per la Storia dei Borboni di Napoli* etc.

(3) G. M. Galanti e la sua relazione sulla Capitanata, estr. *Annali Seminario Giur. Univ. Bari*, 1936.

(4) Nel vol. cit. *Per la storia Borboni*.

(5) *Storia di Conversano*, Bari, Canfora, 1935.

(6) *Lucera*, id., Pesce, 1934.

(7) *Il Castello di G.*, Roma, 1933.

(8) *Fiere italiane antiche e moderne*, Padova, Cedam, 1936, pp. 35-6.

(9) Torino, Lattes, 1936.

al fiorentino Giorgio di Lorenzo Chiarini; ci è pervenuto in tre codici (un parigino e due fiorentini) e in tre edizioni (due fiorentine e una parmense, del 1481, 1490 e 1498). Malgrado la sua importanza, fu tenuto nell'ombra dai moderni studiosi; e ben rivede ora la luce in una accuratissima edizione di Franco Borlandi, nella preziosa collezione di « Documenti di storia del Commercio » affidata alle sapienti cure del Patetta e del Chiaudano.

Dopo pazienti ricerche, il Borlandi dimostra che l'opera non appartiene a un solo Autore e, quindi, a una sola epoca, ma, viceversa, fu un'opera collettiva, formatasi a poco a poco intorno a un primo nucleo, ma, nello stesso tempo, aggiornandosi davanti all'incalzare delle riforme monetarie, oscillazioni dei cambi etc. Del che una riprova evidente si ha circa le notizie sulla Puglia e il Mezzogiorno d'Italia in genere. Della Puglia si accenna circa i pagamenti in once, tari e grana (1 oncia valeva 6 fiorini e 1 fiorino 10 carlini: p. 6) e circa i cambi del ducato veneto da $10\frac{1}{2}$ a 11 carlini (p. 9): con che siamo nel periodo angioino, anche se il secondo riferimento potrebbe essere, forse, posteriore a Giovanna I, allorchè « il ducato veneto, sempre in favore nel pubblico, si conteggiava invariabilmente alla ragione di 10 carlini » (1). Altro accenno è a proposito della rispondenza fra i pesi e misure di Firenze e quelli di Barletta e Manfredonia (pp. 25-7 e 108-9), del che non possiamo riconoscere l'epoca data la stabilità di quelle unità nel Regno per il periodo medievale. Più notevole è l'elenco delle fiere di Puglia: è noto che Federico II vi stabilì quelle di Lucera, Bari e Taranto e che alla morte di Roberto, oltre le medesime tre, vi erano anche quelle di Brindisi, Manfredonia, S. Severo, Barletta e Bitonto (2): ora il nostro testo, invece, dà solo Barletta, Bari, Trani, Bitonto, S. Giovanni Rotondo e « Nocera de' Saracini », il che significa che trattasi di un periodo posteriore. Un piccolo problema si ha, però, su tale ultima indagine: si tratta di un errore materiale dei codici (che si ritrova parecchie volte nel Medioevo) di Nocera per Lucera *Saracenorum*, come crede il Borlandi; oppure non della città di Capitanata sibbene di Nocera presso Salerno? Ma questa ultima si chiamava *Paganorum* e qualche volta (fine sec. XIII) *Christianorum* e giammai « dei Saraceni », nè risulta vi fosse una fiera notevole da richiamare l'attenzione dei Fiorentini (3), sì che noi condividiamo l'opinione del saggie Editore.

*
* *

Indagini di grandissima importanza e di tutt'altra indole, di ampia sintesi, cioè, sono quelle di Fausto Nicolini, il quale nella sua instancabile e illustre attività, ci ha dato, fra l'altro, due volumi sull'Italia nel periodo Spagnuolo. Non è qui il luogo di esaminarli in pieno: nel primo (4), raccoglie quattro ampi studi sul Don Gonzalo dei *Promessi Sposi*, sugli Amori italiani di D. Giovanni d'Austria, sul « Tumulto di S. Martino », sulla vita napoletana a fine Seicento;

(1) F. DELL'ERBA, *La Riforma monetaria angioina* etc., Napoli, estr. *Arch. stor. nap.*, 1932, p. 38.

(2) Cfr. G. YVER, *Le Commerce et les Marchands dans l'Italie Mer.*, Parigi, Fontemoing, 1903, p. 73.

(3) Sono grato di queste notizie su Nocera al ch.mo prof. C. Carucci.

(4) *Aspetti della vita italo-spagnuola*, Napoli, Guida, 1935.

nel secondo⁽¹⁾, ha una ampia ricerca sulle fonti storiche dei capitoli XXXI e XXXII dei *Promessi Sposi* e sulla ricostruzione *ex novo*, su fonti inedite, della famosa Peste di Milano e, quindi, sulla nota *Storia della Colonna infame* del Manzoni; vale a dire, in entrambi gli ottimi volumi non vi sono riferimenti precisi alla Puglia. In essi, però, sia pure in poche pagine, si accenna a un problema di enorme importanza anche per la storia economica pugliese, cioè alle condizioni economiche del Vicereame di Napoli (oltrechè del Ducato di Milano) sotto il dominio spagnolo. È da credersi sempre al giudizio tradizionale dell'esoso « sfruttamento » spagnolo delle nostre province, Puglia compresa; o è da credergli tale opinione in altra più obbiettiva?

Tralasciando qui l'aspetto politico del problema e fermandoci a quello economico, ricorderemo che fu primo il Croce⁽²⁾ a giudicare errata la *communis opinio* sull'opera della Spagna, ritenuta « pessima, rovinosa, depauperatrice, corruttrice », cioè ad asserire « preteso » lo sfruttamento economico del paese e ad osservare: « la Spagna governava il Regno di Napoli come governava se stessa, con la medesima sapienza o la medesima insiquienza; e, per questo rispetto, tutt'al più si può lamentare che il Regno di Napoli, poichè doveva di necessità unirsi ad altro stato più potente, cadesse proprio tra le braccia di quello che era il meno capace di avviarne la vita economica, e col quale non gli restava da accomunare altro che la miseria e il difetto di attitudini industriali e commerciali »: nel che il Croce si appoggiava anche alla critica di Antonio Serra, del 1613, il quale asseriva essere il Vicereame impoverato non dal danaro che i re di Spagna portavano via, giacchè non ne esportavano e anzi talora ne importavano, ma dall'industria che i forestieri vi facevano per negligenza degli indigeni⁽³⁾. A queste conclusioni del Croce apportò nuovi elementi il Nicolini nel primo dei due volumi citati, mostrando che il giudizio « pseudostorico » sul « cosiddetto malgoverno spagnolo » fu diffuso specialmente a opera di Ferdinando Galiani e Vincenzo Cuoco e definendo la dominazione spagnuola « non insipiente, non debole, non tirannica, non sfruttatrice e persino benefica »⁽⁴⁾: opinione, questa, che fu da molti giudicata troppo benevole ed esagerata in senso opposto a quello tradizionale. È perciò che nel secondo volume il Nicolini, accanto alla sua ben riuscita dimostrazione sulle mancate doti di storico del Manzoni e accanto alla sua documentata e minuta ricostruzione della Peste, inserisce anche alcune pagine⁽⁵⁾ in cui riconsidera la sua opinione, mostra « insussistente l'asserito suo proposito di fare l'apologia del governo spagnolo » e ribadisce che « le caratteristiche fondamentali di quella dominazione sono molte diverse, e talora quasi del tutto opposte da quell'inintelligente insipienza... amministrativa... da quel rapace e sistematico sfruttamento economico e da tutte le altre cose che, in conformità alla storiografia tradizionalistica, afferma il Manzoni ». In seguito, poi, attenua le sue precedenti conclusioni, sì che esse si accostano ancor più a quelle già enunciate del Croce: alle quali diamo il nostro modesto assenso.

(1) *Peste e untori nei « Promessi Sposi » e nella realtà storica*, Bari, Laterza, 1937.

(2) Nei voll. *La Spagna nella vita italiana e Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza. Le seguenti citazioni sono dalla 2. ed. del secondo vol., 1931, rispettivamente a pp. 139 e 143.

(3) *Breve trattato delle cause* etc., Napoli, 1613: cfr. CROCE, id., pp. 155-6.

(4) Pp. 236-40 e 183-4, rispettivamente.

(5) Pp. 10-21: citazioni sgg. a pp. 21 e 11.

Infatti, non si può porre altra base all'annoso problema che la seguente: considerato il sistema economico della Spagna del Cinque o Seicento, quei dominatori sfruttarono di proposito i dominati italiani o, viceversa, applicando il loro sistema anche al Vicereame, lo rivinarono o, almeno, ne peggiorarono le sorti (come già quelle della madre patria), ma non per volontà di sfruttamento, sibbene per le condizioni dell'intero Stato? Impostata così la questione, basta accennare ai risultati di antichi e recenti studi economici sulla Spagna — di cui la recente ottima sintesi del Luzzatto (1) — per riconoscere la decadenza economica progressiva ed enorme del Regno di Filippo II e successori, fino alla lontana reazione settecentesca sotto la nuova dinastia borbonica. E ciò malgrado le ricche Colonie e i vasti domini, come del resto, fin dal 1595, aveva notato, in un'acuta pagina, l'ambasciatore veneto Francesco Vendramin « Pare che non senza ragione gli spagnuoli dicono in proposito dell'oro che dall'Indie se ne viene in Spagna che faccia di loro quell'effetto appunto che fa la pioggia sopra i tetti delle case, la quale, se ben vi cade sopra, discende poi tutta al basso senza che quelli che primi la ricevono ne abbiano beneficio alcuno » (2). Che se poi passiamo ai rapporti economici fra Spagna e Vicereame di Napoli, oltre al giudizio del Serra, già riferito, ecco quello dell'altro oratore veneto Girolamo Lippomano, il quale, per gli anni 1575-6, scrive che il Sovrano spagnuolo per il nostro Mezzogiorno « spende assai più di quel che cava di entrata (3) », asserzione ripetuta anche dal Marcaldi, come già notammo di recente (4). Spero altrove apportare qualche elemento inedito al riguardo; basterà qui accennare come anche tali tre testimonianze imparziali cinquecentesche rafforzano la tesi del Croce e del Nicolini, più obbiettiva della tradizionale, anche se da ridursi in taluni limiti.

*
*
*

Dalla sintesi passando all'analisi, esaminiamo una pregevole monografia del Cota (5), Conservatore del R. Archivio di Stato di Lecce e nostro Deputato, il quale tratta dell'antico porto di S. Cataldo, servendosi appunto di documenti, quasi tutti inediti e del periodo viceregnale, del suo ricco istituto. Dopo cenni sull'approdo di S. Cataldo e sul porto Adriano, l'A. inizia la sua esposizione documentaria dei restauri a quel molo del 1507, 1692 e 1695; del traffico commerciale relativo, risalendo anche al periodo angioino e all'aragonese e soffermandosi al Cinque e Seicento, allorchè gravissima era la difficoltà dei traffici terrestri (come, del resto, in tutta l'Europa: basterà ricordare la Francia, dove i prodotti agricoli provenzali dovevano essere spediti per via di mare nel Nord, invece che per via fluviale o terrestre); della Torre di San Cataldo e del suo inventario del 1569; dei diritti di ancoraggio e uffici doganali relativi. Ma più notevoli sono altri capitoli sulla « inospitalità » del porto, nonostante la quale il traffico fu « fiorentissimo, nei secoli XVI e XVII sino a buona parte del primo cinquantennio del sec. XVIII » (p. 48), e sui rispettivi

(1) *Storia Economica. L'Età Moderna*, Padova, Cedam, 1934, cap. III.

(2) In id., id., p. 297.

(3) Nel mio vol. *Dagli Angioini* cit., p. 255.

(4) Id., id., p. 260.

(5) *L'antico « Porto di S. Cataldo »*, Lecce, tip. « La Modernissima », 1936.

rifornimenti di grano e sale, specie a opera dei Veneziani, nonchè il penultimo capitolo sui medesimi sudditi della Serenissima, sui Greci e gli Albanesi in Lecce, che ci dà utili e preziose indicazioni per quelle indagini sugli stranieri nel nostro Mezzogiorno dopo gli Angioini, che sono ancora da fare o da integrare. In ultimo si accenna agli epigoni del traffico a metà Settecento, dovuti soprattutto all'impulso dato alla viabilità (p. 115), e ai primi tentativi di reazione, nel 1833 e 1898, sino alla recentissima rivalutazione fascista con la costruzione della via nel Mare. Si tratta, insomma, di una monografia accurata ed acuta, cui confidiamo che il ch.mo A. faccia seguire delle altre, sulle condizioni giuridiche ed economiche di Terra d'Otranto, specie per quel periodo spagnolo, che è il meno studiato e forse il più difficile della nostra storia.

*
**

Ed eccoci al periodo Borbonico, anzi agli inizi di esso, con un lavoro di L. Dal Pane sul Catasto Onciario di Minervino Murge del 1743, che merita più ampio discorso, sia per la importanza della indagine specifica, sia soprattutto per la questione generale del valore del Catasto ordinato da Re Carlo Borbone nel Regno di Napoli.

È noto, infatti, che l'opera di quel Catasto fu gigantesca e ben lodata da contemporanei e da posteri, fra i quali ultimi basterà citare il Trincherà⁽¹⁾ e il Faraglia⁽²⁾. Ma, da una parte, non si conosce il numero totale delle once o dei ducati di tutto il Regno; dall'altra, non si accatò nè la Calabria Ultra nè Napoli e in tutto il resto del Regno, quasi mai, nè beni feudali nè i demaniali, non valutati perchè non tassati; dall'altra, infine, si ebbe «bassa stima de' beni»⁽³⁾, si dette «meno valore alle terre de' ricchi e prepotenti, più a quelle de' poveri»⁽⁴⁾, si errò fortemente nella estensione per ragioni fiscali e per errata misurazione. Errori e lacune, queste, tanto gravi da inficiare ogni indagine di storia economica che voglia basarsi sul Catasto Onciario. Basterà citare che il Galanti, dopo aver ricavato da esso e dalla collette una rendita annua di ducati 2.525.418 per i beni ecclesiastici, in seguito ad altri elementi, dovette aumentare la stessa a più di tre volte giungendo in cifra tonda a ben 9 milioni⁽⁵⁾; e basterà aggiungere esser tanto nota l'errata estensione data da quel Catasto da aver dato origine alla massima demaniale che esso costituisce «elemento di prova della più grande importanza per la distinzione della proprietà, ... della consistenza, ma non anche della misura della proprietà stessa»⁽⁶⁾. E, infatti, la mia esperienza di demanialista mi ha fatto riscontrare dei casi in cui un terreno riferito nel Catasto Onciario può giungere nel Catasto cosiddetto provvisorio (del periodo francese) anche ad avere una estensione cinque o sei volte maggiore, e più ancora nel Catasto vecchio o in quello attuale: e ciò specie per i terreni siti in montagna.

(1) *Degli Archivi Napoletani, Relazione*, Napoli, R. Archivio Stato, 1872, pp. 452-3.

(2) *La sala del Catasto Onciario nell'Archivio di Stato*, in *Napoli Nobilissima*, VII, 5, 1898, pp. 65-7.

(3) G. M. GALANTI, *Della Descrizione delle Sicilie*, Napoli, 1793, I, p. 410.

(4) A. GENOVESE, *Lezioni di Commercio*, parte I, cap. 21, ed. Bassano, tip. Remondiniana, 1803, I, p. 321 n. b.

(5) Op. cit., I, pp. 409-18.

(6) Cfr. *Rivista Demani*, VIII, 2, 1932, p. 239.

Sono queste le ragioni per cui dell'Onciario finora non si sono potuti ricavare, in genere, dati sicuri per l'intero Regno. È possibile ricavarne per singole città? Anche qui la risposta è, in parte, negativa perchè permangono le stesse manchevolezze già notate, a parte eventuali lacune singole, come mutilazioni di volumi. Viceversa, il Dal Pane ha ritenuto diversamente, e si propone illustrare «in una serie di studi» detti Catasti Onciari, iniziando da quello di Minervino Murge⁽¹⁾. Dopo un cenno preliminare sulla vita economica in genere del Regno di Napoli a metà Settecento, e sul metodo e criteri adottati per la rilevazione di quel Catasto, egli esamina la vita economica di quel Comune in quel tempo attraverso la disamina del volume relativo del R. Archivio Provinciale di Bari e compila ben sedici tavole in cui spoglia accuratamente e raggruppa statisticamente i risultati delle sue indagini. Abbiamo così la distribuzione dei seminativi, vigneti e altri terreni non qualificati secondo l'area e la condizione dei possessori; dati sul patrimonio zootecnico, sulla competizione dei fuochi e sulle case in affitto: ricerca, questa, accuratissima e pazientissima la quale dovrebbe darci la visione precisa delle condizioni economiche di Minervino nel 1743.

Ma ecco che qui rientrano le riserve generali negative dianzi esposte: qual'è il valore di tali dati? L'A. si accorse in parte di tali difficoltà, scrivendo a p. 19: «per la descrizione dei beni feudali e dei beni ecclesiastici non soggetti ad imposta, i deputati scientemente *tirarono* via... per non perdere tempo»; e più oltre: «riesce impossibile... stabilire con precisione l'ammontare del capitale dei nobili e degli ecclesiastici»; e a p. 23: «resta assodato che il calcolo della superficie delle diverse culture non può riuscire a darci una rappresentazione numerica precisa dei totali, ma ci può servire soltanto per vederne, approssimativamente, la entità relativa, per definire, sempre senza pretesa di esattezza rigorosa, sia l'estensione delle unità fondiarie, sia l'accentramento delle proprietà». Ma, crediamo noi, la critica dei dati deve essere approfondita: noi possiamo, e dobbiamo, accontentarci del «relativo» sempre di fronte a un totale concreto: ora nelle indagini del Dal Pane manca questo totale, perchè egli non ha creduto tener presente neanche la superficie totale del territorio di quel Comune, nemmeno secondo le rilevazioni odierne. Che cosa vale conoscere che allora vi erano terreni seminativi o non qualificati in complessive versure 4348 e 795 appezzamenti; di vigneti (tavole II e III), se non sappiamo quanta parte dell'agro di Minervino essi rappresentassero? Almeno, avrebbero dovuto dedursi tali cifre dall'area totale odierna del territorio agricolo di quel Comune! Dall'altra, poi, poichè non è da parlarsi di aliquota eguale di errori per tutte le rilevazioni, come comprese lo stesso A., non si può neanche parlare di possibilità di correzione di errori statistici, sì che si tratta, in poche parole, di una rilevazione non solo parziale ed erronea, ma anche superflua, che non ci fa conoscere la distribuzione della proprietà fondiaria di Minervino nel 1743.

A questo errore iniziale, si aggiungono ben minori inesattezze, che qui indichiamo soprattutto per dimostrare l'attenzione con cui abbiamo studiato il lavoro del Dal Pane: a p. 8, si parla di «copie» del Catasto che si suppon-

(2) *Studi sui Catasti Onciari del Regno di Napoli*, I, M. M., Bari, Macri, 1936.

gono « esistere nel grande archivio di Napoli », mentre è noto che là si ritrova quasi completo, l'insieme degli originali dei Catasti Onciari di tutto il Regno; a p. 9, si dà il titolo di « Catasto Onciario » solo alla prima parte del volume studiato, mentre quello è il titolo generico dell'intera rilevazione, distinta in Atti preliminari, Rivele, Apprezzi e Onciario propriamente detto; circa, poi, la importanza di quel Catasto in genere, si trascurano i giudizi di economisti antichi e moderni, alcuni dei quali sopra abbiamo ricordato.

Tali mie osservazioni, però, se farebbero consigliare all'A. di lasciare da parte, nei suoi futuri lavori, le indagini sulla distribuzione della proprietà fondiaria e sul patrimonio zootecnico (per le ovvie errate dichiarazioni dei possessori), nulla tolgono al valore delle altre indagini sulla composizione dei fuochi e distribuzione relativa: si tratta di una ricerca demografica utile e con scarse possibilità di errori, che sarà bene proseguire ed allargare, come l'altra, meno importante, sulle abitazioni. Sapremo così la cifra vera della popolazione della massima parte del Regno di Napoli sotto Carlo Borbone: essa fu fissata allora dal Governo, in base al numero dei fuochi soggetti alle funzioni fiscali, in 2.211.000 di abitanti (numero burocratico che partiva dal presupposto di 6 capi a fuoco) ed elevata dal Beloch a tre milioni è più⁽¹⁾ (sempre con approssimazione), mentre nel 1791 constava di circa 5 milioni, secondo il Galanti⁽²⁾: è possibile tale aumento in mezzo secolo? Or basterebbe tale indagine sulla popolazione e sulla sua distribuzione secondo professioni e condizioni, ricavata dai Catasti Onciari, a dare enorme rilievo agli studi futuri di L. Dal Pane.

*
**

Quanto, poi, alla fine del Settecento e ai primi dell'Ottocento, segnaliamo qui una breva, ma acuta, ricostruzione del pensiero economico del Palmieri, di F. Galiani, del Brigandi e del Rotondo, dovuta al Carano Donvito⁽³⁾, che già si occupò in molti precedenti e ampi saggi di quegli economisti « pugliesi per nascita » (p. 2).

Dobbiamo anche al medesimo e ben noto A. un'altra ricerca sui prezzi in Puglia, ai primi del secolo XIX, in base a due documenti di Palagiano del 1806-8 a 1810, allo *Stato discusso*, cioè Bilancio comunale, di Gioia del Colle del 1821 e ad alcuni dati editi dal Lasorsa su Cerignola⁽⁴⁾. Si tratta di riferimenti notevoli su quel difficile problema del movimento dei prezzi e del potere di acquisto che, come già definì l'Egidi, è « la disperazione di tutti gli studiosi della storia economica »: ed è tale, soprattutto, per gli storici del Mezzogiorno, per cui non è più sufficiente la nota opera del Faraglia e occorrerebbe una amplissima indagine, affine a quella del d'Avenel per la Francia⁽⁵⁾.

(1) Cfr. M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di C. Borbone*, 2. ed., Napoli, Albrighi, 1927, II, pp. 191-2.

(2) Op. cit., I, p. 225.

(3) *La Politica economica degli Economisti pugliesi*, estr. *Riv. Storia economica*, I, 2, 1936.

(4) *Prezzi e compensi nel Mezzogiorno e in Puglia ai primi del sec. XIX*, estr. *Riv. Politica economica*, XXIII, 11, 1933.

(5) Basterà citare mio vol. *Da Carlo I*, studio X, e mio vol. sui Borboni studio V.

Ricordiamo, infine, un'acuta appendice di V. Ricchioni a una sua recente e pregevolissima inchiesta sulla piccola proprietà pugliese (1), in cui l'illustre A., con la competenza che gli è propria, accenna alla importanza che, anche nel passato, tale piccola proprietà ebbe sulla trasformazione fondiaria: egli cita un documento di Carlo I di Angiò del 1274 sulla colonia provenzale di Lucera e un altro, inedito, del 1839 sulla colonia di S. Cassano, che divenne poi, nel 1847, il Comune di S. Ferdinando, rappresentando un cospicuo esempio di tale « esperimento » (così lo definiva il Ministro D'Andrea a Ferdinando II). E dall'acuta disamina dei due documenti, il Ricchioni deduce che, ancora oggi, occorrerebbe « riallacciarci a quella traduzione luminosa » (p. 105), attraverso concessioni di terre, idonei aiuti ai coltivatori e opere pubbliche precedentemente eseguite: naturalmente, se prima si pensava solo alla piccola impresa, ora ci si dovrà anche rivolgere alla « media e grande azienda » (p. 109) per le mutate condizioni agricole. Così la « esperienza storica » viene ad essere presa ad esempio come realtà presente ed efficace.

*
*
*

Passiamo ora dalla storia economica a quella giuridica e illustriamo alcuni lavori recenti, a parte, anche qui, quelli angioini e i nostri (2), quelli editi in *Iapigia* e in *Rinascenza Salentina* (3), nonchè a parte uno, ben pregevole, di G. I. Cassandro (4), perchè di nostro discepolo carissimo, e a parte gli accenni in opere generali di illustri studiosi, quali il Leicht (5) e il Trifone (6). Esamineremo qui successivamente, tre edizioni di testi e gli studi del Mochi Onory e di F. Nicolini.

*
*
*

Il primo testo è quello, celeberrimo, della *Storia dei Normanni* di Amato da Montecassino, pervenutoci su un solo manoscritto parigino in un volgarizzamento francese dall'originale latino perduto. L'edizione è dovuta ad De Bartholomaeis (7) ed è davvero condotta con la maggiore maestria, sì da essere un vero modello del genere, come già lodò in questa rivista lo Schipa (8). Dopo l'elogio del nostro Maestro, è superfluo aggiungere il nostro; ricorderemo solo che l'illustre Ed. ben segnala il *terminus ad quem* della versione nell'anno 1305 (p. XCIX) e ben pone in rilievo come « il francese del traduttore è... un francese tutto suo personale: un gergo che non fu mai nè parlato,

(1) *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel Dopoguerra*, XI, *Puglie*, Roma, Ist. Naz. Economia Agraria, 1935.

(2) Cfr., sopra, le prime due note di questa Rassegna.

(3) Cfr. pure un acuto profilo, su documenti inediti, edito dalla nostra Sezione di Barletta: M. CASSANDRO, *Un precursore della Conciliazione: l'abate Simplicio Pappalettere*, 1936.

(4) *Contributo alla storia della Dominazione veneta in Puglia*, estr. *Archivio Veneto*, XVII, 1935.

(5) *Storia del Diritto pubblico e Storia delle Fonti*, Milano, Giuffrè, 1935-6.

(6) *Le Persone nella Storia del Diritto*, Napoli, Jovene, 1936.

(7) Roma, Istituto Stor. it., Medio Evo, 1935 (*Fonti per la Storia d'Italia*, 76).

(8) VII, 1, 1936, pp. 115-7 (*Una nuova ed. della Storia d. N. di Amato*).

nè scritto, nè in Francia nè altrove ». Non soggiungeremmo, però chè « esso era appena tollerabile in una società dove la imperfetta conoscenza della lingua d'oil faceva lecito imbrattarla di elementi estranei senza destare lo scandalo o l'ilarità » (p. c), perchè se è vero che siamo ai tempi di Roberto, lontani quaranta anni circa dalla nota ordinanza di Carlo I che prescriveva l'uso del francese per i documenti finanziari regi⁽¹⁾, è pur vero che anche sotto il terzo Angioino quella lingua era ben nota alla Corte e fra i nobili angioini, tanto che dei manoscritti se ne ritrovano nelle Biblioteche del tempo⁽²⁾. Quindi incolperemmo del « gergo » della versione non già l'ambiente, come fa l'Ed., ma l'ignoranza del traduttore.

La Storia è di enorme importanza per la storia politica normanna, anche per la Puglia, quale la cronaca più antica sugli anni fra il 1016 e il 1078, e di notevole obiettività: non saremo qui, dunque, a ripeterne notizie notissime. Ci fermeremo, viceversa, solo ai pochi riferimenti di storia giuridica che il testo ci offre e che il De Bartholomaeis sagacemente ha illustrato.

Abbiamo così due espressioni peculiari, che non si hanno nelle altre fonti medievali, di *colonia* per terra feudale (circa la distinzione delle terre in demaniali e colonie; p. 78) e l'altra di *gentili* per nobili (pp. 66 e 74); il riferimento classico di *baglivo* quale corrispondente a pretore, nel senso di esercitare la potestà pretoria (p. 287), il che si ha nei testi giuridici del tempo, come l'altro di *rettore* nel senso di potestà suprema locale, corrispondente a principe nel caso specifico (p. 94). Di istituti giuridici si ricorda un giudizio di Dio, e più precisamente, una prova del fuoco (p. 187) e il *morgengabe*, cioè quarta parte parte dei beni del marito spettante alla moglie (p. 191); nonchè la pena del parricidio, cioè la morte per annegamento (p. 76). Circa, poi, istituzioni feudali, abbiamo gli accenni alla carica di bottigliere (p. 95) e ai dodici Conti-pari⁽³⁾ della Puglia (p. 76), ben noti e il cui numero riapparirà poi nelle dodici baronie-pari del Principato di Acaja⁽⁴⁾. Ma soprattutto appare un accenno a Drogone Conte di Puglia quale « leale conte » di Guaimario V principe d' Salerno, per l'anno 1048, allorchè Drogone già era stato investito (1047) dei suoi domini dall'imperatore Enrico III, dei quali stessi già prima era stato investito da Guaimario. Ed allora ecco la piccola controversia: è vero, come sostiene il De Bartholomaeis e tanti precedenti studiosi, che dal 1047 Drogone aveva cessato di essere vassallo di Guaimario (p. 118); o è vero, come disse lo Chalandon, che il Normanno era suffeudatario dell'Imperatore? Or basta ricordare i legami feudali e i suoi giuramenti di fedeltà⁽⁵⁾, per aderire alla seconda opinione. Obbietta il De Bartholomaeis: « resta da spiegare come mai... Guaimario abbia cessato di intitolarsi *Dux Apuliae et Calabriae* » (p. 118), al che noi chiariamo che, divenuto quel Principe solo Alto Signore e non più Signore diretto di quelle Signorie (in seguito all'intervento di Enrico III, a favore dei Normanni), egli non poteva ritenere quei titoli, i quali spettavano ai Signori diretti non già ai titolari della « suzeraineté »: basta ricordare, anche qui, gli

(1) Nel 1277: cfr. miei *Nuovi Studi Angioini*, p. 667.

(2) Cfr. mio vol. *Il Mezzogiorno d'Italia nel M. Evo* etc., Bari, Laterza, 1930, studio V.

(3) Cfr. mio *Dai Normanni* cit., studio VII.

(4) Cfr. *Id.*, id., p. 174, e miei *N. Studi Ang.*, studio XXVII, 3 e 4.

(5) Cfr., per tutti, mio *Dai Normanni* cit., studio VII.

esempi dell'Acaja, il cui titolo principesco non fu conservato da Carlo II quando questi ne cedette il dominio diretto (1).

* * *

Anche al periodo Normanno, quello precedente al 1130 e quello della Monarchia, si riferiscono (2), nella massima parte, le indagini del Mochi Onory, in un breve articolo (3) e in un ampio e ottimo volume (4). L'A., studiando il « faticoso svolgimento del concetto di persona », cioè la determinazione della natura storica di questa... categoria fondamentale dell'ordine giuridico » (p. 5), ha cominciato a indagarne le origini, cioè la carte di libertà e di franchigia italiane dei secoli X-XII, la loro natura giuridica e il loro contenuto (cioè i singoli diritti della personalità, per ricostruire la « determinazione giuridica del fenomeno » (parte III). Ora in tale vastità di ricerche, accanto all'Alta e Media Italia, gran parte spetta al nostro Mezzogiorno e anche alla Puglia, dove si hanno la famosa carta di Troja del 1024 (ben definita « bussola d'orientamento sulla via percorsa dal movimento nel suo studio primordiale »: p. 40), e quelle del 1098 per Conversano, del 1132 per Bari, del 1137 per Trani, del 1172 per Castellana, di Re Tancredi per Barletta e la stessa Trani, a parte i documenti internazionali di Molfetta con Ragusa del 1148 e di Trani con Guido di Lusignano e altri minori.

Non possiamo certo seguire il benemerito A. nella sua accurata analisi: basterà dire che, quanto al contenuto dei documenti, egli lascia da parte l'aspetto di partecipazione alla vita amministrativa e costituzionale dello Stato (p. 166) e indaga, viceversa, sugli altri diritti essenziali, cioè circa l'osservanza degli ordinamenti in vigore, l'integrità e inviolabilità, la scelta della propria dimora, domicilio e residenza, nonchè circa i rapporti patrimoniali, la signoria giuridica sulle cose, la potestà di acquistare e vendere, le libertà speciali e le garanzie personali nella tutela dei diritti (parte II). Quanto, poi, alla determinazione giuridica del fenomeno, basterà accennare che, malgrado una « multiforme varietà di contenuto da luogo a luogo », anche « entro un breve lasso di tempo » (p. 333), si osserva nei secoli X-XII « un intenso e profondo processo di reintegroamento del concetto di persona e personalità, nell'ambito di quei frazionamenti di capacità giuridica che s'erano sviluppati durante il primo medio evo nella massa dei liberi..., processo che..., al tramonto del secolo XII..., raccolto dalla legislazione e dalla scienza giuridica, proseguì il proprio cammino di incessante continuo divenire » (p. 332).

Piuttosto consideriamo qui in breve un problema notevolissimo circa le origini delle carte di libertà del Mezzogiorno, e quindi della Puglia. Il nostro Maestro Brandileone (5) credette a un'importazione normanna, non conoscendo

(1) Cfr. Id., id., pp. 170-1.

(2) Accenni a documenti pugliesi di quel periodo si hanno pure in una nota di C. GIARDINA, *Advocatus e Mundoaldus nel Lazio e nell'Italia Mer.*, estr. *Riv. st. dir. it.*, IX, 2, 1936.

(3) *A proposito delle origini delle Carte di libertà e di franchigie*, Siena, estr. vol. in onore di F. Virgili, 1935.

(4) *Studi sulle origini storiche dei Diritti essenziali delle persone*, Bologna, Zanichelli, 1937 (*Bibl. Riv. Storia dir. it.*, 12).

(5) *Sulla data del « pactum » giurato dal Duca Sergio ai Napoletani*, in *Riv. it. scienze giur.*, XXX, 1900.

carte anteriori alla metà del sec. XI e rilevando analogie fra le nostre meridionali e quelle normanne di Francia e Inghilterra; il Calasso, in un notissimo volume, affermava, invece, che si trattava di un movimento spontaneo e autonomo, cioè che i Normanni italiani non svolsero nè un programma di libertà (come aveva pensato il comune nostro Maestro), nè uno di repressione, ma, viceversa, « attuarono, piegando alla pressione dell'elemento locale, un sistema di garanzie » (1). Ora il Mochi, dal punto di vista cronologico, pensa che proprio il documento citato di Troja del 1024 contrasta alla tesi del Brandileone e, circa l'intero fenomeno, pensa di scinderlo in « due piani successivi e distinti », uno di preparazione, cioè della « esistenza di libertà provenienti da spontaneo e autonomo germoglio », e rivelate a noi in forma indiretta, e uno giuridico formale, cioè la « legalizzazione per mezzo della carta » della pratica già attuata (art., p. 8; vol., p. 37 n. 89). Anche circa la interdipendenza del fenomeno nell'Alta e Media Italia, da una parte, e nella Meridionale dall'altra, mentre il Brandileone accenna a un'influenza della prima sulla seconda, « almeno indiretta e di ripercussione », e il Calasso la ritiene, viceversa, inverosimile, il Mochi, a sua volta, crede « nettamente » a una « soluzione positiva » (p. 59). Al qual riguardo, noi crediamo che il problema debba essere inquadrato anche in quello delle istituzioni del tempo, nella *vexata quaestio* delle origini dei Comuni e delle condizioni dei domini bizantini e longobardi del Mezzogiorno.

Bastano questi rapidi anni per comprendere la grandissima importanza delle nuove e acute indagini del Mochi Onory: al quale auguriamo darci presto il seguito di esse per il periodo del Rinascimento.

*
**

Dal Medioevo passiamo al Settecento, al Viceregno Austriaco e al nuovo Regno indipendente illuminista e Borbonico: a quel periodo fra i maggiori del nostro Mezzogiorno ci riconduce un'edizione del Giannone (2), preceduta da uno studio di F. Nicolini (3), e un'altra del Forges Davanzati (4).

Del primo e grande pugliese non staremo certo qui a scoprire la importanza enorme, anche europea, ricordando come il suo influsso si ebbe soprattutto nella questione dei rapporti fra Stato e Chiesa, che era per l'appunto una delle tre più vive e più difficili a risolvere nel secolo XVIII, insieme con quelle sul valore e i limiti della potestà sovrana e dell'ordinamento della proprietà (5). Ma se quel problema è al centro di tutta l'opera giannoniana, è pur noto che, appunto per questo, di esso si discorre e accenna, oltre che in moltissimi punti della *Istoria Civile*, anche nella *Apologia* di essa, nella *Professione di fede* e nel *Triregno* e specialmente non se ne ha un'elaborata dottrina, che, viceversa, occorre ricostruire acutamente e pazientemente nella vasta mole delle opere edite e inedite. Ben meritoria, perciò, è la fatica di Nicola

(1) *La Legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, I, Bologna, Zanichelli, 1929 (*Bibl. cit.*, 3), p. 82.

(2) P. G., *Stato e Chiesa*, a cura di F. e N. NICOLINI, Bologna, Cappelli, 1937.

(3) *Teorie politiche*, pp. 27-87.

(4) D. F. G., *G. A. Serrao... e la lotta dello Stato contro la Chiesa* etc., Bari, Laterza, 1937.

(5) Cfr., per tutti, mio vol. *Due grandi Riformatori del Settecento*, Firenze, Vallecchi, 1926, p. 4.

Nicolini a darci, diviso in sei capitoli, uno spoglio accurato e annotato del relativo pensiero del Giannone, oltre che una breve appendice sul *Triregno* (la differenza è dovuta al fatto che mentre le opere edite furono efficacissime sulla generazione sua e le successive, quelle inedite rimasero del tutto sconosciute sino alla fine del secolo XIX). È un'antologia, quindi, « di parziale documentazione o esemplificazione » (p. 1), utilissima e semplificata delle citazioni di testi, in cui successivamente si raccolgono pagine sui rapporti generali fra Stato e Chiesa, sul foro ecclesiastico, l'Inquisizione, le scomuniche, la censura sulla stampa, i beni temporali e i monaci.

Ma al volume precede, come accennammo, un ampio studio che F. Nicolini ben ha tratto, con modifiche e sfrondandolo qua e là, dagli *Atti* della Accademia Pontaniana del 1915, insieme con brevi ma stringatissime notizie biobibliografiche, compendio di altre ricerche dell'A. Così il dotto e profondo cultore di studi giannoniani (basterà ricordare l'edizione dell'Autobiografia e scritti b'bliografici e polemici)⁽¹⁾ ci ridà questo suo saggio, che è davvero fondamentale e come tale già lodato e studiato da tutti coloro che si interessano all'argomento. E solo F. Nicolini, con la conoscenza compiuta dei testi, poteva compiere tale lavoro di analisi, insieme, e di sintesi, che rivela un programma massimo e uno minimo nel grande pugliese, il quale secondo programma fu per la massima parte attuato da Carlo Borbone e Ferdinando IV, dalla nazionalizzazione del S. Ufficio all'abolizione della china.

Anticurialismo, questo, che fu seguito non solo da modesti ecclesiastici, con il grande Genovese, ma anche da Vescovi, fra cui il Serra e il Forges Davanzati, Ordinari di Potenza e di Canosa. E proprio del secondo, nato a Palo del Colle nel 1742 e là morto nel 1810, bene il Croce ha pubblicato la vita del primo, edita in francese, nel 1806, in un'efficace e fedale versione di Alda Croce, che così entra nell'agone letterario per la prima volta. Da una parte, si ha così la biografia di un notevolissimo storico e regalista pugliese (tutti ne conoscono il noto volume sulla famiglia di Re Manfredi); dall'altra, si ha un pregevole contributo sulla lotta anticurialista nella seconda metà del secolo XVIII, su cui verte buona parte della biografia medesima. Un'acuta prefazione e utili note si accompagnano al testo, che fra l'altro ormai è tanto raro che il Croce ha potuto ritrovarne un solo esemplare, posseduto da Giuseppe Ceci, della nostra R. Deputazione.

Così dall'Alto Medio Evo all'Ottocento le vicende economiche e giuridiche pugliesi hanno rivelato nuovi o più approfonditi aspetti attraverso gli studi recenti da noi qui esaminati.

GENNARO MARIA MONTI

(1) Del 1905, 1907 e 1913.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

1. Seduta del Consiglio Direttivo del 19 aprile 1937 - XV.

Presenti Monti e d'Addabbo; prof. Cassandro e Panareo, Commissari delle Sezioni di Barletta e di Lecce, nonchè i prof. Nitti e Gervasio. Assenti giustificati il Vice Presidente e gli altri Consiglieri.

Il Presidente legge le risposte pervenute, ai telegrammi inviati dopo l'Adunanza Generale del 20 febbraio u. s.; e comunica l'approvazione di S. E. il Presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici circa la Relazione e il Bilancio Consuntivo dell'anno XIV e circa la designazione dei seguenti ventitre Corrispondenti (sui venticinque proposti in detta adunanza generale: Prof. Clodomiro Albanese, prof. Enrico Besta, Dott. Pietro Brayda, Prof. Antonio Capograssi, Prof. Luigi Dal Pane, Prof. Egildo Gentile, S. E. Prof. Amedeo Giannini, Prof. Ezio Levi, Dott. Comm. Antonio Mancarella, Prof. Silvio Mercati, Prof. Fausto Nicolini, Prof. Giuseppe Paladino, Prof. Giovanni Patroni, Prof. Piero Pieri, Prof. Francesco Ribezzo, Prof. Angela Valente, Prof. Alfredo Zazo, Don Michele Bocksrutck, Prof. Don Mauro Inguanez, Prof. Evelina Jamison, Prof. Paolo Keler, Prof. Edoardo Sthamer, Prof. Emilio Léonard.

Il Presidente comunica inoltre due lettere da S. E. il Prefetto di Bari circa detta relazione e circa la commemorazione dell'850° anniversario della translazione del corpo di S. Nicola a Bari. Al qual riguardo, il Presidente propone, e il Consiglio unanime approva, di prendere accordi con le Autorità di Bari per detta tornata solenne nel 5 maggio p. v. nonchè per il volume commemorativo (fascicolo III e IV di « Japigia » 1937 XV) da pubblicarsi per il 6 dicembre p. v..

Il Presidente riferisce altresì sulle pubblicazioni in corso della R. Deputazione e delle due Sezioni, nonchè sul supplemento al vol. del Beltrani sulle pergamene di Corato e su altre iniziative culturali, pregando infine mons. Nitti di riferire sul manoscritto del compianto avv. Lambert sulla storia di Trani.

Mons. Nitti presenta una breve ma esauriente relazione su tale manoscritto, in cui si propone di non pubblicare l'intero volume, per la sua ampiezza e per ragioni intrinseche di contenuto, ma di pubblicare i capitoli più notevoli di esso, aggiungendo il sommario delle parti da non pubblicarsi. Il Consiglio approva alla unanimità tale proposta, con la clausola che la pubblicazione debba farsi sotto gli auspici degli eredi del Lambert, e dà mandato relativo al Presidente.

Il Consiglio si occupa poi degli articoli da pubblicarsi nel secondo fascicolo di « Japigia » e di « Rinascenza Salentina » e di due deliberazioni dei Comuni di Massafra e di Spinazzola riguardanti denominazioni di una piazza e di alcune vie.

2. Seduta del Consiglio Direttivo del 4 maggio 1937-XV.

Presenti Monti, Cotugno, D'Addabbo, il Prof. Cassandro; nonchè il Prof. Gervasio. Assenti giustificati gli altri Consiglieri.

Il Presidente comunica il Discorso e la relazione che terrà all'indomani nell'Adunanza Generale della R. Deputazione, e il Consiglio, unanime, li approva. Il Presidente, poi, presenta il primo fascicolo di « Japigia » 1937; propone di designare, sottoponendoli prima a detta Adunanza, nuovi corrispondenti italiani e stranieri; e propone di dar parere favorevole alla denominazione di nuove vie del Comune di Polignano a Mare: anche tali proposte sono approvate, all'unanimità, dal Consiglio.

Il Segretario: C. D'ADDABBO

3. Verbale dell'Adunanza Generale del 5 maggio 1937 - XV.

La seduta si apre alle ore 11, dietro regolare convocazione, nell'Aula Magna della R. Università di Bari, cortesemente concessa, con il seguente Ordine del giorno:

1. Commemorazione solenne dell'850° anniversario della Traslazione del Corpo di San Nicola da Mira a Bari, con discorsi del Presidente e di Monsignor Nitti.

2. Relazione del Presidente.

3. Giuramento di Corrispondenti.

4. Designazione di nuovi Corrispondenti.

5. Varie.

Presenti il Presidente Prof. Monti, il Consigliere On. D'Addabbo, il Commissario della Sezione di Barletta Prof. Cassandro, i Deputati Prof. Bartocchini, Dott. Cota, Avv. Damiani, Prof. Gervasio, Prof. Stella Maranca e i Corrispondenti Prof. Barillari, On. Cerri, Dott. Daconto, Dott. Fraccacreta, Ing. Sylos, S. E. il Generale de Vecchj, Prof. Viterbo, Prof. Vitucci.

Assenti giustificati il Vice Presidente On. Cotugno, il Consigliere On. Riccioni, i Commissari delle altre Sezioni, la maggior parte dei quali è a Roma per i lavori della Camera dei Deputati, e gli altri Deputati e Corrispondenti.

Alla commemorazione intervengono tutte le Autorità di Bari o i loro rappresentanti, cioè personalmente le LL. EE. il Prefetto, il Primo Presidente della Corte di Appello, il Gran Priore di San Nicola, il Podestà, il Rettore Magnifico della R. Università, il R. Provveditore agli Studi, il Presidente dell'Istituto Fascista di Cultura, i Direttori dei Musei Archeologico e Storico (questi ultimi sei anche membri della R. Deputazione), i Presidi delle varie Facoltà, il Direttore de « La Gazzetta del Mezzogiorno », il Presidente della « Dante Alighieri », il Soprintendente della Biblioteca Consorziale, molti Presidi degli Istituti Medici delle cinque Provincie, una folta schiera di Ufficiali, di Professori universitari, studiosi e cultori di Storia.

Si fecero rappresentare le LL. EE. il Procuratore Generale, i Comandanti della Zona Aerea e del Corpo di Armata, S. E. l'Arcivescovo, il Segretario Federale, il Preside della Provincia e i Capitoli della Basilica e del Duomo.

Aperta la seduta, parla il Podestà, il quale inizia ricordando che questi sono i giorni di esultanza nazionale in cui si celebra il primo annuale dell'Im-

pero, che è poi un Impero unico al mondo: l'Impero del lavoro, espressione e sintesi della giustizia per i popoli. E appunto mentre la nostra anima vibra di rinnovata e sempre ardente ed entusiastica fede intorno al grande Capo, al al genio del quale l'Impero è dovuto; noi ci raccogliamo in questa Università che porta il suo nome e rievochiamo un episodio storico, modesto quanto si voglia, ma che è anch'esso permeato da un certo spirito imperiale.

La gigantesca ombra di Roma sembrava lontana sull'orizzonte — ha continuato il Podestà — eppure l'idea dell'Impero alitava sempre, forse anche inconsapevolmente, nelle anime, nelle iniziative, nei tentativi.

Le imprese dei Veneziani e dei Baresi di traslare nelle loro città i corpi dell'Evangelista San Marco e di San Nicola, le Crociate bandite forse per la prima volta nella nostra Bari, la funzione stessa della Monarchia apulo-siciliana, la politica di espansione oltremare legata ai nomi di Roberto il Guiscardo, di Ruggiero il Normanno, di Boemondo d'Altavilla, senza parlare di Federico II, son tutti orientamenti imperiali dello spirito del tempo, i quali poi precorrevano quel grande Impero italiano della coltura e dell'arte che doveva chiamarsi Rinascimento.

Ecco dunque collocata al suo giusto posto — ha detto il Capo della Città — non solo nella storia di Bari, ma anche un po' in quella d'Italia, la traslazione delle reliquie di S. Nicola, episodio che doveva avere così ampia e profonda ripercussione nella vita della città nostra: religiosa e civile, marinara ed economica, letteraria ed artistica.

Il Podestà ha soggiunto che si spiega, così, perchè l'Amministrazione del Comune dia al culto di San Nicola il valore fondamentale che esso ha di fronte al nostro passato e al nostro avvenire e si è poi compiaciuto con la R. Deputazione di Storia Patria per il contributo di studii, di ricerche, di pubblicazioni ch'essa porterà alla celebrazione dell'850° anniversario dello storico episodio. « Anche con questa rievocazione — egli ha concluso — noi serviamo, con coscienza di fascisti, il Regime che ha fatto risorgere l'Impero ».

Segue il Rettore Magnifico, il quale si compiace recare il saluto dell'Ateneo Mussoliniano agli studiosi convenuti da ogni parte della regione e particolarmente al Presidente della R. Deputazione, Prof. Gennaro M. Monti, già docente nell'Università di Bari e Preside della Facoltà Giuridica.

Egli ricorda come l'attuale Deputazione prosegue degnamente e con ritmo sempre più accelerato e conforme alla grandiosità del clima imperiale, le già gloriose tradizioni dell'antica Commissione di Archeologia e Storia Patria di cui egli era anche componente. La nuova Deputazione, voluta ed attuata da S. E. di Val Cismon, in collaborazione fattiva ed operosa con l'Università Mussoliniana, contribuisce ad elevare sempre più e meglio il tono degli studi storici e giuridici della Regione.

L'oratore termina il suo dire augurandosi che con la istituzione della Facoltà di Lettere possa trovare la sua realizzazione un antico voto delle popolazioni di Puglia.

Il Presidente pronunzia allora il discorso alligato e Mons. Nitti la comunicazione che anche si allega.

Terminata la commemorazione alle ore 12,15 e congedatesi le Autorità, continua la seduta con la relazione del Presidente su quanto avvenuto dal 20 febbraio u. s., data della precedente Adunanza Generale, fino a tutto aprile.

Il Presidente, perciò, legge le risposte di S. M. il Re Imperatore, di S. A. R. il Principe di Piemonte, di S. E. il Capo del Governo, delle LL. EE. Bottai e De Vecchi e del Vice Presidente On. Cotugno ai telegrammi spediti il 20 febbraio; comunica che la Giunta Centrale per gli Studi Storici, nella seduta del 20 febbraio u. s., approvò il piano di lavoro e il bilancio della R. Deputazione per l'anno XV; che S. E. il Ministro per l'Educazione Nazionale confermò i tre revisori dei conti dell'anno XIV per questo anno XV; che il medesimo Ministro nominò tutti i Corrispondenti già designati dall'Adunanza Generale del 20 febbraio, tranne due stranieri per cui la pratica è ancora in corso; che S. E. il Prefetto di Bari, quale Presidente del Consiglio Provinciale delle Corporazioni, scrisse lettera di elogio per l'attività dell'Anno XIV. Il Presidente distribuisce poi il fascicolo I. di «Iapigia» 1937 e informa dello stato avanzato di stampa del suo volume «Nuovi Studi Angioini» e del primo fascicolo di «Rinascenza Salentina» 1937 e dello stato della stampa dei volumi delle Carte di Conversano, delle Pergamene di Barletta e del Codice Brindisino del De Leo, nonché dello stato della preparazione delle edizioni del Libro Rosso di Lecce, dei Diplomi dei Principi di Taranto e delle Pergamene dell'Archivio Capitolare di Troja. Il Presidente apre allora la discussione sulla sua Relazione, e prende allora la parola il Prof. Bartoccini, esprimendo plauso all'opera svolta dal Consiglio Direttivo e dal Presidente. La Relazione viene allora approvata alla unanimità.

Esaurito il secondo, si passa al terzo comma dell'ordine del giorno, facendo prestare giuramento ai Corrispondenti Prof. Albanese, Dott. Fraccacreta e Comm. Avv. Lopez y Rojo.

In ultimo, il Presidente propone, a nome del Consiglio, di designare quali nuovi Corrispondenti, a norma degli articoli 8, 9 e 15 del Regolamento per le RR. Deputazioni, il Prof. Francesco Calasso, ordinario di Storia del Diritto Italiano della R. Università di Firenze e studioso di storia pugliese; il Dott. Ciro Angelillis, di Monte S. Angelo, cultore di storia della Capitanata, il Prof. Paolo Wuillaumez, ordinario della R. Università di Lione e studioso di archeologia pugliese, i quali tre Corrispondenti erano stati proposti da Deputati nella precedente Adunanza Generale del 20 febbraio u. s. Ai quali, su proposta del Consiglio, si aggiungono S. E. il Prof. Francesco Ercole, S. E. il Prof. Arrigo Solmi, S. E. il Dott. Giuseppe Frignani, membro del Consiglio direttivo e Deputato della R. Deputazione storica Napoletana, il Prof. Dott. Raoul Busquet, direttore dell'Archivio Dipartimentale di Marsiglia e profondo cultore di storia angioina. La designazione di essi viene approvata alla unanimità.

Esaurito l'Ordine del giorno, la seduta viene tolta alle ore 13.30, dopo redazione, lettura ed approvazione del presente verbale.

Il Segretario: F.to NITTI

Il Presidente: F.to MONTI

4. *Discorso del Presidente.*

Eccellenze, Signore, Camerati.

Ringrazio devotamente l'illustre Podestà di Bari e il Magnifico Rettore delle benevole parole che hanno voluto rivolgere alla nostra R. Deputazione

e a me personalmente, nonchè della cortese ospitalità; così come ringrazio fervidamente, per il loro alto intervento, le Autorità, a cominciare da S. E. il Prefetto, che rappresenta il Governo del Re Imperatore, di cui è Capo il Duce, del quale è il mirabile pensiero « fuori della Storia l'uomo è nulla » e che ha voluto la nostra istituzione, mercè l'opera di S. E. De Vecchi: la Vostra autorevole presenza è il maggiore riconoscimento della nostra opera modesta ma tenace, che già ha dato i suoi primi frutti nel nostro primo anno di vita, il quale coincide con il primo anno della Nazione restaurata ad Impero, cioè della Nazione che ha ripreso il cammino glorioso della grande storia italiana.

Or appunto in questa storia d'Italia si inserisce quella di Puglia, la quale, come tutti sanno, è notevolissima, dai fulgori della Magna Grecia e di Roma sino ai fastigi moderni, nel campo politico, giuridico, economico, culturale, sia quando la Puglia fu autonoma, come nell'Età antichissima e nell'Alto Medio Evo, sia quando fu parte della vasta unità romana o del grande Regno Meridionale, come negli altri periodi storici, fino alla unità d'Italia. Tacerò delle glorie antiche di Taranto, di Brindisi, di Bari, dell'apporto pugliese alle vicende della Repubblica e dell'Impero Romano, ricordando solo come proprio da queste Regioni, con la guerra contro Taranto e Pirro, Roma iniziò la sua meravigliosa espansione orientale fino alle lontane terre Asiatiche, e iniziò la unificazione del nostro Mezzogiorno e il più diretto contatto con la Civiltà Ellenica, che tanto influì sulla rude vita romana, trasformandola e ingentilendola. E per l'Alto Medio Evo tacerò delle conquiste dei Bizantini, dei Longobardi e dei Musulmani, i quali si disputarono aspramente questa terra a cagione della sua grande importanza, ricordando solo che, allora, la vittoria restò all'Impero Romano di Oriente, che scelse proprio Bari a capitale dei suoi possedimenti diretti del Mezzogiorno, unificati sotto gli ordini di un Catapano, sì che da allora questa città rappresenta il maggior centro politico, commerciale e militare di Bisanzio in Italia. Circa, poi, il Basso Medio Evo, mi basterà ricordare con lo Schipa che propria in Puglia « ebbe nascimento la florida e possente monarchia di Ruggiero II e di Federico II » e s'iniziò « il moto onde originò la composizione della Sicilia e dell'Italia Meridionale in un unico e magnifico Stato », cioè di quella grande Monarchia assoluta, laica e illuminata, che splendette modello a tutte le altre d'Europa nel XII e XIII secolo e che il Burckhardt ben disse « il primo Stato opera di arte »: il primo grande dominio normanno, infatti, fu quella Gran Contea di Melfi, poi Ducato di Puglia, il quale precedette di poco il Regno di Ruggiero II, che « all'incomposta e torbida divisione di quasi sei secoli sostituì l'unità sapiente e potente d'uno Stato civile quanto nessun altro del tempo ». Ed è durante il periodo Normanno, che da queste terre si balzerà in avanti, verso l'Oriente Mediterraneo, alla conquista dell'Albania, dell'Epiro, di Corfù, o ai tentativi più vasti verso la Grecia, verso Macedonia e verso Costantinopoli; così come, poco dopo, è dalla Puglia che si inizierà il tentativo di Federico II su Gerusalemme e la dominazione in Albania di Manfredi e degli Angioini; e poi ancora la conquista Angioina della Grecia, di Acri e dell'Ungheria e i tentativi verso Bisanzio; e poi ancora, infine, i tentativi di Casa di Aragona in aiuto degli Albanesi, che eroicamente difendevano la Latinità contro i Turchi. Insomma, dal secolo VI al XV, per dieci secoli, la Puglia fu « una zona di confine non solo di uno Stato e la sponda non solo di un mare, sì bene una terra limite di storia e di civiltà; uno dei ponti di passaggio non solo fra il nostro Mezzogiorno e i Balcani ma quanto

fra il Mondo Latino e l'Oriente Europeo ». Dopo, si inizia la decadenza, al pari di quella dell'intera Italia; ma poi anche qui più tardi si decidono le sorti del Mezzogiorno con la battaglia di Bitonto e, ancora più tardi, anche alla Puglia appartengono generosi patrioti che ispirano o partecipano al grande moto del nostro Risorgimento.

A tutto ciò si aggiunge la grande importanza giuridica degli ordinamenti pugliesi, da quelli comunali, intesi nel senso dell'autonomia medioevale e non di indipendenza, a quelli feudali, perchè il maggior feudo del Mezzogiorno fu proprio il Principato di Taranto spesso unito alla Contea di Lecce; nonchè la grande importanza economica della Puglia per i traffici marittimi, per la produzione agricola, per gli sviluppi del commercio e dell'industria in genere. E a tanta gloria si aggiungono ancora i grandi pugliesi, fra i quali, a citar solo quei maggiori medievali e moderni del campo delle discipline morali, ricorderemo Andrea Bonello, il cardinal Seripando, Niccolò IV, Benedetto XIII e Innocenzo XII, il Giannone, Celestino Galiani, il Palmieri, il Cagnazzi, il Cognetti de Martiis, Giuseppe del Re, il Petroni, il Prologo, il Trinchera, il Massari, Giovanni Bovio, Giuseppe Pisanelli, a parte altri più a noi vicini, come il Beltrani, il Rogadeo, il Fiore e lo Zingarelli, e a parte un grande storico vivente, lo Schipa, decàno ormai degli storici meridionali, che noi abbiamo il vanto di annoverare fra i nostri componenti.

*
* *

Or appunto questa grande storia di Puglia, per la sua importanza, ben meritava fosse oggetto di studio cosciente e sereno da parte di un proprio Ente scientifico, che fosse distaccato dalla benemerita Società Storica Napoletana che, durante un cinquantennio, aveva illustrato la storia di tutto il Mezzogiorno, sotto la guida di sommi, quali il Capasso, il De Blasiis e il medesimo Schipa. E questo si è ora realizzato con la istituzione della nostra R. Deputazione di Storia Patria, avutasi con il R. D. 20 giugno 1935, per volere di S. E. De Vecchi (cui va il nostro deferente e grato saluto), quale Presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici, oltre che come Ministro. Non che mancassero precedenti qui in Puglia, sia con la Commissione dei Monumenti di Terra di Otranto del 1869, con la Società di Studi Storici Pugliesi di Bari del 1894, e con altri tentativi minori, come quello della Società degli Amici della Storia Barlettana, sia specialmente con la Commissione di Archeologia e Storia Patria di Bari, per quarantacinque anni mantenuta con le sole forze di questa Amministrazione Provinciale, sorta nel 1882, e che già il Preside, ora nostro Podestà, prof. Viterbo volle estendere, con ottima iniziativa, all'intera Puglia. Ma solo con la riforma storica di S. E. De Vecchi, con la istituzione delle cinque Sezioni di Barletta, Brindisi, Foggia, Lecce, Taranto, si è costituito ormai, con efficienza scientifica e finanziaria, un Ente, non isolato ma inquadrato fra gli altri in Italia, alla dipendenza di organi centrali, un Ente, che, per benevolenza del Preside De Palma e del Suo Rettorato, ha ereditato le pubblicazioni, la biblioteca e i locali della Commissione Provinciale predetta, e che si ricollega anche alle due riviste « Japigia » e « Rinascenza Salentina », a noi cedute con la massima disciplina fascista dai due Direttori - fondatori on. D'Addabbo e dott. Vacca. La quale nostra R. Deputazione, mercè l'ausilio degli Enti locali, primo fra tutti l'Amministrazione Provinciale di Bari e poi

quelle delle altre quattro Provincie Pugliesi, e le Comunali di Taranto, Brindisi e Lecce, e mercè l'ausilio del Banco di Napoli, ha potuto dare in un anno due volumi e otto fascicoli delle sue riviste, mentre si hanno in corso di stampa o in preparazione ben dieci altri volumi, oltre le riviste medesime, e un volume speciale per la commemorazione dell'anniversario del 9 maggio 1937.

Molteplice e difficile lavoro, il nostro, che non vuol essere solo sterile astrazione scientifica, ma anche adesione alla storia vivente e alla realtà dell'Italia una e imperiale, in modo che non solo la storia di Puglia deve essere ricostruita e sentita italianamente, ma deve diventare, con le sue glorie o le sue decadenze, storia integrale d'Italia. Ho detto anche delle decadenze, sia sia perchè in quei periodi si ebbero i germi del futuro splendore, sia perchè dal confronto fra le condizioni antiche e le odierne, più luminosi balzano i fastigi attuali della Puglia rinnovata dal Fascismo. Basterà, al riguardo, un solo esempio: nelle inedite Relazioni al Re di Giuseppe Maria Galanti, che pubblicherò per la nostra R. Deputazione, vi sono dei giudizi del 1791 che mostrano quanto cammino hanno fatto queste Regioni in meno di un secolo e mezzo. Di Terra di Bari, egli scrive che «le strade sembrano essere di paesi barbari» e dei suoi abitanti, dopo averne rilevate le tristi condizioni, giudica che, ciononostante, essi «sono pieni di energia e di patriottismo... e capaci di gran cose, quando a queste fossero disposti e diretti»: a confronto di che, ricorderemo queste magnifiche strade di Puglia, fra le migliori di Europa, e il rigoglioso sviluppo di Bari, quale noi ammiriamo, di giorno in giorno, sotto i nostri occhi!

* * *

Ma la cerimonia odierna non è solo la consacrazione pubblica della importanza del nostro nuovo Ente, ma è anche la commemorazione dell'850° anniversario della Translazione del corpo di S. Nicola da Mira a Bari: con la quale enunciazione noi assumiamo la responsabilità scientifica di affermare che la translazione avvenne nel maggio 1087 e non già in altri anni, come affermano taluni storici anche autorevoli, e che allora in Bari fu portato (e ora si conserva) non poche reliquie del Gran Santo ma il corpo nella sua maggiore integrità.

Di questo grandioso avvenimento, di importanza non solo religiosa, ma anche politica, economica, giuridica e culturale, vi dirà fra poco il Rev.mo Mons. Nitti, che ha dedicato gran parte della sua vita allo studio delle vicende della basilica di S. Nicola e alla pubblicazione e illustrazione dei suoi importantissimi documenti; sì che non accennerò alla translazione, tranne che per illustrarne l'importanza nell'ambiente cittadino e nelle sue conseguenze più o meno dirette.

Già la Bari della fine del secolo XI era potente e ricca, tanto che il cronista contemporaneo Amato la giudica «la principale terra di tutta la Puglia» e l'altro contemporaneo Goffredo Malaterra la chiama «famosissima città» e ci narra dei tesori e di vivande preziose ostentate dai Baresi ai Normanni, per dispregio, durante l'assedio; e pochi anni dopo il geografo arabo Edrisi la designa come «città grande e popolata, capitale del paese dei Longobardi e una delle metropoli rinomate dei Romani»; e ben possiamo credere come allora contasse poco meno dei 400 cavalieri e dei 50 mila abitanti che il cronista

Falcone le attribuisce nel 1133, dicendola « celebre per fama, piena di ricchezza superba per nobilissimi cittadini, mirabile per la struttura degli edifici ». E già dal 1025 Giovanni XIX aveva elevato a dignità arcivescovile il vescovo Bisanzio, cioè quel medesimo che gli « Annali di Bari » designano « fondatore della Sacra Chiesa Barese e custode di tutta la città e difensore terribile e senza timore contro tutti i Greci », avendosi d'allora dodici diocesi sue suffraganee, compresa quella di Cattaro, sì che Bari cercò (come ha dimostrato il Klewitz) impadronirsi, dal punto di vista ecclesiastico, di tutta la Puglia centrale sino ai confini della Lucania, sperando diventarvi l'unica sede metropolitana. E sarà di pochi anni dopo, del 1098, il famoso Concilio della Cripta di S. Nicola, presieduto da papa Urbano II, in cui si discusse circa la unione della Chiesa Greca e della Latina, circa le Crociate e circa la pacifica convivenza di vescovi greci e latini negli Stati Normanni, e a cui intervennero 184 presuli, fra cui S. Anselmo di Canterbury.

In tale quadro religioso va inserita la translazione del 1087, la quale si deve pure riconnettere ai frequenti rapporti fra il Levante e Bari, rapporti per cui il Leib definisce questa città « essenzialmente cosmopolita, Normanna per la conquista, Bizantina di coltura, Latina quanto al rito, aperta a tutti, dove vivevano gli Italiani, dei Greci, dei Longobardi, dei Saraceni, dei Russi ». Che in quell'avvenimento già io riconobbi « la prova più evidente che i marinai pugliesi si spingevano normalmente fino ad Antiochia e gli altri porti dell'Asia Minore ».

Dopo quella translazione, la gloria di Bari eccelle ancora più: e l'arcidiacono Giovanni dirà ormai che la città « è stata arricchita da un così grande tesoro ed illustrata da tale onore »; e l'Ufficio della Chiesa Russa canterà a S. Nicola: « come una stella, le tue reliquie hanno traversato il mare dell'Oriente in Occidente, le onde sono state santificate al tuo passaggio e la città di Bari è ricolma di favore grazie a Te, poichè, per amore verso di noi, Tu a noi sei apparso come un Taumaturgo possente e misericordioso »; oppure: « la tua translazione è uno splendido giorno di festa che glorifica il Cristo di Dio ». E i Russi proclameranno festa loro il medesimo 9 maggio santificato dai Latini (nel quale fatto liturgico il Leib vede la dimostrazione che la Russia non fosse allora separata del tutto da Roma); e il culto di S. Nicola si svilupperà sempre più con un crescendo notevolissimo. Basterà ricordare alcuni fatti ben sicuri, i quali mettono in vista la nuova funzione di Bari: fin dagli ultimi anni del secolo XI, si pubblicano in Russia racconti della vita, dei miracoli, del trasporto del corpo del Santo; i Serbi si recano ben presto in pellegrinaggio a Bari e arricchiscono il Santuario; Bari è denominata ben presto « il porto di S. Nicola »; nel 1096 i Crociati adorano il Santo a Bari. Del quale numero di pellegrini fanno fede non solo le leggende sui miracoli del Santo (come quella beneventana in cui si narra di un francese dell'Aquitania giunto a Bari nel 1089), ma anche la necessità della creazione di un ospizio per pellegrini dovuto ad Elia. Così come altra testimonianza ne fanno le donazioni di feudi e di proprietà (ad esempio Rutigliano, Sannicandro e Grumo, per opera di Carlo II) alla Basilica di S. Nicola; i donativi di oggetti preziosi conservati nell'importante suo Tesoro pur dopo tanti saccheggi; i privilegi elargiti da Sovrani (massimo, la Palatinità della chiesa dovuta al Duca Ruggiero e a Boemondo I e riformata da Carlo II d'Angiò) e da Pontefici (massima, la esenzione dall'Arcivescovo e la dipendenza diretta della S. Sede, con un proprio Capitolo e un proprio Gran Priore, come Ordinario, dovuta a Pasquale II, nel 1106).

Dai quali pellegrinaggi e donativi, venne — ripeto — a Bari una importanza europea, una fonte di redditi, una maggiore espansione commerciale, anche con il Levante Adriatico ed Egeo e con l'Europa Orientale, da cui provenivano tanti visitatori e devoti. È perciò che nel patto solenne stipulato dalla città con Re Ruggiero II nel 1132, questi promise con giuramento di non permettere in alcun modo l'allontanamento del Corpo del Santo o di una parte di esso (oltre a largire privilegi alla Basilica); è perciò che, nel 1156, Guglielmo I salvò dalla distruzione della città solo quella chiesa e, forse, le proprietà degli aderenti al suo partito; è per quelle reliquie che Bari, pur dopo quella distruzione, potette man mano risollevarsi. E basterà citare ancora qualche esempio del secolo XIV: è allora che Urosch e Stefano Dusan, Re di Serbia, doneranno alla Basilica il primo la famosa icona e oggetti preziosi, il secondo cinquanta scudi annui dal tributo dovutogli da Ragusa; ed è allora che un documento parigino ci darà notizia di un pellegrinaggio di una famiglia inglese a S. Nicola, altro esempio, certo notevole, dell'essere stato e essere ancora quel tempio « meta di pellegrinaggi da lontane regioni, pur attraverso pericoli e disagi di ogni sorta ».

* * *

Eccellenze, Camerati.

Finisco questa rapida rievocazione, notando come nel risveglio della intera Italia si inserisce quello pugliese, sì che la Puglia riprende, anzi già ha ripreso, la sua funzione storica, che sembrava svanita per quasi quattro secoli. Già in questa medesima Aula Magna, cinque anni or sono, conclusi un Discorso inaugurale dell'Anno accademico dicendo, nei riguardi di tutta la nostra Nazione, che l'Italia, « per la sua posizione geografica, per la sua potenza demografica e politica, per bisogni economici, deve fatalmente emergere ancora e sempre, anzi straripare dagli argini, che i popoli vicini e l'egoismo altrui e la fatalità storica le hanno costruito intorno » e deve rivolgersi soprattutto nel bacino Orientale Mediterraneo. Ora, dopo che l'Impero di Africa è stato luminosamente conquistato, concludo, nei riguardi della sola Puglia, che essa dovrà avere la massima importanza nelle nuove vicende nazionali e dovrà riprendere in pieno, nelle regioni del Levante Mediterraneo, donde qui vennero e il Corpo di S. Nicola e tanti devoti suoi pellegrini, la sua funzione secolare di diffondervi la Romanità, la quale fu e sarà sempre mirabile luce di civiltà.

GENNARO MARIA MONTI

5. *La leggenda della traslazione di S. Nicola.*

Riassumo a brevi tratti la leggenda:

« Nell'anno 1087 alcuni baresi, su tre navi cariche di frumento, mossero a scopo di commercio, per Antiochia. Durante il viaggio, caduto il discorso sui miracoli operati da S. Nicola, Arcivescovo di Mira, venne loro il desiderio d'involarne da quella città le sacre reliquie e trasportarle a Bari, sia per sot-

trarle dalle mani dei maomettani, che avevano da un pezzo il dominio di quella città, sia per rendere un segnalato servizio alla loro patria. Gettate, infatti, le àncore ad Andriaco, città poco distante da Mira, mandarono in questa città un pellegrino, che viaggiava con loro, per esplorare; ma avendo questo trovato nel tempio del Santo molti maomettani, che si erano colà radunati per la morte del loro capo, i marinai credettero prudente rimandare l'impresa e recarsi ad Antiochia. Quivi trovarono una nave di veneziani, che avevano anche essi concepito il disegno d'involare le reliquie del Santo. I baresi vollero prevenirli, e a Mira una parte di loro, armatisi di tutto punto, si portaron al tempio, guardato da quattro custodi. Prima con l'offerta di trecento scudi e sotto pretesto di una missione voluta dal Sommo Pontefice, poscia con le minacce, saputosi il posto della Tomba, uno dei marinai, Matteo, rompe col martello il marmo e ne raccoglie le ossa galleggianti nella S. Manna, ravvolgendole nella cotta del sacerdote Grimaldo. Ritornati alle navi e deposte le reliquie in una piccola botte, per mancanza di più conveniente cassetta, mossero in fretta a Bari. Giunti al porto di S. Giorgio, poco distante dalla città, e collocate le reliquie in una cassetta di legno, le trasportarono in città, dove molto popolo e il clero li aspettavano. Mancava l'Arcivescovo Ursone, che allora trovavasi a Trani e che si affrettò a far ritorno. Sorta aspra contesa sul posto ove collocare le sacre reliquie, queste, affidate dapprima ad Elia, pio abate del convento di S. Benedetto e in questa chiesa depositate, furon poi tratte di nascosto e custodite nella chiesa di S. Eustrazio nella corte del Catapano, per timore che l'Arcivescovo le trasportasse nella sua chiesa, e in attesa che si innalzasse il grande Tempio, che fu tosto iniziato nella stessa corte del Catapano e sotto la direzione dello stesso Elia ».

La duplice redazione della Leggenda si attribuisce a due ecclesiastici baresi contemporanei all'avvenimento: Giovanni, Arcidiacono del Duomo di Bari, e Niceforo monaco barese; uno dei Codici è quello Vaticano, pubblicato dal Falconio e riprodotto dal nostro Putignani.

La questione dell'autenticità delle due Leggende sarà prossimamente affrontata e, sin dove sarà possibile, risolta, esaminandole in ogni parte: lo studio sarà compreso nel volume di «Iapigia», che questa R. Deputazione di Storia Patria, nella ricorrenza del diciassettesimo cinquantenario della Traslazione, pubblicherà il 6 dicembre prossimo.

Pel momento crediamo di poter asserire che dei dubbi possono sollevarsi sull'epoca del Codice Vaticano, senza, però, escludere, dopo un rapido esame superficiale, che possa essere anche del sec. XII.

Quanto al contenuto, le Leggende in molti punti rispondono a verità, in altri dovettero essere contaminate da interpolazioni, dovute o ad eccessi di fantasia o, più ancora, a fini interessati, tendenti ad affermare vantati diritti giurisdizionali del Duomo sulla Basilica di S. Nicola. Vogliamo, pertanto, ricordare che una di queste leggende porta il nome di Giovanni, Arcidiacono di quell'Arcivescovo Ursone, che è *pars magna* nel dramma contenuto nell'ultima parte della Leggenda.

*
* *

Recentemente sulla nostra «Gazzetta del Mezzogiorno», — e m'è doveroso protestarmi grato a quella Direzione — ho tradotta ed esaminata rapida-

mente una Leggenda russa della fine dell'XI secolo, poco più di un ventennio posteriore alla Traslazione, che per la sua autenticità e per la sua semplicità getta luce molto chiara su vari punti della Traslazione.

« In quei giorni vi era in una città normanna di germanica potestà, Bari, un sacerdote. A questo apparve in sogno S. Nicola dicendo: — Va e di a questi uomini e a tutto il consiglio (convento) ecclesiastico: Venite, prendete me dalla città di Mira e depositatemi qui; non posso rimanere là in quel territorio devastato. Questa è la volontà di Dio. — Ciò detto, si dileguò. Svegliatosi il sacerdote, narrò tutto quello che aveva udito dal Santo agli uomini (concittadini), i quali molto si rallegrarono e con grandissimo gaudio dicevano: — Ecco che il Signore ha accresciuto la sua carità agli uomini e ha degnato la città della sua clemenza, cioè che riceva S. Nicolò. — E disposero, che uomini pii e timorosi di Dio con tre navi fossero trasportati (andassero) verso il Santo. Essi, preso del frumento, si finsero mercanti e con esso commerciarono in Antiochia e comprarono alcune cose. Ma informati del disegno dei Veneziani di possedere il corpo di S. Nicolò, celermente veleggiarono e si fermarono al lido della città di Mira di Licia. Tenuto consiglio, nell'interesse proprio e della loro città, si armarono ed entrarono nella città e nella chiesa di S. Nicolò e vi trovarono quattro monaci, e ad essi chiesero dove giacesse l'urna. E rotto il pavimento, ritrovarono l'urna del Santo piena di sacro liquore (Myro). Raccolto questo in un'ampolla, si presero le Reliquie con l'urna e portato tutto sulla nave, si allontanarono dalla città. Due monaci rimasero a Mira e due partirono con le Reliquie di S. Nicolò di Bari. Si mossero dalla città di Mira l'undicesimo giorno del mese di aprile e attraccarono a Bari il 9 del mese di maggio, giorno di Domenica, la sera. I cittadini baresi, vedendo le navi con le Reliquie del Santo, tutti andarono incontro, uomini e donne, dal vecchio sino al fanciullo con grandissimo gaudio tenendo le candele accese e incenso (thimiamia) e le accolsero con grandissima devozione e le deposero nella chiesa di S. Giovanni a Mare ».

La Leggenda è inserita nella predica del metropolita di Mosca, Macario. Il manoscritto in pergamena, che contiene la predica è, senza dubbio, autentico e può collocarsi alla fine XIII o al principio del XIV secolo. Dei manoscritti di quella predica questo è il più antico. L'epoca in cui visse quel metropolita è contemporanea alla Traslazione delle Reliquie di S. Nicola, perchè egli dichiara che l'avvenimento a cui allude, cioè l'invasione dei Turcomanni e la devastazione di molte città, compresa Mira di Licia, è del suo tempo, della sua memoria, quando era imperatore greco Alessio Comneno (1074-1111) e regnavano i suoi principi russi Voevolodo (morto il 1114) e Voldemara Monomaco (morto il 1125).

Sicchè la leggenda, come dissi, è vicinissima alla Traslazione, di cui si conferma con precisione la data del 9 maggio 1087, giorno di domenica, la sera: e difatti, dal computo dei giorni, risulta che il 9 maggio del 1087 cadde proprio di domenica.

Qualche anno fa, il Praga, studioso profondo, arrischiò l'ipotesi che la Traslazione fosse avvenuta non il 9 maggio 1087, ma il 9 maggio 1071. Questa opinione, sostenuta da argomenti molto molto discutibili, cade, per non addurre altri dati di fatto, dinanzi alla versione ufficiale che della Traslazione fece il Pontefice Pasquale II nella bolla del 1105: « Ormai tutto il mondo conosce come il corpo di S. Nicola fu trasportato da Mira nella città di Bari sotto il

pontificato di Vittore III (1086-1087), e come Urbano II (1088-1089) venne di persona a riporlo nella Chiesa inferiore (1089) e consacrarvi l'altare eretto sulla Tomba ».

Nè ci fermiamo sul numero e sui nomi degli audaci e fortunati marinai della Traslazione; essi furono 62 e in buona parte furono, per privilegio ottenuto, sepolti intorno alla Basilica superiore che sorgeva: questi primi punti della Leggenda, la data e i marinai, sono ormai indiscutibilmente acquisiti alla storia.

*
*
*

L'esame, nel raffronto della Leggenda russa colle due Leggende baresi, verte su questi altri punti:

1.) L'idea di rapire le Ossa di S. Nicola e trasportarle a Bari venne ai marinai quando già erano, per commercio di grano, nella Licia, o la spedizione fu decisa e organizzata a Bari e da Bari parti col fermo e audace proposito?

2.) In quale urna furono trasportate le ossa?

3.) Dove attraccarono le tre navi di ritorno?

4.) In quale chiesa furono depositate le Reliquie dal 9 maggio 1087 al 1. ottobre 1089, quando il Pontefice Urbano II le ripose sotto la Confessione della Cripta?

E quale la parte sostenuta dall'Abate Elia e quale dall'Arcivescovo Ursone all'arrivo delle Reliquie a Bari?

5.) Assodato il principio che a Mira non rimase alcuna particella del Corpo del Santo, sono esse tutte a Bari, oppure, come si mena vanto, alcune reliquie sarebbero state trasportate altrove?

Come? quando? perchè?

I.

La Leggenda russa racconta che « i cittadini disposero che uomini pii e timorosi di Dio con tre navi fossero trasportati verso il Santo. Essi, preso del frumento, si finsero mercanti e con esso commerciarono in Antiochia e comprarono alcune cose ».

Dunque una vera Crociata fu organizzata a Bari, da cittadini di Bari, col pretesto del commercio del frumento, ma col vero disegno preordinato d'involare le Reliquie da Mira, per il miraggio d'una invidiabile grandezza spirituale e ricchezza temporale, che ne sarebbero venute alla loro città. Organizzatori due sacerdoti, Lupo e Grimoaldo, la cui presenza nelle navi non si spiegherebbe, se lo scopo del viaggio fosse stato il commercio del frumento: due nocchieri a capo della spedizione, Alberto e Giannoccaro; 58 uomini di ciurma: in tutto 62 baresi, perchè baresi possono ritenersi anche quelli del nucleo di dieci marinai delle due località vicine e strette fra loro, Monopoli e Polignano.

Così la spedizione assumerebbe l'importanza di un avvenimento pubblico. E questa forma di organizzazione ufficiale darebbe, inoltre, ragione all'opinione, tanto discussa, che a Bari si formò, all'arrivo delle Reliquie, un nucleo di « società di S. Nicola »: la quale opinione resterebbe rafforzata, nel senso ch'essa

si era già formata per la spedizione, e che, a spedizione finita, si venne a mano a mano ingrandendo e reggimentando, sino a divenire un vero partito cittadino, quello di S. Nicola, facente capo al guelfismo, con di fronte un altro partito, quello del Duomo, facente capo al ghibellinismo. Così la spedizione avrebbe avuto come fondamento il culto preesistente del Santo e la ferma volontà della cittadinanza, assumendo in tal guisa l'aspetto di una vera Crociata.

II.

Una vera rifioritura fantastica e contraddittoria si ha nelle due leggende di Giovanni e di Niceforo circa il modo con cui le Reliquie furono raccolte dalla tomba di Mira, e circa il modo con cui furono trasportate sino a Bari.

Uno dei marinai, Matteo, rotto a colpi di martello il marmo della tomba, ne raccoglie le ossa galleggianti nella S. Manna, avvolgendole nella cotta del sacerdote Grimoaldo, e tutti tornano festanti alle navi. Ma gocciolando attraverso la cotta il « sacro liquore, pensano, perchè questo non si disperda, di avvolgere le Reliquie in un nuovo panno candido e deporle così in *lignum vasculum, in quo laticem nautae servare solent* (Giovanni arcidiacono): ossia in una botticella ». E Niceforo: « I marinai si dettero da fare per costruire, durante il viaggio, un'arca più decente, per deporre le Reliquie, mentre la piccola botte (*parva bucte*), ridotta a pezzi, se la divisero, tenendone i pezzi come guardie delle loro persone, degli averi, delle famiglie ».

Risulta, quindi, che le ossa furono raccolte dal sacro liquore, nel quale galleggiavano: operazione, questa, pericolosa per l'integrità della raccolta, data anche la fretta, che l'audacia e il pericolo dell'impresa imponevano. Risulta poi che le Reliquie passarono dalla cotta del sacerdote Grimoaldo in un altro panno candido e, così avvolte, in una piccola botte, la quale cedette a sua volta il posto a un'altra cassetta (*capsella lignea*), costruita durante il viaggio e che le ricevè poco prima che le navi giunsero a Bari, mentre i pezzi della piccola botte furono distribuiti come talismani ai fortunati marinai.

Sicchè gli avanzi che si conservano nella cripta di Bari sarebbero forse della botte, forse dell'altra cassa, costruita, come detto, durante il viaggio. Beninteso, che in questi tramutamenti non si potrebbero escludere fortuite dispersioni o sacri piccoli furti da parte degli stessi marinai, che avevano perpetrato il gran furto, a scapito della tesi, sempre da noi sostenuta, che l'intero corpo del Santo è nella cripta di Bari.

Quanta semplicità invece nella leggenda russa! « Rotto il pavimento, ritrovarono l'urna del Santo piena del sacro liquore. Raccolto questo in un'ampolla, si presero le Reliquie con l'urna e portato tutto sulle navi, si allontanarono dalla riva... e attraccarono a Bari il 9 di maggio ». E continua: « Nel terzo anno (cioè dal maggio 1807 al settembre 1089) della Traslazione, costruirono una bellissima chiesa dal nome del santo padre nostro Nicolò e cesellarono un'urna d'argento. Venne poi il Papa Romano Germano (per Urbano) con il clero e tutti i vescovi e presero le Reliquie e le posero nell'urna di argento e la portarono nella nuova chiesa, dove le deposero nell'altare in un luogo segreto il giorno 29 del mese di settembre (*sic.*). La vecchia urna, nella quale fu portato da Mira, la collocarono nella chiesa e un osso della sua mano (o braccio). Molti vennero e prostratisi in ginocchio baciaron l'osso e l'urna ».

Dunque le ossa non furono rilevate, ma rimasero, lungo tutto il viaggio, nella stessa urna, nella quale riposavano a Mira; e rimasero nella stessa urna, sino al giorno in cui, per una maggiore solennità, fu cesellata un'urna d'argento, che processionalmente fu portata dal Pontefice dalla chiesa di S. Giovanni alla Cripta del nuovo Tempio. Dall'urna di argento le Reliquie passarono in quella di marmo della Tomba sotto l'altare maggiore, deposte dallo stesso Pontefice, mentre l'urna di legno di cedro (come dimostreremo) fu esposta al bacio dei devoti, i quali con essa baciaron anche un osso del braccio, non deposto nella tomba.

Della storia posteriore della preziosa Urna siamo fortunati di avere documenti precisi sino al 1887, quando, in occasione dell'ottavo centenario, gli avanzi furono messi al sicuro in un'urna di cristallo, esposta nella Cripta a destra dell'altare d'argento. Da un accurato esame risultò che l'urna era composta di quattro *planches* grandi di cm. 74 x 36 e 4 di spessore, e due piccole di cm. 47 x 12; che però di esse erano rimaste solo tre grandi e una piccola. Risulta da' documenti che, come Reliquie del Santo, a città o chiese o alti personaggi che le richiedevano, si concedeva dai canonici un pezzo di quell'urna.

III.

Dove attraccarono le tre navi?

Le leggende baresi dichiararono che le navi si fermarono nella rada di S. Giorgio a nove chilometri da Bari; portato l'annuncio, uomini e donne, con esclusione dei vecchi e dei bambini, con certi andarono a rilevare processionalmente le Reliquie.

La Leggenda russa indica semplicemente il porto di S. Giorgio. Risulta da ineccepibili documenti del tempo che il porto di S. Giorgio era in Bari, dove sorsero la chiesa secentesca di S. Chiara e i due conventi di S. Chiara e S. Francesco d'Assisi; che sul porto era la chiesa di S. Giorgio che dette il nome al porto stesso. Quivi giunsero le navi: e d'altronde non ci sapremmo spiegare il perchè dell'inconsulta manovra, attribuita a' fortunati marinari, di fermarsi lontano, quando partendo per la crociata, le navi si eran mosse dal porto di essa. Più che la supposta manovra dei marinari, l'esame critico delle Leggende di Giovanni e Niceforo dirà forse se la notizia surriferita non debba ritenersi una manovra dei compilatori delle Leggende, ai fini che la critica stessa potrà e dovrà scoprire. Per me, non cade dubbio che le navi attraccarono nel porto di Bari, denominato S. Giorgio dalla chiesa che si affacciava al mare e dedicata a quel Santo. Così semplice e chiara è la notizia nella Leggenda russa.

IV.

In quale chiesa furono depositate le Reliquie?

La ricerca del punto di sbarco delle navi è parallela alla ricerca, non meno importante, della chiesa dove furono depositate le Reliquie dal giorno dell'arrivo sino al 1089, anno della deposizione di esse nella Cripta del grande Tempio, che la carità dei baresi innalzava al Santo di Mira.

Le leggende raccontano che, prima che le Reliquie movessero dal lontano

porto di S. Giorgio, i marinai furono restii alle richieste dell'arcivescovo Ursone, che voleva il sacro deposito nel Duomo, onde litigi, che poi degenerarono in sanguinosa tragedia: « L'Abate Elia propose con plauso di tutti che il sacro corpo di S. Nicola si sarebbe depositato nella chiesa del suo convento di S. Benedetto, lui garante finchè venuto l'Arcivescovo si fosse a lui esposta la risoluzione di coloro che avevano compiuto la grande conquista. Dopo di che, dichiaratesi contente le due fazioni, approdarono le navi al porto di Bari, accompagnate dal popolo tutto. Sul porto il Clero in abiti corali accolse il sacro deposito fra grida di gioia e processionalmente lo portarono alla chiesa di S. Benedetto, d'intorno alla quale vi rimase la gente armata a prevenire o respingere ogni tentativo. Senonchè non credendolo ivi sicuro, fu finalmente portato nella chiesa di S. Eustrazio, che era nella corte del Catapano. Tutto questo drammatico racconto dirà la critica, senza dubbio di errare, per quali ragioni fu escogitato. Pel momento ad esso sostituiamo il breve e semplice racconto della Leggenda russa: « I cittadini baresi, vedendo le navi con le Reliquie del Santo, tutti andarono incontro, uomini e donne, dal vecchio sino al fanciullo con grandissimo gaudio, tenendo le candele accese e le accolsero con grandissima devozione e le deposero nella chiesa di S. Giovanni a Mare ».

Della chiesa di S. Giovanni si ha una prima notizia nel 1048 (archivio di S. Nicola); e che fosse vicina a quella di S. Giorgio è stato già detto; e che entrambe fossero vicine alla Corte del Catapano, dove sorse la Basilica, risulta ormai chiaro da' documenti, cosa che costituiva una seria garanzia contro eventuali e possibili rapimenti delle sacre Reliquie. Nè credo sia da scartarsi l'ipotesi che la chiesetta di S. Giovanni, esistente ora di fronte alla Chiesa dell'ex Convento di S. Chiara e che allora doveva essere prospiciente al mare, chiesetta che trovasi sull'asse della Basilica dalla parte occidentale e in cui si scorgono degli avanzi di antiche colonne incastrate nelle pareti, possa ritenersi proprio quella chiesa di S. Giovanni a Mare, che la Leggenda russa indica quale depositaria delle Reliquie allo sbarco delle navi.

Nè è il caso di fermarsi sull'asserzione della deposizione nella Chiesetta di S. Onofrio, di proprietà Calò Carducci, cui accenna una iscrizione del 1684, dovuta a tradizioni nobiliari di quella famiglia, prive di ogni fondamento storico: è un'asserzione simile a quella, già respinta, della proprietà delle tre navi da parte della famiglia Dottula, fondata su una iscrizione apposta a una pittura settecentesca.

E allora, quale parte ebbe l'Arcivescovo Ursone in questo avvenimento? Quale e quanta parte l'Abate Elia di S. Benedetto?

A rispondere al primo punto, aspettiamo i risultati dello studio critico delle Leggende. E da esso avrà luce anche la parte dell'Abate Elia. Che se quest'uomo magnifico, sacerdote e artista, occupa con la sua figura un posto eminente nella vita politica del tempo, e come Arcivescovo e come Abate di S. Nicola, non possiamo essere, allo stato delle cose, pienamente convinti della parte attribuitagli dalle Leggende nell'avvenimento della Traslazione: è forse questo il punto più difficile da fermare nello studio della Leggenda. Resterà, senza dubbio, immortale il suo nome, perchè fu architetto del grandioso Tempio, del quale vide compiuta la Cripta e appena iniziata la fabbrica della Basilina superiore: ma sta nel fatto che ad Elia la doverosa pietà dei baresi diè l'estremo riposo all'entrata della Cripta, ma vi appose una iscrizione, nella quale nessun accenno si fa alla parte da lui presa alla Traslazione.

V.

Le Reliquie del Santo sono tutte nella Tomba sottostante all'Altare della Cripta?

Quattro giorni fa un settimanale di Bari pomposamente elencava le località d'Italia, d'Europa e d'America, ove si venerano reliquie di S. Nicola e ne indicava anche le qualità anatomiche: vorrei rispondere che quell'elenco, racimolato da storie e storielle scritte su S. Nicola, non contiene neanche una terza parte delle località così privilegiate: potrei esibirne tante altre a confermare la tesi del pubblicista, che ha il merito, bisogna confessarlo, di aver ritrovato che una di quelle Reliquie è anche in una recente chiesa di Bari: così, ad occhio e croce, di questo nostro Santo si potrebbero comporre cinque o sei corpi!

Torno alla mia tesi della completa integrità delle Reliquie nella Tomba della Basilica.

A parte l'argomento dell'essudato della S. Manna, miracolo che già avveniva nella Tomba di Mira e che incessantemente si avvera, senza mai arrestarsi, nella Tomba di Bari, essudato che nelle altre località, tranne che in una, molto discutibile, non emana, possiamo ora aggiungere, a conferma, quanto si ricava dalla Leggenda russa, tradotta e illustrata. Le Reliquie non furono raccolte dall'urna di Mira, galleggianti nel sacro liquore, ma, versato questo in una ampolla, fu trasportata l'urna stessa con le ossa; le quali non vennero assoggettate a tramutamenti da una all'altra cassa, ma rimasero nella primitiva urna sino al 1099, quando passarono nell'urna d'argento, cesellata dai baresi, perchè il trasporto processionalmente con Urbano II alla Cripta fosse più solenne. Che se il Pontefice, dopo la deposizione delle Reliquie, permise, che, oltre all'urna benedetta, i fedeli potessero baciare, lasciandolo fuori un osso del braccio, è legittima e sicura presunzione ch'egli stesso, che rimase ancora dei giorni a Bari, come dice la Leggenda (« il Papa Romano fece grandissimo gaudio »), prima di partire, abbia fatto scendere attraverso il foro, che dal tetto della tomba va all'urna delle Reliquie, quell'osso, il quale è visibile tuttora dai fedeli, perchè posto in direzione del foro, mentre il resto del corpo, composto nel rimanente spazio all'urna, non può essere visibile.

Nella fede sincera, che mi ha sempre sorretto, che il Corpo del Santo è interamente depresso nella tomba della Cripta, ricorderò oggi che le Reliquie vantate da altre città possono, per l'identità della forma e del colorito esteriore, essere non ossa, ma pezzetti della sacra urna, ricordo senza dubbio prezioso e reliquie egualmente venerabili, avendo esse per lunghi secoli toccato e custodito il Corpo del Santo di Mira.

*
* *

È cominciato già un largo movimento, con centro Roma, tendente a solennizzare degnamente questo 17° cinquantenario della Traslazione del 9 maggio 1087: argomento di letizia e di orgoglio per noi baresi. Nella tranquilla solennità della Cripta si ripeterà, ancora una volta, incessante, serena, fervida la preghiera: « O Signore, che ornasti il tuo gloriosissimo Confessore Niccolò d'infiniti miracoli e non cessi mai dall'ornarlo, concedi, per la sua intercessione, che siamo liberati da tutti i pericoli (*a periculis omnibus liberemur*) ».

Usciamo dal sacro egoismo cittadino, e il nostro voto sia invocazione di di pace universale: non soltanto pace spirituale con l'unione delle Chiese tanto auspicata e che forma da secoli il sospiro del mondo cristiano, ma anche pace temporale, che ci liberi da tutti i pericoli, i quali minacciano la concordia e la pace.

Giunga l'eco del nostro voto al Vicario di Cristo, SS. Pio XI, che, pur infermo, volle con il nuovo anno dare a' suoi diletti figli l'augurio della pace, fondata sulla vecchia, ma tanto spesso dimenticata lezione, quella del Divin Galileo. E giunga l'eco del nostro voto al Duce Benito Mussolini, uomo di fede, al quale il Santo dell'Oriente e dell'Occidente venerato nel Tempio di Bari, fatto segno a sua speciale devozione, accresca quella fiducia che lo assiste, instancabile, al raggiungimento del più alto degl'ideali della sua politica: la lotta contro i perturbatori dell'ordine, sino al riassetto e alla conquista della pace europea.

E a me, sacerdote, sorge dall'animo la convinzione che non una fortuita coincidenza, ma la volontà di Dio ha congiunte due date nello stesso giorno: il 9 maggio 1087, giorno in cui Bari, ponte tra l'Occidente e l'Oriente, iniziò, nel nome di Nicolò di Mira di cui accoglieva, terra fortunata e invidiata, le sacre Reliquie, le sua grandezza religiosa e politica; e il 9 maggio 1936, in cui con la sua sublime vittoria, che è vanto esclusivo di questo nostro popolo laborioso ed eroico, la civiltà latina trionfò sulla barbaria abissina.

FRANCESCO NITTI DI VITO